

512.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PERTINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE

	PAG.
Missioni	32051
Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa	32052
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente	32076
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	32076
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	32051
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Riforma dell'ordinamento universitario <i>(approvato dal Senato)</i> (3450);	
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);	
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);	

PAG.

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

	PAG.		PAG.
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);		PRESIDENTE	32093
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	32053	ALINI	32093
PRESIDENTE	32053	BIAGINI	32093
BERTÈ	32080	Interrogazioni (Svolgimento):	
CANESTRI	32089	PRESIDENTE	32052
CECCHERINI	32067	Commemorazione del deputato Sergio Morgana:	
COTTONE	32054	PRESIDENTE	32051
MALAGODI	32077	SCARLATO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	32052
MILANI	32083	Convalida di deputati	32075
MORO DINO	32070	Sostituzione di un deputato	32075
NICCOLAI GIUSEPPE	32062	Ordine del giorno delle prossime sedute	32094
Proposte di legge:			
(Annunzio)	32051		
(Trasmissione dal Senato)	32051		

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che i deputati Girardin, Pedini e Tanassi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE PONTI: « Istituzione e disciplina delle società immobiliari di risparmio » (3734);

MERLI ed altri: « Integrazioni e modifiche della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni per l'esercizio del credito navale » (3735);

CANESTRARI ed altri: « Rivalutazione automatica e revisione periodica delle pensioni ai dipendenti degli enti locali » (3736).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

VASSALLI; Senatori ZUCCALÀ ed altri: « Modificazione degli articoli 135 e 304-*quater* del codice di procedura penale » (*Approvata, in un testo unificato, dalla IV Commissione permanente della Camera e modificata, in un testo unificato, da quel Consesso*) (2722-2935-B);

« Integrazione dei bilanci comunali e provinciali dei comuni e delle province deficiari » (*Modificato dalla VI Commissione permanente della Camera e modificato da quella V Commissione permanente*) (2966-D);

« Provvidenze a favore della editoria giornalistica per il 1971 » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (3733).

Saranno stampati e distribuiti.

Commemorazione del deputato Sergio Morgana.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e membri del Governo*). Onorevoli colleghi, è con animo profondamente commosso che mi accingo a commemorare la figura dell'onorevole Sergio Morgana repentinamente scomparso il 5 agosto nella sua abitazione di Sassari.

L'onorevole Morgana era nato a Ozieri il 7 giugno 1907 e dopo una brillante laurea in giurisprudenza era entrato in magistratura nel 1931 ed aveva esercitato le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale di Sassari fino a tutto il 1944.

Questa attività aveva arricchito la sua esperienza giuridica e lo aveva posto in contatto con la realtà umana e sociale di un'isola tormentata da gravi problemi.

Forse anche per essere più vicino a questa realtà egli nel 1945 aveva lasciato la magistratura e si era dedicato alla professione forense imponendosi ben presto come uno dei migliori e più richiesti avvocati sassaresi.

Ma doveva essere l'attività politica a realizzare ancora più compiutamente la sua vocazione sociale e la sua ansia di operare più da vicino per il riscatto del proletariato sardo.

Ecco così Sergio Morgana iscriversi al partito socialista italiano e militarvi attivamente fino ad essere eletto segretario della federazione di Sassari, alla cui guida rimase dal 1949 al 1951.

Sempre nel 1951 fu eletto nella lista del partito socialista italiano del collegio di Sassari al primo consiglio regionale della Sardegna; i suoi colleghi di quell'assemblea lo ricordano come uno dei più appassionati difensori dei diritti dei lavoratori della sua terra ed uno dei più approfonditi studiosi dei problemi della medesima.

Nel 1966 aderì al movimento dei socialisti autonomi, nel quale ricopriva la carica di membro del consiglio nazionale; il 19 maggio 1968 fu eletto deputato nella lista del partito comunista italiano per la circoscrizione di Cagliari-Sassari-Nuoro.

Come membro di questa Assemblea faceva parte del gruppo misto e recava il suo fattivo contributo alla Commissione affari costituzionali.

Un impegno particolare esplicava poi nella Commissione d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Proprio per dedicarsi con maggiore responsabilità a quest'ultimo mandato, negli ultimi tempi aveva quasi completamente abbandonato l'attività forense. Il tema della prevenzione e repressione del banditismo sardo era uno di quelli che egli maggiormente aveva approfondito, esprimendovi i frutti delle sue conoscenze di carattere sociologico, psicologico, giuridico e di politica criminale.

Egli inseriva questo tema nel più vasto quadro delle esigenze politiche di trasformazione sociale, sostenendo e ampiamente documentando la tesi che la fine del banditismo sarebbe derivata soltanto da un radicale mutamento delle strutture economiche e sociali e da una più stretta unione della nuova classe operaia con i pastori e con i contadini.

Le sue tesi sociologiche e le sue prese di posizione verso i problemi fondamentali dell'isola erano confortate, oltretutto da un appassionato amore per la Sardegna e per i suoi correghionali, da una preparazione filosofica e giuridica di ispirazione marxista e da una lunga e puntuale attenzione alle varie manifestazioni criminologiche, considerate come effetti di condizioni ambientali e psicologiche.

A tutte queste doti, politiche, professionali e culturali, egli aggiungeva qualità umane per le quali era particolarmente stimato e amato ovunque, ma specialmente nei ceti popolari della sua città e della sua regione.

Tutti ricordano, anche in questa Assemblea, il suo equilibrio, la sua serietà in ogni discussione, il suo carattere gioviale di uomo attraverso la cui modestia traspariva una vasta preparazione.

Per tutti questi motivi egli è stato unanimemente rimpianto.

Sicuro di interpretare il sentimento di tutti i colleghi, esprimo alla moglie signora Maria, alle tre figlie e al figlio avvocato Paolo, i sentimenti del più profondo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

SCARLATO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCARLATO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo prende viva e commossa parte al cordoglio della Camera per la scomparsa del deputato Sergio Morgana,

che, proprio per il magistero che è stata la sua vita civile e politica, resterà a lungo nel nostro ricordo e nel nostro rimpianto.

Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, la sottoindicata Commissione permanente ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente provvedimento ad essa attualmente assegnato in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

AMODIO ed altri: « Perequazione del trattamento accessorio attualmente in atto per il personale del Ministero della marina mercantile e modifiche alla tabella *D* allegata alla legge 26 settembre 1954, n. 869 » (*urgenza*) (2902).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le prime due sono dell'onorevole Manco, ai ministri dei lavori pubblici, dell'interno e della sanità, « per conoscere se siano al corrente che nella zona di Acilia (Roma) ed in particolare dell'Axa - è completamente carente durante il giorno e la notte la distribuzione dell'acqua potabile, in assoluto contrasto con la nota limitazione dell'acqua nelle diverse zone a Roma per le ben note ragioni tecniche. Se siano al corrente che la pochissima quantità di acqua distribuita è assolutamente impotabile e pericolosissima alla salute e se non ritengano procedere ad esami ed analisi chimiche per assicurare l'incolumità delle numerose famiglie interessate » (3-04161); e ai ministri dei lavori pubblici, della sanità e delle poste e telecomunicazioni, « per conoscere se siano al corrente della gravissima situazione nella quale viene da tempo a trovarsi l'intera popolazione di Acilia ed in particolare della zona residenziale del centro Axa - zona nella quale manca l'acqua che, nei momenti brevi di erogazione, è assolutamente non potabile e sicuramente malsana ed anti-gienica - ove ancora sistematicamente non

funzionano i telefoni per guasti ad impianti od a cavi, per la riparazione dei quali trascorrono intere settimane, ed è generalmente carente l'energia elettrica. Quali provvedimenti si intenda assumere per risolvere situazioni così gravi e che interessano la vita di tante famiglie di una zona così popolosa e modesta » (3-04278).

Poiché l'onorevole Manco non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bassi, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se sia a conoscenza del fatto che nei comuni della provincia di Trapani, dichiarati sismici, la crisi edilizia è aggravata dalla circostanza che il rilascio delle licenze è subordinato al visto dell'ufficio del genio civile, già oberato, oltre che dai normali compiti di istituto, da tutti gli adempimenti relativi alle zone terremotate: pare che dal 1969 ad oggi si siano accumulate oltre 10.000 pratiche in attesa del visto. Chiede pertanto di conoscere se il Ministero non intenda assegnare di urgenza alcune unità di rinforzo al detto ufficio e promuovere nel contempo una iniziativa legislativa che demandi agli stessi uffici tecnici comunali, e a quello provinciale per i comuni minori, il visto dei progetti in relazione alla sismicità del territorio » (3-04835).

Poiché l'onorevole Bassi non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitalia (3448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia, Nannini, Giomo, Giomo ed altri, Cattaneo Petrini Giannina, Giomo e Cassandro, Maggioni, Cattaneo Petrini Giannina, Monaco e Spitalia.

È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, farò anch'io le mie critiche a questo disegno di legge, come del resto hanno fatto tutti o quasi tutti gli oratori che sono intervenuti sino a questo momento. Generalmente si suol dire che l'arte del governo è l'arte di distribuire equamente il malcontento, ma non è certo il proposito deliberato di non far contento nessuno. Qui un fatto è certo, e cioè che tutti gli oratori che sino ad ora abbiamo ascoltato hanno espresso la loro insoddisfazione o piena o parziale.

Signor ministro, le dico subito che personalmente mi rendo perfettamente conto delle difficoltà di elaborare un progetto di riforma universitaria. Non per nulla dal 1965 ad oggi stati molteplici i tentativi fatti in questo senso. Dico questo non tanto per predisporvi a concederle le attenuanti per la sua fatica che reputo non coronata da successo, quanto piuttosto per avvertire subito che le mie critiche non saranno aprioristiche, preconette, fatte solo per rispettare le regole del ruolo di oppositore. Certo, sono un oppositore, ma sono un oppositore costituzionale, sicché, nella parte che dovrò fare, io le apparirò un po' come il dentista il quale certo non va a mettere il dito sui denti sani — ammesso che in questo disegno di legge vi siano « denti sani » — ma lo mette sui denti cariati, facendo ovviamente risentire il paziente per il dolore. Ora io voglio augurarmi — esprimo per la verità questo augurio con la convinzione della certezza, conoscendo la sua intelligenza — che ella vorrà accogliere le mie critiche proprio nello spirito in cui sono schiettamente fatte, che è uno spirito di collaborazione, esattamente come quello del dentista che procura certamente dolore, ma che lavora anche assieme al paziente per eliminare il male, e ristabilire il bene.

Desidero, iniziando questo mio intervento, fare una considerazione piuttosto malinconica, signor Presidente. Noi ci troviamo di fronte ad una riforma che, a mio giudizio, è la più importante di tutte quelle che abbiamo affrontato dalla ripresa della vita democratica ad oggi. Però il dibattito si svolge in maniera svogliata, disattenta. C'è poco interesse.

Questo assenteismo non solo mi procura personalmente molto rammarico, ma è anche un segno della scarsa sensibilità per i grandi problemi della vita sociale. Vi sono due partiti che ancora non ci hanno fatto sentire la loro voce. So che il partito socialdemocratico ci farà ascoltare la voce dell'amico e collega Ceccherini; ma il partito socialista italiano ancora non ha detto una parola (so che ha iscritto a parlare pochi oratori). Una partecipazione

così esigua ad un dibattito tanto importante è sintomo indubbio di scarsa sensibilità.

Prima di entrare nel merito del disegno di legge, desidero fare una osservazione critica pregiudiziale, riferendomi non tanto a questi « tre etti » abbondanti di riforma, e cioè alla lunghezza del documento. Vero è che, in passato, abbiamo proceduto all'esame di disegni di legge contenenti un numero maggiore di articoli, rispetto ai 106 di questo documento. C'è da dire, tuttavia, che alcuni di questi articoli sono veramente molto lunghi. Al riguardo, potrei ricordare che una volta i ministri si preoccupavano anche di concentrare i provvedimenti presentati al Parlamento in pochi e concisi articoli, sforzandosi di usare una terminologia più precisa. Ella, onorevole ministro, ricorderà certamente che intorno al 1875, nell'ultimo Governo della « destra storica », Marco Minghetti, — allora Presidente del Consiglio e ministro delle finanze — doveva presentare al Parlamento il suo progetto di perequazione dell'imposta fondiaria, contenuto in un « malloppo » di ben 160 articoli. Egli non se la sentiva di entrare alle Camere con una « legge-libro », per così dire. L'aneddoto storico ci fa sapere che egli si rivolse a tre alti funzionari del suo Ministero, all'insaputa l'uno dell'altro, pregandoli di ridurre il progetto. Dopo alcuni giorni, i funzionari si presentarono al ministro tutti e tre, senza sapere perché fossero stati convocati. Il primo, un certo Caneva, capo-giunta del censimento a Milano, con una certa aria di trionfo disse al ministro: ecco, io ho ridotto il progetto a 60 articoli, eliminandone 100. Il secondo, di nome Baravelli, ispettore generale del Ministero, aveva fatto uno sforzo ancora maggiore, riducendolo a 45 articoli. Infine, si presentò il terzo, un ispettore generale altissimo, che aveva ridotto il progetto a soli 13 articoli, da 160! Questo signore allora era noto nell'ambiente ministeriale solo come il signor Giolitti cavalier Giovanni, quello stesso che poi entrò nella storia come Giovanni Giolitti, dando il nome a tutta un'era politica e democratica grande. Ella mi dirà, onorevole Misasi: io non ho Giolitti nel mio Ministero...

BOZZI. C'è un Giolitti! (*Si ride*).

COTTONE. Non parlo dei Giolitti da Gabinetto; parlo dei Giolitti funzionari a livello ministeriale. E di questi, il ministro Misasi non ne ha. Comunque, ella avrà certamente dei funzionari seri, diligenti e pieni di zelo. Forse ella non ha pensato — né io voglio invitarla alla confessione — di fare

un tentativo del genere. Comunque, la mia osservazione critica pregiudiziale non è riferita tanto alla lunghezza del documento, quanto al contenuto di esso. In fondo, più che una legge, esso è un lungo e minuzioso regolamento. Rileggendola, cari colleghi, ve ne renderete conto voi stessi. Allora, nasce una osservazione che non ha certo riferimento alla discussione immediata che stiamo facendo, ma abbraccia un interesse molto più grande, riguardante tutti i provvedimenti di legge, soprattutto i disegni di legge governativi. Vede, signor ministro, il Governo come esecutivo ha il diritto-dovere costituzionale di regolamentare la legge, ma poiché noi oggi non abbiamo ancora in Italia una legge che regoli l'esercizio della potestà normativa del Governo, ogni volta andiamo incontro ad un pericolo: quale pericolo? Il pericolo che nel momento della formazione della legge intervenga il Parlamento a regolamentare la legge facendo sbiadire e qualche volta cancellare...

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è problema dei Giolitti, ma dei parlamenti.

COTTONE. Giolitti riguardava soltanto la stringatezza di un testo cui si sarebbe potuti arrivare se ella avesse avuto la possibilità di far compiere questa operazione; ma qui si tratta di un'altra critica, e questa seconda critica ha un valore molto più grande. Nel momento della formazione della legge, in assenza di una legge che possa regolare l'esercizio della potestà normativa del Governo, vengono ad essere sbiaditi e quasi cancellati i limiti che devono sempre distinguere il Governo dall'opposizione, la maggioranza dalle minoranze, sicché, ad un certo momento, la legge è fatta in un regime cosiddetto assembleare. Ma questo è contro la nostra Costituzione: è una forma di deviazione costituzionale. Che cos'è l'atto normativo? L'atto normativo non è altro che la traduzione della interpretazione che fanno le forze politiche sullo sviluppo e sulla evoluzione della società, almeno secondo il loro punto di vista, ma sempre seguendo il principio delle maggioranze; cioè la maggioranza si assume la responsabilità di interpretare lo sviluppo e l'evoluzione della società e, nel modo ritenuto conforme, propone un disegno di legge. Se invece il disegno di legge nasce con la collaborazione di tutte le forze politiche, noi rendiamo evanescenti anche le rispettive responsabilità politiche. Del resto lei stesso, signor ministro — e lo ha dichiarato l'onore-

vole Gui all'inizio del suo intervento — avrebbe detto: « Questo è un disegno di legge nato dal Parlamento quant'altri mai ». Io non assumo la paternità della frase, ma cito a memoria le parole che pronunciava l'onorevole Gui. Lei stesso, cioè, dice: io ho presentato un progetto e, strada facendo, fra Senato, Commissione ed aula, è diventato il « malloppo » che avete sott'occhio. Questo perché? Perché appunto nel regime assembleare che viene a crearsi per la scomparsa del settore divisorio si finisce con il perdere la responsabilità politica. A questo punto io non posso onestamente addossare a lei la responsabilità di questo documento, né tanto meno alla sua maggioranza: ma questo fenomeno è una forma di deviazione costituzionale e non possiamo continuare così. È bene che si conoscano le regole che consentono al Governo l'esercizio della sua potestà normativa e che ciascuno si assuma le sue responsabilità; anche perché il nostro schieramento politico è quello che è. La società politica — come suol dirsi — espressa dal nostro Parlamento è tutt'altro che omogenea: qui abbiamo forze politiche che si rifanno ad un modello di Stato corporativo, altre forze politiche che si rifanno ad un modello di Stato collettivistico, quando invece la nostra Carta costituzionale disegna un modello ben diverso dall'uno e dall'altro tipo. Quando ad un disegno di legge concorrono tutte le forze politiche si finisce con il deturpare l'attività legislativa conforme allo schema previsto dalla nostra Carta costituzionale. Ecco perché colgo questa occasione per sollecitare alla Presidenza che a sua volta solleciti l'esecutivo a predisporre una legge per l'esercizio della potestà normativa del Governo.

Fatta questa osservazione, entro nel merito. Ho letto tutte le pregevoli relazioni che sono state presentate e, senza offendere i relatori di minoranza, devo dire che ho trovato maggiore interesse nella relazione di maggioranza elaborata dal nostro eminente collega, onorevole Elkan.

L'onorevole Elkan conosce profondamente i problemi della scuola. Egli è stato nel recente passato anche sottosegretario per la pubblica istruzione. Ebbene, l'onorevole Elkan ha accompagnato questo disegno di legge con una relazione di due paginette. Trovo questo fatto estremamente significativo. Di solito si dice che dei morti non si parla, a meno che non se ne voglia parlare bene. Evidentemente l'onorevole Elkan, non avendo motivo, ragione per parlar bene di questo disegno di legge, ha preferito non dire nulla. Trovo che ciò sia molto eloquente: per lui questo disegno di

legge è una cosa morta, inutile. Che cosa avrebbe dovuto dire? Se si tiene conto della sua capacità, della sua profonda conoscenza dei problemi della scuola, su cui ha pubblicato perfino dei libri, la sua quasi inesistente relazione equivale ad un giudizio di inutilità, di morte della riforma.

CECCHERINI. Ha scritto con lo spirito di Giolitti!

COTTONE. A parte lo spirito di Giolitti, che qui non c'entra, evidentemente egli aveva la sensibilità di uomo serio perché questa è la prima severa condanna che viene al disegno di legge attraverso la relazione che lo accompagna. Ha troppo buon gusto, il nostro collega Elkan, per pensare diversamente, e da uomo estremamente serio, trattandosi di cosa non seria, ha preferito accompagnarla con due sole paginette.

L'immagine dell'università italiana che emerge dalle maglie di questi 106 articoli è quella di un organismo centralizzato, macchinoso e, in fondo, anche poco funzionale. È l'immagine di un organismo tristo (stavo per dire « Tristano »).

Una voce. ... Codignola! (Si ride).

COTTONE. La prima osservazione, alla prima lettura, è quella di una mentalità « meccanica », dico meccanica tra virgolette, mentalità da « meccano », pezzetti messi insieme per cercare di arrivare ad una certa architettura. E voi vedete: Consiglio nazionale universitario (59 membri), consiglio di ateneo (99 membri), consiglio di dipartimento (20 membri), consiglio di amministrazione dell'opera universitaria (17 membri); e poi, per le università nuove da istituire: comitato tecnico-amministrativo di 5 membri, comitato ordinatore di 3 membri. Naturalmente è previsto che chi è membro di uno di questi organismi non possa esserlo di un altro. Insomma, posto per tutti! Se poi si è docenti, si è esentati dall'insegnamento ottenendo così una specie di cadreghino per starsene lì tranquilli. C'è posto per tutti.

Onorevole ministro, ho scoperto perfino, e immagino anche altri colleghi, in un certo articolo 5, stilato senza tante pretese, l'esistenza di organismi interdipartimentali e, non ostante i miei sforzi, non sono riuscito a capire dal prosieguo del testo della legge che cosa fossero, quali fossero le loro funzioni e quanti membri li componessero. Mi è sem-

brata una specie di clausola di salvaguardia per i delusi che non hanno potuto ottenere il pennacchio di un posto in quei consigli che ho elencato prima. Nessuno infatti, leggendo la legge, sa dire che cosa siano questi organismi interdipartimentali. Emerge quindi questa mentalità macchinosa.

Si proclama in questo disegno di legge la autonomia dell'università. Ma in fondo, quando si è letto il testo, si vede che l'autonomia dell'università è più apparente che reale e che l'università ne risulta fortemente politicizzata, ridotta quasi ad un altro nuovo centro di potere che si aggiunge a quelli che già abbiamo nel paese. Si veda, per esempio, il consiglio di ateneo, formato da 99 membri, nel quale proprio l'elemento docente è in minoranza. Il consiglio di ateneo dovrà costituire il governo delle università, in sostituzione dell'attuale senato accademico, e perciò l'elemento docente dovrebbe avere, almeno secondo il buon senso, una certa preminenza. Invece no, è in minoranza, perché i docenti sono appena 36 accanto a 24 studenti, 12 ricercatori, 8 rappresentanti del personale non insegnante, 8 membri scelti estratti dalle regioni e dai sindacati, 4 dalle province, 4 dai comuni, 3 da altri enti: ed è detto persino che le sedute di questo organismo devono essere pubbliche.

Signor ministro, mi pare veramente che abbiamo perso il buon gusto, che nell'uomo è costituito dal senso della misura. Come sempre, se vogliamo essere seguaci della moda, andiamo al di là dei limiti e diventiamo fanatici; se vogliamo essere democratici, carichiamo eccessivamente la tinta di tutte le cose e non ci accorgiamo che in tal modo finiamo con il fare la caricatura delle cose medesime. Insomma, che cosa significa rendere pubblica la riunione del consiglio d'ateneo? Significa fare scatenare i membri — oltretutto, in maggioranza non docenti — nella più sciocca e volgare demagogia. Mi pare che questo sia proprio mancanza di buon gusto. Manchiamo di senso della misura. Eppure, il nostro è un paese che ha vantato tante civiltà: la civiltà della legge (e la misura è nella legge), la civiltà cristiana, la civiltà del Rinascimento. Abbiamo insegnato il modo di vivere a tutto il mondo. E oggi abbiamo l'ultima civiltà, inventata dalla nostra generazione, gli « equilibri più avanzati ». Anche questa sarà una forma di civiltà, ma è un dato di fatto che oggi abbiamo perduto il senso della misura. Io mi auguro però che lo abbiamo soltanto smarrito, e perciò esorto tutti a cercare di recuperarlo.

Voi parlate di autonomia, però nel disegno di legge dite che i vincitori dei concorsi saranno chiamati dai dipartimenti (e in questo caso *nulla quaestio*) aggiungendo che se il dipartimento non chiama il vincitore del concorso, il ministro con un suo decreto vi provvede direttamente. Ma allora la libertà del dipartimento nella scelta dei suoi collaboratori non c'è più! Quindi, l'autonomia è soltanto apparente, non reale. Si dice ancora che il piano degli insegnamenti è determinato dal consiglio di dipartimento. Allora dove sta la libertà per il docente di fare un suo piano? Si dice ancora che il docente può non accettare il piano di insegnamento redatto dal dipartimento e può svolgere un piano scelto personalmente da lui; si aggiunge, però, che in questo caso il docente è sempre obbligato a svolgere in parallelo l'altro piano preparato dal dipartimento. Tutto questo dimostra che nel disegno di legge sono contenute affermazioni di principio contraddette dalla realtà emergente effettivamente dal provvedimento stesso.

Voglio poi farle rilevare, signor ministro, un grosso errore, perché son sicuro che ella vorrà convenire con me sulla necessità di correggerlo. Per quanto riguarda l'istituzione di nuove università, nel testo è previsto che il Consiglio nazionale universitario proponga al ministro, d'intesa con la regione competente, la nomina di un comitato tecnico amministrativo, composto di cinque membri, per l'attività di prima istituzione e di insediamento territoriale. Signor ministro, ella che ha esperienza della nostra vita associata, certamente più di me, sa bene che quasi tutti gli enti pubblici che operano in Italia sono paralizzati da queste parolette: d'intesa. Innanzitutto, l'intesa è difficile da raggiungere: si perdono mesi per raggiungerla. E poi l'intesa, non solo significa paralisi, ma significa soprattutto politicizzazione. Quando ella per nominare cinque membri deve ottenere l'intesa della regione, è chiaro che l'intesa diventa mercato politico: io do una cosa a te, tu dai una cosa a me. Ma intanto il tempo passa, perché l'intesa è difficile da raggiungere. Io ho esperienza di molti enti di diritto pubblico in Italia; ebbene, nei loro statuti, questa espressione « d'intesa » costituisce la causa della paralisi della loro attività. E tutti coloro che li presiedono si sono sempre sforzati di ottenere l'eliminazione dai rispettivi statuti di queste parolette diaboliche. Io immagino che ella, onorevole ministro, converrà con me sulla necessità di evitare questo grosso errore. Basta dire: sentito. Questo comitato tecnico am-

ministrativo, che tra l'altro ha una grande importanza, e ora mi spiegherò meglio, ella non riuscirà a formarlo; o, se lo formerà, potrà farlo solo con estremo ritardo e quando lo avrà formato si accorgerà che non si tratta più di un comitato tecnico amministrativo, ma di un comitato estratto da un organo politico e composto da membri politici, che magari poco avranno a che vedere con le funzioni di un organismo di alta cultura qual è l'università.

Dicevo che ha importanza il comitato tecnico amministrativo, perché insieme con il comitato ordinatore composto di tre membri, che dovrà nascere per la copertura dei posti in organico — alludo sempre alle università di nuova istituzione — avrà un certo potere; dice infatti il testo che questi cinque membri del comitato tecnico amministrativo ed i tre membri del comitato ordinatore costituiranno il consiglio di ateneo provvisorio, eleggeranno una giunta provvisoria e delibereranno sullo statuto provvisorio. La prima osservazione che desidero fare è relativa al significato che la parola provvisorio assume nel nostro paese: parlare di statuto provvisorio è come parlare di un muro provvisorio, che dopo dieci anni è ancora in piedi. Il provvisorio diventa permanente; è uno strano paese, il nostro. Noi con le parole giochiamo molto, e a questo punto si potrebbe fare un discorso di altra natura; da noi il provvisorio, ripeto, è ciò che diventa permanente, mentre quella che è la « permanente » delle signore dura tre o quattro giorni e poi deve essere rifatta subito dopo. Lo statuto provvisorio sarà poi largamente definitivo, ma sarà lo statuto formato da otto persone. E dico di più, signor ministro: se il consiglio di ateneo deve vedere i suoi membri estratti nel modo che abbiamo detto poco fa, immagino che anche questi otto membri — i cinque del comitato tecnico amministrativo ed i tre del comitato ordinatore — dovrebbero essere scelti sempre allo stesso modo, e cioè mediante quella intesa. Nell'interesse di tutti, signor ministro, si adoperi lei affinché si tolga dal testo quella paroletta diabolica che paralizzerebbe tutto e politicizzerebbe tutto.

Desidero ancora fare un'altra osservazione. Trovo una serie di contraddizioni, in questo testo, perché le affermazioni di principio vengono subito dopo negate dalla effettiva strutturazione. È violata l'autonomia scientifico-didattica, la stessa libertà di insegnamento, che del resto è prevista dall'articolo 33 della Costituzione: si dice che al docente è garantita la libertà di studio, di ricerca di

insegnamento, eccetera, nell'esercizio delle sue funzioni, però tali funzioni sono programmate nell'ambito del dipartimento. Ma che razza di libertà, che garanzia è questa? Si dice anche che se il docente ritiene di non avere quelle garanzie, in prima istanza può appellarsi al Consiglio di ateneo, e in seconda istanza addirittura al Consiglio nazionale universitario. Resta però il fatto che il consiglio di ateneo ha pure una parte, e forse anche una grande parte, nella esplicazione di quelle funzioni; come può quindi essere uno stesso organismo giudice e parte nello stesso tempo? Ecco le contraddizioni; avremo certamente un continuo contenzioso con il professore che non sente garantiti i suoi diritti, e con questa specie di processo a non finire — prima e seconda istanza — che dovrebbe poi finalmente riconoscergli chissà quali ragioni.

Nel cappello di questa legge, all'articolo 1 è detto che le università concorrono al consolidamento della comunità internazionale, prevedendo forme di collaborazione con centri anche stranieri di cultura. La parola « anche » fa un tantino ridere: la collaborazione internazionale, con quali centri può essere realizzata se non, evidentemente, con centri stranieri? Lasciamo comunque stare le piccole tinte comiche.

ANDREOTTI. Si tratta dei centri sovranazionali o comunitari.

COTTONE. Ammettendo che il collega onorevole Andreotti abbia un tantino di ragione, concediamo l'« anche ».

Signor ministro, noi non siamo più sensibili degli altri, ma siamo sensibili certamente quanto gli altri alla necessità di allargare i confini della nostra cultura nazionale in un mondo che è diventato più piccolo, e che ha bisogno di conoscersi meglio; e ciò soprattutto quando ci riferiamo agli sforzi che insieme facciamo per realizzare un'Europa politicamente unita. Noi quindi riconosciamo la necessità di questa collaborazione internazionale a livello di alta cultura. Però, onorevole ministro, mentre voi dite all'articolo 1 che è necessario proclamare questo principio e lo mettete per iscritto, all'articolo 54 è detto che per raggiungere la collaborazione con centri di alta cultura stranieri bisogna innanzitutto ottenere l'autorizzazione preventiva da parte della giunta di ateneo. Veniamo così a burocratizzare anche queste cose, lo sappiamo quanto tempo ci vuole in Italia per avere l'autorizzazione preventiva. Ma c'è di più: ammesso che arrivi l'autorizzazione preven-

tiva, è detto che la spesa non può andare al di là di 2 milioni e mezzo l'anno. Ma che collaborazione internazionale vogliamo fare a livello di alta cultura con 2 milioni e mezzo l'anno? Non possiamo neppure alimentare non dico nobilmente, ma mediocrementemente, il turismo internazionale. In questo testo, più lo si legge, più si scoprono delle cose inverosimili. Eppure noi discutiamo di questa che è stata presentata come riforma universitaria.

Sempre sul piano della cosiddetta collaborazione internazionale a livello culturale, nel disegno di legge è previsto l'anno sabatico, cioè è previsto che ogni sette anni il docente universitario abbia diritto ad un anno retribuito da spendere in ricerche e in studi da effettuare o in altre università italiane o in altri centri di cultura o università straniere. Chi ha esperienza di queste cose sa benissimo che il docente universitario per eventuali sue ricerche non ha mai bisogno di 12 mesi. In quasi tutti i paesi del mondo l'anno sabatico è frazionato molto razionalmente. Basta dare tre mesi ogni anno al docente per le sue ricerche. In questo modo noi gli daremmo la possibilità ogni anno di avere questa parentesi di tempo libero per effettuare i suoi studi e le sue ricerche, quindi potremmo anche noi frazionare l'anno sabatico. Io posso anche arrivare a proporre che vengano retribuiti soltanto i primi 12 mesi: in fondo sarebbe come riconoscere un anno sabatico ogni quattro anni. Ma non allontaniamo per un anno intero un nostro ricercatore, tra l'altro col pericolo che egli rimanga attratto dall'università straniera nella quale fa i suoi studi e che finisca col fermarvisi per sempre. Si può dire che questo può accadere anche con i tre mesi, ma non aumentiamo le tentazioni!

In questo disegno di legge io ho constatato una cosa assai grave: una specie di mentalità da rivoluzione culturale cinese. In fondo la rivoluzione culturale in Cina tra le altre cose voleva significare anche lo sforzo non solo di abolire tutti i privilegi, ma anche lo sforzo (per me, contro natura) di abolire il privilegio spirituale dell'intelligenza. Tutti dovevano essere pari; il professore non doveva avere alcun privilegio rispetto a tutti gli altri che compongono la grande società della scuola. Ebbene, onorevole ministro, mi vuole dire la ragione per cui all'articolo 22 è detto che nei concorsi per docenti universitari la commissione propone i vincitori in rapporto ai posti messi a concorso « senza ordine di precedenza »? Ma perché? Perché questa specie di stranissima innaturale forma di uguaglianza? Tra l'altro l'uguaglianza vera è quella

che ti fa partire nella corsa per la vita dandoti però l'opportunità di farti disuguale. Invece lì si fa tutti uguali al traguardo. Ma questa è mentalità da Anassagora: queste omeomerie, queste particelle piccolissime uguali tra di loro che poi dovrebbero produrre cose diverse. Diceva Anassagora: come mai dallo stesso pane nell'organismo umano poi nascono il capello, il dente, l'unghia? Ed allora pensava a queste cose piccole piccole, tutte uguali, che producono cose diverse. Quindi il docente universitario, secondo la mentalità di coloro che hanno elaborato questo disegno di legge, dovrebbe essere uguale a tutti gli altri senza alcuna differenza. Mi rivolgo ai colleghi comunisti che sembra abbiano il monopolio della maggiore sensibilità nei confronti delle esigenze delle categorie meno abbienti (chissà perché, poi); questo è un principio che ferisce il povero. Il povero nei confronti del ricco non ha nessun'altra arma che la propria intelligenza; se voi lo mettete in condizioni di dover arrivare uguale agli altri, questo giovane con grandi capacità si vede tradito dalla società perché non può far valere la propria intelligenza in quanto al traguardo giungono tutti quanti uguali.

Nel 1600 ha vissuto un giovane pisano — credo si chiamasse Galileo Galilei — che a diciannove anni, osservando in chiesa una lampada, intelligente come era, scoprì l'isocronismo del pendolo, scoprì cioè la possibilità di misurare matematicamente il tempo. Secondo la concezione che ispira questo disegno di legge un novello Galilei (non possiamo certo escludere che la Provvidenza ce ne possa inviare qualcun'altro, anche se è difficile) avendo fatto questa scoperta ed essendo andato come insegnante all'università a venticinque anni, sarebbe chiuso nella gabbia della matematica e finirebbe lì la sua attività. Ma per quale motivo? Galileo Galilei fu sì un grande matematico, ma fu anche un grande fisico, astronomo, ottico e letterato.

Ritengo che questa uguaglianza, determinata in modo materialistico, ferisca una delle cose più importanti dell'uomo: la sua dignità. Dignità che è fondata sullo sforzo che ciascuno di noi fa per distinguersi e rendersi disuguale; ora, tutto questo dovrebbe essere eliminato con una legge dello Stato che stabilisce una totale uguaglianza. Ma questa uguaglianza, signor ministro, non esiste in nessun paese del mondo.

A dimostrazione di quanto affermo, desidero portare due esempi assolutamente opposti, quello dell'Unione Sovietica e quello degli Stati Uniti. Nell'Unione Sovietica ho visi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

tato una delle quattro città della scienza che sono in Siberia, quella, che credo sia la più importante della Siberia occidentale, di Novosibirsk (c'è poi quella di Irkutsk, quella di Aksu e quella di Vladivostok, a parte qualche altra piccolina nelle isole Sakhalin), dove mi è stato presentato — e della cosa mi sento onorato — il professor Sergej Sobolev, che è uno dei più grandi matematici sovietici. Ma egli non rappresentava certo una pallottolina uguale a tutte le altre presenti a Novosibirsk: era il capo *équipe* perché di matematica ne sapeva più degli altri. Negli Stati Uniti è la stessa cosa. Voi potete visitare qualsiasi collegio di tipo universitario, sia esso privato o statale, e voi troverete una *équipe* con naturalmente un capo che ha il diritto, per la sua capacità intellettuale, i suoi studi più profondi e la capacità penetrativa maggiore degli altri, di dirigere. Invece, con questo disegno di legge tutto ciò è escluso. Tra l'altro, quando si distrugge il principio del *primus inter pares* si toglie la responsabilità e l'entusiasmo, e si arriva ad una forma di abbandono della volontà. Anche in una squadra di operai, signor ministro, se non vi è chi la guida, può capitare quello che tutti abbiamo notato tante volte. Vi è una squadra di dieci operai che porta dalla nave all'autotreno un lungo tronco d'albero: siccome sono tutti eguali (come vuole questo disegno di legge), l'ultimo della squadra, sapendo che non vi è un caposquadra, dà una sbirciatina e si china per far gravare il peso sulle spalle degli altri; il penultimo sbircia dietro, vede che il compagno si è chinato e si china anche lui; così il terzo ultimo e via di seguito. Quando si arriva ai primi cinque, che certo da soli non possono sostenere sulle spalle il peso di tutto il tronco, si chinano tutti. Il risultato è che, per mancanza di una guida, si arriva, certo, a portare il tronco d'albero a destinazione, ma in maniera disordinata e facendo uno sforzo molto superiore a quello che sarebbe bastato se vi fosse stato un caposquadra a portare nella squadra il senso della responsabilità.

Tanto più il senso della responsabilità e l'entusiasmo per la ricerca sono necessari nell'università.

Mi sembra, poi, di scorgere una sorta di mentalità punitiva in questo disegno di legge; mi riferisco al lunghissimo articolo 27 che riguarda il « tempo pieno » e che a sua volta si collega con l'articolo 29 concernente le incompatibilità.

Secondo questo testo, il docente non può esercitare attività industriali, commerciali, professionali private, e così via. Ma perché ?

È qui che mi sembra di scorgere la mentalità punitiva.

Certo, gli esempi del nostro recente passato non sono edificanti: alcuni professionisti-docenti universitari, hanno magari abusato della loro capacità professionale e sono stati esosi; ma non è questa una buona ragione per introdurre norme di questo tipo.

CAPUA. Bastavano i consigli di facoltà per richiamarli all'ordine.

SANNA. Vada a richiamare all'ordine Stefanini, se ci riesce !

CAPUA. Se facessimo leggi che non si rispettano, è inutile fare anche questa.

COTTONE. Il « tempo pieno », signor ministro — ho scritto anche qualcosa in proposito — è anch'esso una questione mitica. Nell'università, come nella vita in genere, non bisogna esigere il « tempo pieno »: bisogna esigere l'impegno responsabile pieno.

Che significato ha prendere un docente, chiuderlo nella gabbia per 24 ore, per realizzare il « tempo pieno »? Galilei non potrebbe più, se rinascesse, fare quello che ha fatto, perchè sarebbe chiuso nella gabbia del « tempo pieno ».

Ma vi è di più. Col « tempo pieno », onorevoli colleghi, voi costringete il docente a specializzarsi. La specializzazione non è un prodotto peggiore dei tempi moderni; e a questo proposito l'onorevole Natta, che è un cultore delle nostre storie e sa quasi tutto — dico « quasi », perchè dire « tutto » sarebbe un'offesa — ricorderà certamente che già venticinque secoli fa il concetto della specializzazione ...

NATTA. Venticinque anni, venticinque secoli sono troppo !

COTTONE. Per lei sono troppi? Mi dispiace, per me venticinque secoli significano l'infanzia di questo mondo.

Comunque, già nel quinto secolo avanti Cristo ella ricorderà, signor ministro, che nell'antica Sparta il concetto della *banusia* fu portato alle estreme conseguenze.

Senonchè, l'errore in che cosa consiste? Che quando si arriva alla specializzazione, al docente che sta a « tempo pieno » chiuso nella sua gabbia, si evita di richiamare il suo interesse sui 360 gradi dello scibile: lo si costruisce come un uomo con il paraocchi.

Ora, noi dobbiamo fare sforzi per realizzare « l'uomo intero », non a spicchi.

La specializzazione, la *bancausia* degli antichi, portò all'aberrazione per cui nell'antica Sparta — dove la specializzazione doveva portare alla formazione del soldato, giacché il cittadino doveva essere innanzitutto tale da poter difendere le mura della propria città e possibilmente assalire e occupare le mura delle città altrui — se si riscontrava che un bambino appena nato, aveva, ad esempio, l'alluce storto, si arrivava addirittura alla decisione di esporlo e farlo morire. Vogliamo realizzare la *bancausia* con venticinque secoli di ritardo? Ma noi dobbiamo costruire « l'uomo intero », signor ministro, dobbiamo dare la possibilità al docente di avere innumerevoli, molteplici centri di interesse. Quindi, non è un problema di « tempo pieno ».

Tra l'altro, c'è qualcosa di più grave: s'impone al docente di non esercitare attività commerciale, industriale, professionale, eccetera, però si dà facoltà al dipartimento di stipulare convenzioni con enti, per sfruttare le capacità dei docenti inseriti nel dipartimento. Dopo di che, i proventi vanno alla cassa universitaria. Per un 40 per cento — è detto — si distribuiscono a coloro che hanno partecipato a queste prestazioni. Ora, è chiaro che fra questi vi sarà qualcuno che avrà contribuito di meno e qualche altro di più, in senso sia quantitativo sia qualitativo. Talché io affermo che, se questo non è spirito di *soviet*, è certo spirito di corporazione chiusa, medioevale. Questo, tra l'altro, non è neppure morale. Eppure è detto in questa legge.

C'è di più: l'incompatibilità. Qui vorrei spezzare una lancia contro l'incompatibilità. Non capisco perché il docente che dovesse essere eletto deputato, senatore, presidente della regione, assessore regionale, presidente della provincia, sindaco, assessore comunale di una grande città oppure presidente di un ente, di una banca, direttore di un giornale — povero Spadolini, qualcuno ci ha pensato — dovrebbe subito essere collocato fuori ruolo.

SANNA. In aspettativa.

COTTONE. È la stessa cosa. Sono formalmente cose diverse. Nella sostanza, non può andare ad insegnare.

Signor ministro, il problema non è questo. Il problema, in questi casi, è di coscienza morale, di senso di responsabilità. So bene che ci sono stati dei casi che non esito a definire scandalosi, anche recenti, di uomini politici — è

meglio che generalizziamo — che, essendo contemporaneamente docenti universitari, per mesi e mesi, e qualche volta per anni, non hanno mai messo piede nell'università dove avevano il dovere di esercitare le loro funzioni. Lo so bene, ma non perché c'è stato qualche uomo o docente insensibile noi dobbiamo punire tutti gli altri che invece questa sensibilità hanno avvertito, avvertono, e certamente avverteranno in avvenire. Non è così che si sanano certe ferite della nostra università. D'altra parte il docente non è soltanto una persona fisica che va all'università e che, se non ci va, deve essere messo fuori ruolo. Il docente è l'espressione di un indirizzo, di una scuola, che anche nella sua assenza materiale dal dipartimento, dall'aula, dalla facoltà, ha pur sempre un'autorità e un prestigio grazie ai quali le ricerche, gli studi possono essere continuati seguendo l'indirizzo che egli con la sua capacità e con la sua intelligenza, riesce ad imprimere. Non è questo dunque il problema. Le dico di più, signor ministro: nel testo, nonostante venga affermata l'incompatibilità, vi sono delle contraddizioni. Per esempio, voi dite che i docenti fuori ruolo possono effettuare attività di ricerca e corsi liberi non ufficiali. No, se ammettete il principio che chi è deputato, senatore, eccetera, non ha il tempo per andare all'università e quindi deve essere messo fuori ruolo, non dovete ammettere che possa fare un corso libero e non ufficiale. Non può fare niente. Ma vi è ancora un'altra contraddizione, quando dite che il collocamento fuori ruolo decorre dall'inizio dell'anno accademico successivo alla data di opzione. Faccio un esempio: se un docente universitario partecipa alle elezioni che si svolgono ai primi di novembre, quindi viene eletto ed opta per la Camera, egli per un anno, cioè fino alla fine dell'anno scolastico, può rimanere in servizio. Se accettiamo il principio che le due situazioni non sono compatibili, perché gli concediamo un anno? Questa norma, onorevole ministro, era contenuta nel testo del Senato, la Camera l'ha cancellata, però ritornerebbe immediatamente in vita per l'applicazione della prima forma di incompatibilità, non appena entrasse (uso la forma ipotetica perché mi auguro che ciò non accada) in vigore questa legge.

Ecco la contraddizione: non siete convinti dell'opportunità di una tale norma, però qualcuno, per mentalità punitiva, l'ha fatta inserire nella legge. Ecco perché parlavo di questa immagine « Tristana » dell'università italiana.

Esiste inoltre una certa diffidenza. Non capisco la ragione per cui il docente associato non può essere coniuge, parente o affine di

altro. Se noi avessimo avuto in Italia i coniugi Curie, avremmo detto all'uno o all'altra che non era loro consentito insegnare. I coniugi Curie, per altro, sono stati un binomio indissolubile ai fini di una ricerca da cui ha avuto beneficio l'umanità intera.

Non mi soffermo sul finanziamento, che è insufficiente per le reali necessità di questa riforma; non mi soffermo neppure sulle troppe attribuzioni conferite al ministro, all'amministrazione centrale nei confronti dell'università, per cui mi pare che sia difficile parlare di autonomia. Non mi soffermo, inoltre, neppure sulla difficoltà obiettiva di istituire i dipartimenti che tra l'altro, là dove esistono, sono già entrati in crisi al punto che i paesi che li hanno cercano magari di correggerli, se non di abolirli addirittura. Non mi soffermo neanche sulla difficoltà di istituire un dipartimento. Ma le domando, signor ministro: se il mio amico e collega Mazzarino, illustre latinista, a un certo momento pensasse di tradurre Celso e di volersi occupare di medicina, potrebbe andare al dipartimento di medicina per collaborare, per esempio, alle ricerche di storia della medicina? Questo per illustrare con un esempio concreto la difficoltà di istituire un dipartimento: sembrano cose facili, poi la realtà si incarica di mettervi di fronte non ad una ma bensì a molteplici difficoltà. Non mi soffermo neppure sul problema cardine dell'edilizia scolastica che però, se non sarà risolto in via preliminare, rende inutile il parlare di riforma. Quest'anno abbiamo 730 mila studenti universitari iscritti: dove siederanno? faremo le scuole peripatetiche? Forse è questa la ragione per cui hanno aperto al pubblico la villa Doria Pamphili!

L'ultimo punto che desidero toccare, però, è l'argomento esaminato dal nostro esimio collega onorevole Gui — che tra l'altro è stato ministro della pubblica istruzione — in ordine al rapporto che deve esserci tra l'università e la società civile. L'onorevole Elkan ha scritto pochissime cose nella sua relazione, ma devo prenderne in esame particolarmente una. Egli dice: « Ogni riforma, ma soprattutto una riforma come questa al nostro esame, può essere giudicata nel modo più contraddittorio a seconda delle angolazioni ideologiche e partitiche da cui si osserva ».

Perché, onorevole Elkan, dobbiamo perdere tempo ad analizzare questo documento dall'angolo visuale partitico liberale, socialista, socialdemocratico, e così via? In realtà abbiamo un preciso punto di riferimento da tener presente: esso non può essere altro che la Costituzione, nella quale è disegnato un

tipo di società che non è certo né collettivistico, né corporativo. Si tratta, viceversa, di una società libera in cui esistano una mobilità sociale emergente dalla stessa realtà, ed una molteplicità di centri di produzione materiale e spirituale autonomi. Quello è il punto di riferimento che dobbiamo assumere.

Se non ci rifacciamo ad esso, signor ministro, vi è il pericolo che il rapporto tra società civile e università finisca col diventare, ad esempio, quello che oggi si instaura in un paese totalitario come l'Unione Sovietica, ove lo Stato impone tutto, organizza tutto, programma tutto, dalla radio e dalla televisione alla musica, al canto e agli studi superiori: lì veramente l'università è programmata dallo Stato, i professori sono funzionari dello Stato, sono sacerdoti che celebrano una liturgia scritta dallo Stato, rispondono soltanto allo Stato, il quale, correlativamente, è responsabile del « prodotto » che esce dall'università, perché è appunto esso che ha programmato e costruito tutto.

Ben diversa, signor ministro, è in una società libera come la nostra la funzione della università, anzi delle università, perché, quando trattiamo questo argomento, non dovremmo mai parlare al singolare, poiché in una società libera i centri di alta cultura non possono essere imposti, programmati, disegnati dall'alto. Se le università hanno una funzione libera ed autonoma, devono essere in grado di poter scegliere da sé. Sono appunto questi centri autonomi di alta cultura che noi dobbiamo potenziare in Italia.

Nel suo intervento nel corso di questa discussione, l'onorevole Spitella si è riferito, a mio avviso giustamente, ad un tipo di università che si collega con gli antichi *studia* e con le *scholae* del medio evo; ma quelli erano veramente centri di cultura, anche se allora erano in mano agli uomini di chiesa, ai chierici, e centri liberi ed autonomi: la cultura umanistica soprattutto, più che scientifica, di quel periodo, è un patrimonio di grande valore che l'umanità ha ormai acquisito.

Ebbene, perché vogliamo impedire che in Italia i centri di alta cultura siano liberi ed autonomi? Sappiamo bene, del resto, quale moltiplicatore di ricchezza sia costituito dal valore della libertà!

Tuttavia, se vogliamo affermare il principio delle università come centri di produzione culturale e scientifica liberi ed autonomi, allora, signor ministro, dobbiamo abolire il valore legale dei titoli di studio, perché esso non si concilia con il riconoscimento della libertà e autonomia delle università.

Quando mi sono permesso di interrompere l'ex ministro e nostro collega onorevole Gui per chiedergli quale fosse la sua opzione personale in merito al valore legale dei titoli di studio, non ho purtroppo avuto risposta, in quanto egli si è limitato a fare osservare che scelte di tale rilievo non potevano essere prospettate attraverso interruzioni polemiche.

Non vedo, d'altra parte, che cosa gli avrebbe impedito di pronunciarsi, tanto più che l'indomani una risposta è venuta dallo onorevole Spitella, il quale, leggendo il suo discorso e dichiarando di parlare a nome della democrazia cristiana (un ex ministro non si poteva permettere di parlare a nome del suo partito, ma questo suo giovane e pur valorosissimo collega poteva farlo!) ha affermato che il partito di maggioranza sarebbe favorevole all'abolizione del valore legale dei titoli di studio, ma che per il momento non lo ritiene opportuno.

Ora, signor ministro, a qualsiasi settore di questa Camera si può addebitare qualche difetto di mentalità pragmatica, ma non certo a noi liberali perché, se vi è un partito che per la sua storia e la sua dottrina è sempre disposto ad accettare atteggiamenti pragmatici ed empirici, quello è appunto il partito liberale. Noi comprendiamo, dunque, l'atteggiamento pragmatico assunto dall'onorevole Spitella. Però, onorevole ministro, vi sono dei casi nella vita in cui l'atteggiamento pragmatico, l'empirismo, è utile e necessario, ed altri, come questo in esame, in cui viceversa il problema non si pone, giacché non possiamo dire, con atteggiamento pragmatico: siccome non possiamo permettere che una persona vada in giro nuda o tutta vestita, la facciamo andare metà nuda e metà vestita. Non si può andare in giro metà nudi e metà vestiti. Se si accetta il principio delle università libere come centri di produzione scientifica ed umanistica autonomi, allora il valore legale del titolo di studio deve sparire. Non vi è atteggiamento pragmatico che possa consentire di trascinare le cose ancora per le lunghe.

Per concludere, signor Presidente, dirò che noi stiamo facendo una brutta riforma. Spero che il Parlamento vorrà riflettere bene prima di vararla. Stiamo facendo nostri degli strumenti che sono già in fase di evoluzione e di trasformazione in altri paesi; stiamo vestendo insomma i panni vecchi che altri stanno dismettendo. Ma questo è un modo per apparire grotteschi e non certo per risolvere i problemi dell'università italiana!

Le riforme molto spesso si fanno (non solo in questo Parlamento, ma in tutti i parlamenti) « per le elezioni ». Questa è una riforma che non si può fare « per le elezioni ». Questa è l'unica riforma veramente importante di tutti questi venticinque anni, perché è la tipica riforma « per le generazioni » altro che per le elezioni! Con questo tipo di riforma noi ci assumiamo la grande responsabilità di decidere l'avvenire non soltanto della classe dirigente, come si usa dire, di quella cioè che dovrebbe essere tratta dalle nostre università ma della nostra società civile, che non si esprime solo a livello di alta cultura, bensì anche a livello di media e comune cultura.

Prima di assumerci la grande responsabilità di decidere su una riforma così importante destinata ad incidere per generazioni, mi auguro che il Parlamento voglia meditare e riflettere, senza alcuna premura, consapevole che nell'avvenire le nuove generazioni non dovranno imputarci di aver commesso un grave e forse irreparabile errore. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Nicolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, chiedo scusa in anticipo perché il mio intervento non sarà erudito e dotto come quello del collega Cottone. Sarà un intervento sulle cose; e le cose, essendo spigolose, ahimè!, rendono il discorso altrettanto secco ed aspro.

I commentatori politici sono concordi su un dato: Pisa, la mia città, ricca di una tradizione universitaria di tutto rispetto, è stata la culla della cosiddetta contestazione. Se la contestazione ha tentato, nel dissolvimento che si portava dietro, di darsi un volto ideologico, una veste politica, questo è avvenuto ed è stato tentato nella mia città, a Pisa.

Le dico questo, signor rappresentante del Governo, perché — riferendomi a Pisa — voglio tentare di dimostrare in quale contesto umano voi calate questa cosiddetta riforma, e invitarvi a riflettere se l'abito che avete tagliato si adatti al corpo tormentato del mondo che gravita intorno all'università italiana.

Un episodio fresco, di pochi mesi fa, lo pennella il professor Egidio Giannessi, preside di facoltà e direttore dell'istituto di ricerche aziendali, scrivendo al quotidiano *La Nazione*: « Si discute dei piani di studio, sono presenti le varie componenti universitarie, si sperim-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

menta il dialogo. E come vengono prese le decisioni? In un clima — scrive il professor Giannessi — di terrorismo morale e psicologico. Con battimani o fischi si accolgono o si respingono a piacimento le proposte. Le proposte più applaudite, signor rappresentante del Governo: la scelta degli esami facili, l'abolizione totale degli stessi, il voto collettivo — il più alto — su argomenti scelti a piacere dagli studenti. Ed è stata poi questa la medicina che ha tagliato la testa alla contestazione. La contestazione voleva la vita facile: gli è stata accordata, e si è accucciata.

Ecco altri spezzoni, riportati sempre dal giornale citato, di questo dialogo, di questo « confronto democratico »: « Che cosa importa a voi professori se cerchiamo in definitiva un pezzo di carta? »; « Perché uno studente di economia e commercio deve rompersi » (scusate) « i coglioni a studiare diritto pubblico? ». « Se i professori di ruolo si arrogano il compito non solo di proporre, ma di giudicare i piani di studio, l'assemblea passerà ad altre forme di lotta! ». E quali sono queste « altre forme di lotta »? Ce lo dice il professor Giannessi: « l'umiliazione di vederli cacciati, noi docenti, fuori delle aule »!

Esame di latino presso la facoltà di lingue dell'università di Pisa: professori Canali, Stampacchia e Brugnoli; gli esaminandi divisi in due gruppi di sedici studenti. Il primo gruppo si presenta all'esame di latino con un'inchiesta registrata sul tema « La cultura operaia: che cosa leggono i lavoratori ». Il secondo gruppo si presenta all'esame di latino con una monografia sul tema « Parallelo fra Caio Giulio Cesare e *Ché* Guevara ». Il professor Canali domanda: che voto volete? Ventotto. E sono stati accontentati. Codicillo: alcuni studenti presenti al dialogo hanno approfittato dell'occasione per inserire il proprio libretto nel mucchio degli altri; hanno avuto anch'essi 28 nell'esame di latino.

Terza pennellata. Sui muri di quella facoltà di lettere dell'università di Pisa, che ospitò Carducci e Pascoli — si potrebbe dire: ha ospitato anche il professor Natta — si possono tuttora ammirare gigantesche scritte a colori che io ora le leggo, signor rappresentante del Governo, perché ritengo testimonio meglio delle mie povere parole qual è la situazione (io prego gli stenografi o i responsabili degli uffici della Camera di lasciarle intatte nella loro esatta crudezza: non è il caso di ingentilire questo materiale testimoniale; d'altra parte, sono state stampate e pubblicate). « I borghesi sono tigrini di merda ». « Con le budella dell'ultimo revisionista strozzeremo

l'ultimo burocrate ». « È l'ora di versare il sangue dei padroni e dei loro servi ». « Se vedi un questurino, dà le armi al popolo ». « Vogliamo le armi ». « Padroni, vi uccideremo ». « Viva la rivoluzione culturale ». « Basta con le riunioni delle palle. Siate concreti ». « Se passi per la stazione, fai un blocco ». « Su questo veicolo per soli padroni, defecare » (si tratta dell'ascensore). « Fate i ribelli sempre ». « La violenza della polizia non ci intimorisce né ci divide ». « I fucili agli sfruttati ». « Trasformiamo le facoltà in una base di lotta ». « Burocrati, lasciate che le masse vi calpestino ». « Cominciamo a dissacrare questo schifo che ci circonda ». « Sei ore bastano all'uomo per dormire, due per fare all'amore, il resto per fare la rivoluzione ». « I professori sono dei servi ». « La cultura borghese è un mucchio di merda e noi ci cachiamo sopra ». « Lasciate la paura del rosso alle bestie con le corna ». « Se vedi un padrone, impiccalo: non sbagli mai ». « Compagni dei manicomi e delle prigioni, vi vendicheremo ». « Questo colore di merda si addice a questa scuola di merda ». « I crumiri vanno impiccati ». « Bidelli, uniti contro il capitalismo ». « Noi distruggeremo questa università ». « Cesso Kennedy, cesso Luther King ». « Gli studenti medi vi uccideranno tutti perché siete tristi, manipolati, reazionari ». « La cultura è l'inversione della vita ». « I padroni uccidono pacificamente nelle fabbriche tutti i giorni, la polizia nelle piazze ogni tanto ».

Il preside della facoltà, professor Nicola Badaloni, già aderente alle forze armate della Repubblica sociale italiana, ex sindaco di Livorno ed ora presidente dell'istituto Gramsci, non le tocca — Dio ne guardi! — queste scritte. Sono lì, egli dice; debbono stare lì a perenne testimonianza del... pensiero cinese.

Un'ultima pennellata, signor sottosegretario. È su altro fronte, ma rende il clima della mia città. Io ho qui un giornale, che poi le consegnerò: il *Mack IV*, organo del comitato del liceo scientifico Ulisse Dini di Pisa, direttore responsabile il professor Oreste Lupi, già assessore comunista alla pubblica istruzione del comune di Pisa, vicepresidente. Accanto ad un articolo dal titolo *Dibattito sulla scuola*, c'è un altro articolo di una studentessa, Lia Pallone, figlia di una insegnante di lettere dello stesso istituto. Tema: *Vita vissuta: una serata a Londra a contatto con l'acido lisergico*. Ne leggo l'inizio: « Mi trovo nell'appartamento di un ragazzo inglese, Keith; assieme a lui e ad un ragazzo italiano di 18 anni, Walter, ci stiamo accingendo a prendere una forte

dose di acido lisergico ». È facile immaginare il resto; ricordo che si tratta di un giornale per gli studenti liceali.

Ecco, onorevole sottosegretario, una delle tante situazioni umane sulle quali va a calarsi questa riforma. Noi vi diciamo che siete doppiamente colpevoli, perché di una tale situazione umana, così dissolvete, non sono responsabili i giovani, a cui si è insegnato proprio dall'alto della cattedra politica che non tanto vale una laurea presa bene, quanto il sistema delle clientele, dell'intrigo, della corruzione, della raccomandazione, della forza non delle idee ma del denaro, della legge messa sotto i piedi, dell'amicizia dei potenti, al di sopra di tutto e di tutti! L'ultimo esempio l'ho letto in questi giorni: l'esperto di un gruppo politico, il professor Orsello, è stato nominato alla trentaseiesima cattedra di Urbino (mi sembra, quella di « organizzazione internazionale »). Siete doppiamente colpevoli, perché su questa degradante situazione umana, cioè di una società infrollita, senza più principi né ideali, malata di edonismo e di materialismo, e tendente all'autodistruzione, voi calate questa riforma nel settore cui è affidato l'avvenire del paese, nel congegno più delicato. Ebbene, voi accelerate il processo di autodistruzione, non tanto dell'università, quanto dell'intero paese. Siete perciò, per noi, doppiamente responsabili e colpevoli.

Nessun principio guida questa riforma, se non quello partitocratico (del « tiranno senza volto », avrebbe detto il professor Maranini). Nel momento in cui il mondo politico italiano è in dissolvimento, perché non ha più bussola per orientarsi e per orientare, e si fa veicolo di infezione dovunque stabilisca il contatto, o meglio il contagio, ecco che i germi patogeni investono del tutto l'università fino da farla morire. E non tanto perché la politica entra nell'università, quanto perché nell'università entra il cadavere putrefatto delle forze politiche italiane, scariche di idee e forza, incapaci di dar corpo ad un ideale collettivo di riscatto, e solo mobilitato nella lotta del potere per il potere. « Democrazia senza popolo », ha scritto Nenni. Tutto ridotto, perciò, nella morsa di una tenaglia partitocratica. E, come tutte le operazioni tendenti a conservare il potere a chi se lo vede sfuggire perché non ha più nulla da dire e da prospettare, soprattutto sul piano morale, è un'operazione di vertice, un'operazione clientelare, un'operazione corruttrice.

Voglio fermare la mia attenzione sugli organi di governo e di gestione contabile dell'università. Si tratta di manipolare diversi miliardi di lire. Si tratta di sistemare amici

di accontentare clientele, di favorire operazioni partitiche sul tipo di quella di Orsello. L'università, nella sua stretta alleanza tra classe politica di vertice e i cosiddetti « baroni », è sempre stata un centro di potere politico della maggioranza di governo. Si tratta ora di perfezionare questa operazione, di rendere l'università definitivamente uno strumento al servizio esclusivo del potere politico, onde manipolare coscienze, carriere, concorsi, incarichi, nomine e relativi fondi.

È inutile far della retorica sulle norme circa la pubblicità dei bilanci delle università e di ciascun dipartimento, sulle garanzie di rappresentanza delle minoranze negli organi di governo, sull'invito a che nei consigli di ateneo sia garantita la presenza di personalità del mondo della cultura, delle professioni e dell'economia. Chi dominerà la scena, facendo il bello e il cattivo tempo anche all'interno dell'università (così come accade nelle province, nei comuni, negli ospedali e negli enti pubblici), sarà la maggioranza che reggerà il governo regionale, o meglio i partiti più grossi, anche se sistemati all'opposizione: cioè la democrazia cristiana, da un lato, e il partito comunista dall'altro.

Non inganni, nella maniera più assoluta, l'opposizione del partito comunista italiano alla legge: è un'opposizione di facciata, superficiale, epidermica, aerea come aerea è la relazione dell'onorevole Giannantoni. Non è un'opposizione, cioè; è un pudico velo da stendere sull'operazione di potere che il partito comunista, partito di potere, si accinge a fare con la democrazia cristiana. Non si crede più nelle cose che si dicono e non ci si batte più per sollecitare il libero consenso dei cittadini. Il consenso si è perduto, perché non si è più in grado di convincere. Subentra allora l'arma del potere: se vuoi vivere, studiare, lavorare, accodati, non dissentire; e salirai in alto.

Quando accade questo, quando cioè la partecipazione umana e politica è ridotta al mercato, occorre, per portare una simile politica — se politica si può chiamare — sempre più avanti, tutto il potere: e la piovra partitocratica stende così i suoi tentacoli dissolutori sull'università. Lo fa con belle parole, strozza dolcemente, senza parere; ma si tratta sempre di impiccagioni e di morte; e non vi è alcun dubbio che il cappio al collo dell'università è tenuto dalle mani della democrazia cristiana, da un lato, e da quelle del partito comunista dall'altro.

Che cosa saranno infatti, signor sottosegretario, il consiglio e la giunta d'ateneo, se non una emanazione diretta dell'avvilente e

triste vicenda politica italiana, dove i problemi universitari non troveranno certo spazio né soluzione, ma tanto spazio avranno le risse, le sopraffazioni, il perfido gioco degli accordi sotto banco, lo sventolio dei due pretesti che servono oggi ogni malefatta che venga da sinistra: la democraticità e l'antifascismo?

Pubblicità dei bilanci? Ma guardate ciò che sta accadendo all'ombra del nuovo istituto regionale. Si fa strazio del denaro pubblico. Quale clima spiri, lo vediamo da piccole cose che sembrano marginali, e invece sono altamente qualificanti. Intere delegazioni di amministratori comunali e provinciali, con deliberazioni d'urgenza, prese nel chiuso di una stanza, si spartiscono somme — i sudati quattrini degli italiani — e, a seconda dell'orientamento, viaggiano: Stati Uniti d'America, Canada; i gemellaggi si sprecano; si va oltre Berlino, si torna; si formano commissioni per il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca! La giunta regionale sarda si reca in Albania e rivendica il diritto di fare politica estera. Roba da manicomio! E, più in alto, non si dà certo un buon esempio, dal momento che — ora sembra notizia rientrata — 20 o 24 parlamentari si accingevano a partire per un giro del mondo col pretesto della scelta del ponte sullo stretto di Messina. I terremotati della valle del Belice non hanno forse il diritto di domandare: ma, perché si sistemi noi, dobbiamo ancora aspettare che i parlamentari facciano il giro del mondo? Si dispone del denaro pubblico come se fosse il proprio, in barba a tutte le leggi, a tutti i controlli che non esistono più, al cittadino stesso che, ormai assuefatto ai veleni, non reagisce più. Volete sapere come si fa a sistemare i propri galoppini nel nuovo istituto regionale? Si fanno assumere temporaneamente da qualche comune sperduto, o da una amministrazione provinciale; e poi si chiede il distacco alla regione.

E credete voi che l'università, con questa legge, avrà un destino diverso? Ecco perché consideriamo questa riforma un'operazione clientelare, così come è stata clientelare la regionalizzazione dello Stato, che ha portato al governo della regione non certo le coscienze e le competenze, ma soprattutto funzionari di partito, professionisti della politica che — come scrive Missiroli — nella grande maggioranza sono gente senza arte né parte.

E da questo seno che pensate — per ritornare agli organi di governo dell'università — possano venir designate nel consiglio di ateneo personalità del mondo della cultura, delle professioni e dell'economia? Tempo fa, nel

consiglio comunale di Pisa, per l'elezione di un rappresentante nel consiglio d'amministrazione dell'ospedale civile, si sono trovati in ballottaggio il signor Pioli, funzionario del partito comunista italiano, e il professor Moruzzi, scienziato di fama internazionale nel campo della fisiologia. La scelta è caduta, con schiacciante maggioranza, sul signor Pioli, funzionario di partito!

Le università non avranno sorte diversa, e i vari signor Pioli, funzionari di partito, controlleranno, anche per la pavidità che contraddistingue, ahimè, la classe dei docenti universitari, le direttive culturali e il livello scientifico degli atenei, con tutte le conseguenze del caso. Conseguenze che saranno pagate dall'intera collettività nazionale, oltre che dagli studenti, perché è facile immaginare quale tipo di medico, di ingegnere, di chimico, di insegnante uscirà dall'alambicco di questa riforma partorita da coloro che quando però stanno male, accusano dolori vari, digestioni pesanti e difficili, incubi o altro, non si mettono certo nelle mani del medico della mutua ma vanno dal luminare — come ci informano le cronache — magari in Svezia, in Svizzera, negli Stati Uniti, o magari nella casa di cura del professore Spallone, dove i baroni sono di casa. Mai, comunque, in una corsia d'ospedale, dove potrebbe capitare di imbattersi in quel prodotto di massa da noi evocato, ma dal quale ci guardiamo bene dal farci mettere le mani addosso, specie se quelle mani impugnano il bisturi del chirurgo.

C'è in questa legge, per restare nel campo degli organi di governo, una sottile perfidia propria della partitocrazia. Non vi è alcun dubbio che la ventata della contestazione studentesca abbia al suo sorgere fatto tremare le vene ed i polsi a tutto il sistema partitocratico. Fu una ventata — lo ricordate — che rimescolò tutte le carte perché in piazza, a pagare di persona, scesero insieme i giovani di tutte le tendenze politiche. Quei giovani che poco tempo prima, magari in nome del sistema, si erano presi a botte ferocemente. Il sistema tremò. Cito il *Corriere della Sera* del marzo 1968, durante i giorni della collera degli studenti universitari che esplose a Valle Giulia. Quel giornale riporta un comunicato dei giovani marxisti-leninisti contro i revisionalisti del partito comunista italiano e dell'*Unità*: « Oggi, di fronte alla pagina di sangue scritta in questi giorni dagli studenti delle università, i dirigenti revisionisti, sbigottiti ed atterriti, vogliono ridurre tutto alla solita interrogazione parlamentare.

Chi vuole continuare la lotta e chi condanna il cretinismo parlamentare è accusato da essi come fascista. Ma si tratta di un trucco che non regge alla prova dei fatti. Si sa ormai che attraverso la crociata antifascista si vuole puntellare il sistema capitalistico che vacilla ».

Di colpo, allora, nel 1968, il paese si accorse per la prima volta grazie agli studenti che le statistiche elettorali non corrispondevano agli umori del paese, che il consenso scemava intorno al sistema partitocratico e che c'erano larghe possibilità di convergenza a livello giovanile contro le ipocrisie, il vecchiume, contro l'antico inganno di far scontrare i giovani in nome dei vecchi e superati schemi per vivere di rendita al riparo di quegli schemi.

Che cosa affermavano allora quei giovani e che cosa affermano oggi in definitiva i migliori di essi? Che non ha senso battersi per una università migliore senza reclamare anche uno Stato e una società migliore. Il valore della laurea non è dato solo dalla serietà degli studi fatti prima, ma anche dalla serietà delle carriere offerte dopo. I giovani denunciavano e denunciano la regola che a loro è stata sempre insegnata in questi ultimi 25 anni: è più redditizio intrigare che studiare. Ne avevano avuto per quasi venti anni la dimostrazione proprio attraverso i loro organismi rappresentativi, i vari ORUR, UNURI e tutte le associazioni universitarie strumentalizzate dai partiti. Ed era per questo che, appena mossi, come prima cosa avevano spazzato via i ridicoli, corrotti organismi di rappresentanza studentesca. Dissero basta con quella farsa. Senonché, ecco ora spuntare la sottile perfidia di questa legge. Il sistema partitocratico oggi si vendica.

Ridotta se non spenta la collera degli studenti, ecco che la frode antidemocratica ritorna, e quegli organismi di corruzione vengono ripristinati perché la partitocrazia famelica deve divorare anche le università.

Ma voi credete di avere avuto partita vinta: è una triste illusione, e avrete a tale proposito un brutto risveglio. Voi vi accingete a creare un'università che non riuscirà ad insegnare né ad essere garante dei titoli di studio che rilascerà. Questa riforma è destinata ad esplodere nelle vostre mani e, ahimè, sotto i piedi dell'intero paese.

Vi siete chiesti il perché, il perché « profondo » che fa dire in definitiva a voi stessi, che vi fate portatori di questa legge, che ci troveremo dinanzi al fallimento più completo? Perché la classe politica, prima di tentare di

risolvere la crisi dell'università, dovrebbe sentire il dovere di mettere ordine in casa propria, di provvedere a sanare le lacerazioni che la dilanano, di darsi quell'autorità morale senza la quale non si fa nulla di serio né di duraturo. Deve credere in se stessa, nelle cose che dice, deve avere dentro di sé una forza morale, un'autorità morale, che offra orientamento all'intera collettività. Ora questa forza morale non c'è. C'è una forza dissolvente che vi spezza, vi frantuma e vi polverizza. Non potete in queste condizioni reclamare dal mondo universitario attenzione, rispetto, fede, credibilità, condizioni essenziali perché una riforma di questo tipo diventi realtà viva e operante. Non ci credete perché non credete; come possano crederci i destinatari di queste norme, norme che voi stessi sentite assurde, ingannatrici e false?

È una legge dal ventre molle, come la classe dirigente che la sforna. Premia i mediocri, i gaudenti, i pusillanimi. Va contro l'umanità, che sempre ha progredito per opera dell'ingegno, del coraggio, della fede religiosa, della selezione. Viviamo, piaccia o no, grazie al dono degli inventori, dei santi, degli eroi. Non certo per la resistenza che ai loro sforzi e ai loro sacrifici fecero i mediocri. Voi incoraggiate l'ozio e con l'ozio il dissolvimento. Non è vero che i giovani cerchino la vita facile. Vogliono un compito preciso, un compito alto, solenne; aspettano un comando, un'autorità, anche se dicono il contrario. Hanno schifo per questa società, perché altro non diamo loro che il vuoto; e, dato che non trovano altro, ecco che dimenticano i problemi che i genitori hanno loro lasciato da risolvere e affogano la propria noia nelle canzonette e nell'acido lisergico. Hanno il vuoto davanti a sé. La Chiesa non offre più la prospettiva della santità. Non c'è più, evidentemente, un san Francesco che, dinanzi alla corruzione della Chiesa, dica il suo disprezzo per tutte le formalità sociali, compresa la ricchezza, e mostri una nuova strada. Dall'altro lato, lo Stato non c'è più, è ugualmente dissacrato.

Abbiamo perciò il coraggio di affermarlo: i giovani vogliono quello per cui l'uomo si è sempre fatto, cioè il rischio, la lotta, la fantasia, diciamolo pure, l'avventura. E noi invece li mortifichiamo sbattendoli fra gli scogli della corruzione o degli equilibri più avanzati, dei giochi sottobanco, o strumentalizzandoli, sempre.

Con questa legge li faremo peggiori. E, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, non ce lo perdoneranno. (*Applausi a destra*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo l'approvazione della riforma tributaria, dopo il varo della legge sulla casa, un'altra riforma inclusa negli impegni governativi della politica di centro-sinistra sta avviandosi in porto: la riforma universitaria. A proposito di quest'ultima, mi pare importante far rilevare fin dalle premesse che la sua effettiva attuazione resterebbe veramente mortificata se di pari passo non venisse affrontata, con mezzi adeguati, la soluzione da dare all'edilizia di questo settore dell'istruzione. Teniamo ben presente questo elemento; diversamente, in gran parte risulteranno vani gli sforzi compiuti con l'approvazione del disegno di legge in discussione, per le condizioni di capienza e di funzionalità in cui trovansi gli edifici oggi a disposizione dell'insegnamento universitario.

La riforma universitaria è da considerarsi un problema politico generale tra i più importanti che il paese ha di fronte; e su ciò abbiamo ascoltato anche autorevoli voci di consenso da parte dell'opposizione. È problema politico generale in quanto interessa tutta la collettività nazionale e l'avvenire di essa. Più di quello che a prima vista può apparire, esiste un rapporto diretto tra questa riforma e lo sviluppo socio-economico della nazione. Si rileva con piacere l'esistenza di questo concetto nel titolo VII del testo presentato dal Governo. In esso infatti si dispone il raccordo tra programma di sviluppo pluriennale universitario e programma economico nazionale. È un concetto nuovo, con chiare ripercussioni nella società italiana e che viene affermato per legare sempre più la scuola, nel suo complesso, alla realtà della vita del paese.

Se dovessi sintetizzare in poche parole i punti essenziali in cui si inquadra questa proposta di legge, sottolineerei il fatto che mediante essa si assicura in primo luogo l'autonomia della università; indi si dà riconoscimento legale ai titoli da questa concessi con la proposta istituzione del diploma, della laurea e del dottorato di ricerca; infine, con il titolo VI si afferma il concetto della democraticità della gestione dell'università con l'istituzione del consiglio di ateneo, aperto ad ogni componente interna, cioè studenti, docenti, ricercatori, appartenenti al personale non insegnante ed alle rappresentanze degli enti pubblici territorialmente interessati all'università medesima, come comuni, province e regione. Nell'ambito della rappresentanza di quest'ultima, una ali-

quota viene riservata alle organizzazioni sindacali. Si vuole dunque rendere operante una ampia partecipazione civica e politica per la realizzazione di un'università efficiente, moderna, adeguata nelle sue strutture e nei suoi programmi alle esigenze di una società in via di trasformazione. Si tende a questa meta mediante una maggiore responsabilizzazione di chi guida la scuola e la collettività nazionale, a qualsiasi livello.

I socialdemocratici si rendono conto che la riforma universitaria, così come oggi ci viene presentata dopo l'approvazione del Senato e con gli emendamenti proposti in Commissione alla Camera, non è il punto di arrivo che essi si erano prefissi. Nell'ambito del partito a cui ho l'onore di appartenere erano ad esempio sorte perplessità circa la validità delle norme transitorie previste per l'inquadramento dei docenti. In proposito si doveva tenere in maggior conto, a nostro parere, la ricerca di un rapporto migliorativo della disponibilità del numero dei docenti in rapporto al numero degli studenti, allo scopo di consentire una più proficua attività didattica. Problema delicato in particolar modo per le facoltà scientifiche. Qualche cifra può servire del resto ad inquadrare meglio questo concetto, e nello stesso tempo a chiarirlo. Gli studenti oggi assommano a 560 mila, senza contare i fuori corso, e le previsioni indicano in circa 900 mila gli universitari che figureranno regolarmente iscritti tra un quinquennio. Se i docenti dovranno raggiungere il numero di 22 mila, come stabilisce la legge, alla fine dello stesso quinquennio si potrà contare a quella data su un docente ogni 40 allievi. Per dare una giusta dimensione alla riforma in parola, si deve ricordare che oggi per i 560 mila studenti si hanno solo 2.500 docenti. Questo dato dice tutta la tragicità dell'insegnamento nelle università italiane in questi ultimi anni. Nello stesso tempo pone i responsabili dell'istruzione universitaria di fronte al laborioso compito di elevare il numero dei docenti da 2.500 a 22 mila. Non vi sono dubbi circa il fatto che occorre una chiara volontà politica del ministro della pubblica istruzione per predisporre quanto necessario per realizzare questo programma che è previsto del resto dall'articolo 66 e dagli articoli seguenti.

Ed ancora: altri problemi della realtà universitaria potrebbero trovare valide soluzioni se si riuscisse ad attribuire all'università la competenza, se non esclusiva almeno predominante, nel campo della ricerca scientifica, la quale domani non sarebbe presso-

ché utilizzabile per il solo progresso tecnologico, troppo spesso geloso custode di ogni scoperta, ma anche per il miglioramento qualitativo dell'insegnamento.

Anche sul delicato piano del diritto allo studio, delicato per gli aspetti sociali che a quello sono legati, dovrebbe essere modificato il concetto del presalario e la sua attuazione. Questa convinzione nasce dalla constatazione che l'assegnazione del presalario spesso avviene senza un controllo preciso e si presta a considerazioni contrastanti sull'opportunità di insistere su questo sistema. A nostro avviso, pur restando in vita questo, lo desidereremmo limitato rispetto alla forma attuale, per rendere in cambio possibile l'istituzione di servizi ed impianti da porre a disposizione degli studenti. L'esperienza potrà darci la risposta sulla validità di quest'altro modo di venire incontro agli allievi poveri e meritevoli.

Questi sono alcuni dei principi che i socialdemocratici avrebbero desiderato vedere riprodotti chiaramente nella legge. Non mi sembra esatto affermare, come abbiamo ascoltato da alcuni banchi dell'opposizione, che questa discussione trova divisa la stessa maggioranza « incerta sulle vie da seguire (si legge negli *Atti Parlamentari*) per affrontare e risolvere l'angosciosa crisi delle nostre antiquate strutture universitarie ».

Senza dubbio qualche discordanza si è notata, per esempio nell'intervento dell'onorevole Greggi. Trattasi di un atteggiamento che è ormai da considerarsi una tradizione della attività politica di questo nostro simpatico collega. Di contro, credo opportuno ricordare alla Camera l'affermazione dell'onorevole Spitella, già citata in precedenza da altro oratore, a proposito di un problema assai dibattuto: il riconoscimento del valore legale da attribuire ai titoli di studio concessi dall'università. Dal resoconto stenografico della seduta del 25 ottobre scorso leggo testualmente: « La democrazia cristiana era in linea di principio favorevole all'abolizione del valore legale dei titoli di studio, ma ha dovuto tener presente le difficoltà che tale provvedimento avrebbe comportato ».

D'altra parte, non possiamo non ricordare che il testo di questa riforma proviene dall'incontro di gruppi politici di diversa impostazione ideologica, per cui ognuno di essi ha dovuto necessariamente rinunciare a qualcosa di suo nel rispetto dell'opinione altrui. Questo compromesso non ci vieta di affermare che, con l'aggiunta di alcuni emendamenti che il mio gruppo ritiene tecnicamente ne-

cessari e obiettivamente migliorativi, la riforma universitaria così emendata riscuote la nostra approvazione.

Poi, i risultati dell'attuazione del nuovo ordinamento saranno esaminati dal Parlamento. Lo precisa l'ultimo articolo del provvedimento in discussione che stabilisce anche il termine: 4 anni.

Mi sia consentito ora di fare delle considerazioni su alcuni temi particolari trattati nei singoli articoli. Dell'istituzione di nuove università parla l'articolo 4 del testo della Commissione. Qui le ragioni campanilistiche o l'attaccamento a tradizioni secolari, sinonimi di un conservatorismo che urta contro la situazione attuale del paese, dovrebbero trovare un temperamento in quanto prescrive appunto quell'articolo secondo un concetto che poi si ritrova nelle norme transitorie.

Sembra a me che avere disposto il parere del consiglio nazionale universitario per quanto riguarda la determinazione dei corsi di laurea e dei corsi di diploma di ciascuna università dovrebbe essere determinante per ottenere obiettività nella scelta, al fine di difendere l'esclusivo interesse della cultura e della popolazione scolastica interessata. Ma riprenderò l'argomento allorché accennerò alle norme transitorie.

Mi preme ora rilevare la delicatezza della materia sull'accesso all'università, regolamentato dall'articolo 7. Mi riferisco in particolare alla possibilità di accesso di chi ha compiuto i 25 anni di età, anche se sprovvisto dalla licenza di scuola media superiore; possibilità di accesso sia pure attraverso l'accertamento della preparazione culturale dell'aspirante da effettuarsi mediante un esame di Stato. La mia parte politica ha proposto un primo emendamento con il quale si propone di riservare tale facoltà ai cittadini italiani. Lo scopo che si intende perseguire è quello di non vedere infttire le nostre università di studenti stranieri già falliti scolasticamente nel loro paese di origine. Con un secondo emendamento intendiamo escludere da questa possibilità anche coloro che sono stati riprovati due volte dalla promozione nell'ultimo anno scolastico frequentato.

Questi due emendamenti non debbono essere considerati di carattere restrittivo. Ci si rende conto perfettamente dello spirito che ha mosso il legislatore nel proporre quell'articolo, cioè quello di favorire l'accesso all'università. Qui intendiamo affermare il principio di non voler favorire lo studente che ha già dimostrato scarso profitto nello studio o per mancanza di volontà o di intelligenza.

Un altro oratore di parte liberale si è preoccupato nel suo intervento del vertiginoso aumento della popolazione universitaria in questi ultimi anni, e chiama, testualmente, « responsabili di questa situazione le forze politiche dominanti ». Si è creato perfino un neologismo: la « massificazione » dell'università italiana. Per quanto riguarda il gruppo al quale ho l'onore di appartenere, sono in grado di affermare che siamo ben felici di assumerci queste responsabilità. Il punto di vista dei socialdemocratici su questo problema può riassumersi in poche parole, e cioè selezionare la massa dei giovani, astrazione fatta dalle possibilità economiche delle loro famiglie, affinché chi salirà ai più alti gradi della cultura e del sapere e — domani — alla direzione delle cose della collettività, sia veramente il più meritevole.

È il credo politico di noi socialdemocratici. Noi riteniamo di raggiungere così quel tipo di società veramente giusta che auspichiamo per il nostro paese.

A proposito sempre di « massificazione »: in quindici anni il numero delle immatricolazioni alle università è salito da 44 mila a 168 mila. A chi teme l'inflazione dei laureati e dei diplomati si ricorda che nonostante questa espansione della scolarità, alla scuola media unica mancano ancora — mi sembra — 90 o 100 mila professori !

Ancora da parte liberale — che dobbiamo constatare come la più accesa nelle sue critiche al disegno di legge in discussione — è venuta la critica al principio del tempo pieno richiesto ai docenti universitari. Questo principio va accoppiato a quello che promana dalla norma di legge stabilita sulle incompatibilità. Si parla di livore verso la libera professione. Non mi sembra.

Difatti, molti esempi si potrebbero portare per avvalorare la nostra convinzione sulla validità del principio del tempo pieno e sulle incompatibilità. Valga per tutti quello che riguarda l'assiduità di tanti emeriti professori svolgenti attività politica; oggi essi lasciano alla cattedra il poco tempo di qualche sporadica visita nel giro di un intero anno scolastico. Si lamenta, inoltre, che mancherà agli studenti il maestro che può insegnare loro il frutto delle sue esperienze scientifiche maturate nell'esplicazione della libera professione. A mio parere, lo studio universitario è là per preparare il giovane alla professione; il perfezionamento si avrà in seguito o approfondendo il settore della specializzazione scelta o maturando, in prima persona, esperienze dirette. Ma ciò che dovrebbe, a mio parere, es-

sere elemento valido per ribattere le considerazioni dei colleghi liberali è il ricordare quanto il disegno di legge propone per la ricerca scientifica. Non stiamo per decidere che l'università sia la sede primaria per l'attività di ricerca ?

Un altro articolo merita di essere ricordato: quello che tratta dei servizi di orientamento professionale, cioè l'articolo 17. Sono sotto gli occhi di tutti esempi di giovani che, magari dopo tanti sacrifici dei loro genitori e di loro stessi, riescono a laurearsi e poi non trovano un posto di impiego per anni. Diventano così dei disoccupati intellettuali, che, tra tutte le forme di disoccupazione, è la più angosciosa, oppure debbono adattarsi ad una occupazione di ripiego, spesso inferiore alle vere possibilità cui gli studi compiuti dovevano far loro sperare.

Onorevole ministro, si curi particolarmente questo settore della riforma, per quel senso di solidarietà umana che da esso può e deve emanare. È un altro concetto nuovo che viene affermato per legare sempre più la scuola alla realtà della vita.

Sulla programmazione e sviluppo delle università, in concomitanza con il piano economico predisposto dal CIPE, l'articolo 52 nel testo della Commissione prevede la presentazione da parte del Governo al Parlamento del programma pluriennale di sviluppo delle università stesse, con l'indicazione, tra l'altro, di nuove università statali da istituire. Dato che dette proposte sono fatte dalle singole università, sono profondamente scettico sulla validità ed efficacia di questa norma, per la difficoltà, per i programmatori locali, di partire da un esame sereno e obiettivo delle situazioni reali.

Fatta eccezione, forse, per Roma, Milano, Torino, qual è quell'amministrazione universitaria che proporrà il suo smembramento per dare vita a un'altra università nella medesima regione ?

A questo punto la mente corre alle facoltà universitarie distaccate dalla sede centrale e già istituite. Ricordo quella di Verona, come decentramento dell'università di Padova; quella di Ancona, come decentramento dell'università di Urbino; quella di Udine, come decentramento dell'università di Trieste. Ricordo l'esistenza delle università di Chieti, Pescara e Teramo, riunite in un unico rettorato. Non accenno alla scuola di architettura e di lingue ed economia e commercio di Venezia, poiché non sono a conoscenza con esattezza delle loro caratteristiche dal punto di vista burocratico.

Se non desideriamo trovarci di fronte ad altri casi dolorosi come quelli di Reggio Calabria dinanzi alla scelta della sede regionale ufficiale, non resta che usufruire di quanto dispone l'articolo 64 del testo in esame e concedere nuove facoltà, anzi concretizzare nuovi dipartimenti in quelle sedi ormai già decentrate.

Per alcuni di quei decentramenti oggi in atto si possono manifestare dubbi circa la validità dei motivi che ne consigliarono l'istituzione. Ma, per restare nella zona di cui ho particolarmente conoscenza, mi sembra debba considerarsi opportuno il potenziamento della sede decentrata di Verona e di quella di Udine. La prima città, se sede universitaria completa, potrebbe contare su una popolazione scolastica, oltre che della sua provincia, di tutto il Trentino e l'Alto Adige. L'auspicata università di Udine avrebbe la possibilità di raccogliere gli iscritti tra i giovani di tutto il Friuli.

Non mi fa velo l'affetto che porto al Friuli, ove risiedo da oltre 30 anni, ma credo di poter essere obiettivo allorché ricordo le abitudini e le tradizioni di questo laborioso popolo dell'estremo lembo nord-orientale d'Italia, che sempre ha dato alla collettività nazionale, disinteressatamente.

È sufficiente accennare, in proposito, al gravame che rappresentano per questa terra le servitù militari. Il friulano è particolarmente portato ad operare sul piano delle cose concrete; specialmente nel mondo del lavoro e della produzione in genere esso guarda con sommo interesse alle discipline scientifiche, come dimostra l'affluenza dei giovani a un istituto tecnico industriale che offre specializzazioni nel campo tecnologico di notevole importanza.

Ebbene, sono certo che l'istituzione di un dipartimento scientifico avviato appunto verso il settore fisico-meccanico incontrerebbe le simpatie di molti giovani delle province friulane.

Altre proposte sono state avanzate dagli organi elettivi del Friuli, tutte tese ad avere in Udine un centro universitario aperto a più facoltà.

Ma, ritornando all'esame generale del progetto di legge, noi affermiamo di condividere il parere espresso dal relatore per la maggioranza sull'urgenza che si deve attribuire all'approvazione di questa riforma (si deve tener conto che il testo dovrà tornare al Senato per gli emendamenti proposti in questa sede); urgenza che scaturisce dallo stato esistente oggi nelle università, specialmente per quanto

riguarda il rapporto docenti-studenti. È una situazione non più sostenibile.

A nome del mio gruppo parlamentare formulo il voto che questa riforma possa attuarsi al più presto. Riteniamo infatti che la realizzazione di una scuola moderna, efficiente, adeguata, nelle sue strutture e nei suoi programmi, alle fondamentali funzioni che le sono proprie, costituisca la risposta più valida alle istanze di diffusione della cultura e dell'istruzione e di crescita civile che emergono nella nostra società in evidente evoluzione.

Il partito socialdemocratico è attivamente impegnato per la difesa dei valori su cui si basa l'istruzione pubblica e considera la libertà di insegnamento e la laicità della cultura come gli strumenti essenziali per consolidare nella coscienza degli italiani i principi della libertà nel progresso e della giustizia sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dino Moro. Ne ha facoltà.

MORO DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il collega Cottone, che è intervenuto prima, ha lamentato l'assenza da questo dibattito del gruppo parlamentare del PSI. Io sono l'unico oratore che parlerà per esprimere la posizione di questo gruppo. Non per la mia persona, ma proprio per questo rammarico espresso dall'onorevole Cottone, sulla lamentata assenza dal dibattito dei deputati del PSI, avrei gradito che almeno uno dei rappresentanti del gruppo liberale fosse rimasto in aula a sentire la voce, certo modesta ma desiderata, di un rappresentante del gruppo socialista. Ma evidentemente i deputati liberali amano rimanere in aula solamente quando parla uno di loro e poi si lamentano dello squallore — così essi lo definiscono — con il quale il presente dibattito va stancamente avanti.

Parlo a nome del gruppo del PSI non solo per dire che siamo fortemente impegnati per una approvazione sollecita e rapida di questo disegno di legge, ma anche per dire con estrema chiarezza da questa tribuna non solo ai colleghi, ma a tutte le forze vive che sono presenti nel paese e che sono direttamente o indirettamente interessate a una approvazione rapida di questo provvedimento, che abbiamo assistito e stiamo assistendo in quest'aula a un tentativo abbastanza scoperto di rinviare il più possibile l'approvazione, cosicché si possa giungere a quel 25 novembre che è indicato come l'ultimo giorno possibile perché la Camera giunga alla definitiva approvazione

di questo disegno di legge. È un tentativo che non viene portato avanti soltanto dai deputati del MSI, i quali si sono iscritti a parlare in massa in questa discussione sulle linee generali, ma anche dai deputati del gruppo del PLI e purtroppo — debbo dire — da alcuni deputati, a nostro giudizio in verità troppo numerosi, di un settore della maggioranza, i quali sono intervenuti in questo dibattito ritenendo di poter esprimere non soltanto posizioni personali (il che è assolutamente legittimo) ma anche di formulare critiche così aspre a questo disegno di legge da lasciar ritenere che il loro voto finale possa essere non di approvazione, ma di riprovazione del provvedimento stesso.

In proposito devo esprimere la preoccupazione dei deputati del mio gruppo per ciò che è accaduto, anche se è doveroso riconoscere che nel corso del dibattito codeste voci, che ci auguriamo essere solitarie, sono state (ne prendiamo atto con soddisfazione) notevolmente rettificate da altri interventi di deputati dello stesso gruppo notevolmente critici nei confronti delle cose dette dai loro colleghi.

Contro questo provvedimento si sono appuntate le critiche più diverse e più aspre. Da parte del gruppo liberale si è detto che questo è un disegno di legge iugulatorio, vessatorio della libertà di ricerca e di insegnamento, che questo disegno di legge parte da un intento punitivo contro i professori universitari in maniera indiscriminata e non soltanto contro i « baroni ».

Per dimostrare ciò l'onorevole Giomo, per esempio, è ricorso all'affermazione che l'università italiana sarebbe in crisi di dissoluzione perché, analogamente ai luoghi di lavoro, soffrirebbe di una conflittualità permanente, e che tale crisi sarebbe determinata soprattutto dall'atteggiamento e dalle azioni portate innanzi dal movimento studentesco. È strano — devo confessarlo — che un animo autenticamente liberale possa così aspramente riprovare non soltanto il desiderio, ma i tentativi di modificazione portati innanzi, all'interno dell'università, dai giovani italiani. A mio avviso, non è certo giustificabile una posizione di questo genere, poiché sembra proprio che questo deputato liberale dimentichi un antico insegnamento della storia: che le cose si muovono e si fanno se vi è qualcuno che si batte perché le cose si muovano e si facciano.

È stato scomodato anche un celeberrimo filosofo dell'antichità, pur se notevolmente dotato di aristocratico reazionarismo nella visione e nella impostazione della repubblica politica, qual è Platone, per dire che oggi

tutti i valori tradizionali della società italiana e dell'università sarebbero dissacrati e in crisi sostanzialmente perché distrutti dal movimento studentesco, dai giovani studenti dell'università italiana.

Ci si è mai chiesto veramente quali fossero le ragioni per le quali nel 1968 e nel 1969 è esplosa in maniera così violenta la crisi dell'università italiana ed è esplosa in maniera così violenta l'azione del movimento studentesco del nostro paese? Non ci si è forse limitati soltanto ad una registrazione critica di ciò che questo movimento ha fatto all'interno dell'università italiana, di ciò che ha potuto contribuire a distruggere, senza ricreare nulla di nuovo, evitando di domandarsi le ragioni per le quali ciò è avvenuto? Ci si è chiesti quale fosse nel 1968 e quale sia oggi la struttura e l'organizzazione interna dell'università in Italia? Ci si è chiesti se tale struttura e tale organizzazione potessero essere accettate dagli studenti?

A questo proposito ritengo che se vi sono delle critiche da muovere al movimento studentesco italiano esse sono di ordine esattamente contrario a quelle riguardanti la « conflittualità permanente » che dà tanto fastidio all'onorevole Giomo. La responsabilità è più delle forze politiche che non dei giovani, in quanto le forze politiche hanno dato una risposta a mio modo di vedere puntualmente sbagliata, o comunque in ritardo, alle ragioni che inducevano i giovani a battersi per un rinnovamento sostanziale della struttura e dell'organizzazione dell'università del nostro paese.

Non vi è certo da compiacersi, onorevoli colleghi, se oggi il movimento studentesco è in fase di riflusso, almeno a livello universitario, perché a quella fase originaria di battaglia che non ha trovato una risposta puntuale da parte delle forze politiche italiane potrebbe succedere una fase di stanchezza e di svogliatezza, attraverso la quale potrebbero passare soluzioni politicamente certo non accettabili per il gruppo del partito socialista italiano, al quale ho l'onore di appartenere.

In ciò che dico è implicita anche una risposta all'impostazione che del problema ha dato l'onorevole Caprara nel suo intervento di alcuni giorni fa. L'onorevole Caprara si è sforzato di dimostrare come il progetto di riforma dell'università italiana sia un aspetto di un disegno repressivo-riformistico tendente semmai ad inasprire, non a eliminare, le bardature repressive attualmente esistenti all'interno dell'università italiana. Ma forse egli non

si è posto la domanda se oggi, e cioè alla fine del 1971, mentre il Parlamento si avvia forse ad approvare questo disegno di legge di riforma universitaria, le condizioni politiche siano le stesse del 1968, cioè dell'anno dell'esplosione studentesca nelle università; né si è chiesto se oggi sia possibile dare un'indicazione come quella che egli ha prospettato ai giovani dell'università, e cioè la rottura completa del sistema da farsi all'interno dell'università, facendo saltare l'università stessa considerata come uno dei pilastri fondamentali del sistema.

Vi è tuttavia da chiedersi se questa indicazione non rappresenti, ancora una volta, una risposta sbagliata, come lo è stata quella offerta nel 1968 alla domanda politica che veniva dalle nuove generazioni di studenti, i quali chiedevano una riforma dell'università e una collocazione di essa nella società civile profondamente diversa rispetto alla funzione che l'università aveva puntualmente rivestito in tutto il passato scolastico, culturale e scientifico del nostro paese. Noi, insieme con le altre forze politiche della maggioranza, abbiamo dato un contributo importante — in maniera prevalente certamente al Senato, perché il disegno di legge è stato presentato prima al Senato e poi alla Camera, ma anche alla Camera, nel corso della discussione presso la Commissione pubblica istruzione — alla formulazione di questo disegno di legge, nel quale ci sembra siano contenuti alcuni punti qualificanti che inducono il nostro gruppo non soltanto a votare favorevolmente, ma a batterci perché si arrivi rapidamente e sollecitamente all'approvazione di questo provvedimento.

Non vi è dubbio, a nostro giudizio, che uno di questi punti caratterizzanti sia costituito dall'introduzione nell'università italiana di un elemento che noi consideriamo strutturalmente portante, qual è il dipartimento. Ho sentito dire e ribadire anche oggi in aula, con una facilità che noi giudichiamo eccessiva, che alcuni paesi che hanno già fatto l'esperienza del dipartimento si accingerebbero addirittura a rinunciarvi, per ritornare all'antica concezione della facoltà. Non mi pare che vi siano paesi indirizzati su questa strada: non certamente l'Unione Sovietica, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, anche se in questi paesi il dipartimento è soggetto certamente a considerazioni critiche e a modificazioni nella sua struttura, ma non a provvedimenti di soppressione. Contro i dipartimenti si è accanita la critica di coloro i quali hanno visto nella loro istituzione un attacco profondo alla libertà di insegnamento e soprattutto alla struttura

nuova su cui l'università italiana dovrebbe trovare la sua giustificazione. Ebbene, credo che non sia stata prestata sufficiente attenzione e considerazione agli articoli che definiscono il dipartimento e che, a nostro giudizio, la Commissione pubblica istruzione ha nettamente migliorato rispetto al testo che ci è pervenuto dal Senato della Repubblica.

Ma come si può davvero sostenere che il docente unico — che è conseguenza necessaria dell'istituzione del dipartimento — sia considerato alla stregua di colui il quale è assolutamente incapace o impossibilitato a compiere alcuna ricerca, a portare un contributo decisamente autonomo, liberale, nel senso nobile del termine, sol perché è chiamato a lavorare insieme con altri suoi colleghi, sul piano della ricerca e dell'insegnamento? Ma come può sfuggire, onorevoli colleghi, che le conquiste della scienza e della tecnica moderna, nel mondo in cui oggi viviamo, sono conquiste collettive e non individuali? Com'è possibile negare che, se oggi l'uomo è andato sulla luna, ciò si deve non allo sforzo di un genio, ma al fatto che vi è stata una ricerca collettiva, una collettiva assunzione di responsabilità e di definizione comune perché ciò fosse attuabile? Com'è possibile affermare oggi che il progresso della ricerca scientifica sia da affidarsi a geni rinascimentali, dei quali oggi non mi pare che l'umanità abbondi, come poteva invece avvenire nel cinquecento italiano? Oppure non sarebbe da dimostrare che già nel cinquecento italiano i Leonardo ed i Galilei fecero ciò che poterono fare non solo perché dotati di intelligenza particolare ma anche perché espressione di un sottofondo culturale che era comune a tutta una civiltà? O forse che non esistevano le accademie e i circoli culturali nelle grandi città rinascimentali del nostro paese, ove lo scambio e la ricerca era pur sempre comune anche nel '500? Ed allora, onorevoli colleghi, quale effettiva consistenza hanno queste critiche e cioè che attraverso il disegno di legge — che noi ci auguriamo il Parlamento possa varare — si porterebbe un attentato gravissimo alla libertà di insegnamento (la quale certamente sta a cuore al nostro gruppo, forse più che ad altri gruppi rappresentati in questa Camera, così come avemmo occasione di affermare, signor Presidente, allorquando si dibatté in questa stessa aula di un altro provvedimento particolarmente importante, quello dello stato giuridico degli insegnanti della scuola media inferiore, della scuola elementare e della scuola superiore)? O non invece, come è sempre puntualmente avvenuto nella nostra società, attraverso questo attacco alla « Li-

bertà » si intendono in realtà difendere anti-
che posizioni di privilegio, che puntualmente
significano concussione reale della libertà e
dell'autonomia altrui? O forse dietro questi
interessati attacchi alle posizioni del disegno
di legge si intende riproporre la struttura del-
l'università italiana così come essa è, perché
nulla cambi nel nostro paese e le cose conti-
nuino a rimanere quali esse sono?

Un altro elemento determinante sembra a
noi essere costituito dalla definizione di auto-
nomia che è data nel disegno di legge attual-
mente in discussione e che ci pare attui il di-
sposto costituzionale secondo il quale la cul-
tura è libera e le grandi istituzioni del nostro
paese nelle quali la cultura si fa università,
accademia sono autonome.

Si è detto che l'autonomia universitaria sa-
rebbe conculcata per il controllo e l'intervento
dello Stato. È stata questa una critica portata
avanti dall'onorevole Gui. L'onorevole Gui,
non si sa bene perché, ragiona così: mentre
nel passato vi era una garanzia sulla cosid-
detta serietà della concessione della laurea
o del diploma a livello universitario perché vi
era una garanzia personale del professor X o
Y, titolare di una determinata cattedra, oggi
questa garanzia non c'è più perché anziché
la garanzia personale del professore titolare
della cattedra vi è la garanzia del dipartimen-
to o addirittura degli organi interdipartimen-
tali che sono addetti alla organizzazione e al
controllo dei corsi di laurea e di diploma.

Pare a noi che l'autonomia dell'università
si possa difendere concretamente soltanto in
un modo, cioè con l'effettiva partecipazione al
potere di decisione conferito agli istituti che
garantiscono l'esercizio dell'autonomia della
università, alle forze che sono presenti nella
università italiana, alle componenti universi-
tarie. Questo deve essere assicurato anche dal
collegamento che l'università italiana ha con
il resto della società civile. Ecco perché, a
questo proposito, ci paiono determinanti e
particolarmente qualificanti non soltanto la
presenza e la partecipazione degli studenti alla
gestione dell'università, ma anche quella delle
altre componenti universitarie, come il perso-
nale ausiliario e tecnico, cosa che ha tanto
scandalizzato molti oratori intervenuti nel di-
battito. Come se il personale ausiliario e tec-
nico delle università italiane fosse costituito
esclusivamente da *minus habentes*, che do-
vrebbero stare in posizione sempre prona di
fronte alle grandi autorità « baronali » che fi-
nora hanno governato l'università del nostro
paese!

L'autonomia dell'università si assicura so-
prattutto con il potenziamento dei legami che
codesti istituti, attraverso i quali si deve espre-
mere l'esercizio della stessa autonomia, deb-
bono avere con la società civile. Pertanto, noi
consideriamo particolarmente importante la
presenza, in questi organi di gestione e di
controllo, degli enti locali e dei rappresentanti
dei sindacati dei lavoratori. Giustamente, a
mio modo di vedere, la Commissione pubbli-
ca istruzione della Camera ha modificato il
concetto di forze del lavoro e della produ-
zione che, così come appariva nella stesura del
Senato, aveva un accentuato sapore corpora-
tivo. Se questi istituti funzioneranno e se que-
sti legami si rafforzeranno, tanto maggiore
sarà lo spazio di acquisizione di autonomia da
parte delle università italiane. Certo, se que-
sti istituti funzioneranno male o non funzio-
neranno, e se questi legami saranno destinati,
anziché a rafforzarsi, ad allentarsi, indubbia-
mente l'autonomia dell'università rimarrà
una parola priva di significato, se non addi-
rittura completamente priva di significazione
politica e culturale.

Un altro aspetto da considerare è il modo
in cui il disegno di legge regola il diritto allo
studio. Esso non può essere visto soltanto come
una serie di disposizioni particolari, impli-
canti anche un grosso impegno finanziario, ri-
volto a facilitare l'accesso all'università o il
conseguimento del diploma di laurea; esso,
al contrario, è strettamente collegato con altri
principi, come quello — che noi riteniamo di
dover difendere fino in fondo — del valore le-
gale del titolo di studio. Quale significato
avrebbe assicurare il diritto allo studio, se poi
in conclusione negassimo il valore legale al
titolo di studio conseguito? Non posso non
rammaricarmi del fatto che l'onorevole Spi-
tella, a nome del gruppo parlamentare della
democrazia cristiana (quindi, ufficialmente),
abbia affermato che il suo gruppo è favore-
vole alla abolizione del valore legale del titolo
di studio. Tale posizione va assolutamente re-
spinta. Il gruppo al quale appartengo ricon-
ferma in questa sede la piena difesa del va-
lore legale del titolo di studio. Abbandonare
questo principio significherebbe consentire una
truffa politica nei confronti di coloro che pri-
ma mandiamo a scuola, che poi cerchiamo di
favorire perché possano accedere all'univer-
sità e ai quali, alla fine del loro corso di studi,
diciamo: il titolo che hai in mano è solo un
pezzo di carta e se vuoi ora trovare la tua col-
locazione nella società italiana o la tua cosid-
detta professionalizzazione ti devi rivolgere ad
altre istituzioni (che sarebbero certamente

condizionate da una notevole ingerenza dell'economia privata). Arriveremmo ad una privatizzazione della professionalizzazione del titolo di studio. Non è concepibile, secondo noi, disgiungere i due concetti del diritto allo studio e del valore legale del titolo di studio. Riconosco che non sono di scarsa rilevanza alcune critiche mosse al valore legale del titolo di studio: certo noi possiamo avere domani una legione di giovani laureati o di giovani diplomati usciti dalle università italiane che trovino poi notevole difficoltà, o persino, talvolta, impossibilità ad usare del titolo conseguito e a trovare una loro professione e collocazione nella società civile del paese. E ci rendiamo anche conto del pericolo politico che è insito in una situazione di questo tipo che potrebbe svilupparsi, come ci rendiamo conto che una massa tale di disoccupati intellettuali permanenti potrebbe costituire una massa di riserva per forze politiche eversive del nostro paese. Ma il problema ovviamente non si risolve con l'abolizione del valore legale del titolo di studio: il problema si risolve soltanto se noi ci mettiamo in mente che è indispensabile attuare una programmazione universitaria direttamente collegata con la programmazione economica del paese.

Il problema si risolve soltanto se l'università italiana sarà posta liberamente in grado di poter dire che il nostro paese ha bisogno di tanti ingegneri, di tanti insegnanti, di tanti avvocati, di tanti medici. È quindi un collegamento stretto fra la programmazione universitaria e la programmazione economica che noi postuliamo e riteniamo necessario, e comunque consideriamo l'unico strumento che rende possibile non soltanto la difesa del valore legale del titolo di studio, ma anche la collocazione nella società del nostro paese di coloro che il titolo di studio con valore legale avranno conseguito. Ecco perché è erroneo considerare la riforma universitaria come una riforma a sè stante, non strettamente legata ad una visione generale di strategia politica, ad una visione generale di ciò che è indispensabile fare nel nostro paese per risolvere i punti nodali della vita politica italiana. A nostro giudizio, soltanto nel modo sopra illustrato sarà possibile una difesa effettiva del valore legale del titolo di studio e non già una difesa frutto soltanto di parole.

Anche per questi motivi non accettiamo l'attuale formulazione dell'articolo 64, il quale consente sostanzialmente una sanatoria alle sedi cosiddette decentrate che sono sorte attualmente nel nostro paese al di fuori di

qualsiasi programmazione universitaria e soltanto perchè sollecitate dal sindaco di questo o quel paese o dal presidente di questa o quella provincia, i quali hanno avuto la suprema ventura, in questo nostro paese, dove molte cose si fanno per raccomandazione o per mero calcolo elettorale, di trovare notevoli appoggi a livello governativo.

Noi proporremo in quest'aula di modificare l'articolo 64 rispetto al testo elaborato dalla Commissione e ci auguriamo che le nostre richieste possano trovare ascolto negli altri gruppi, in particolare nei gruppi della maggioranza, anche se l'oratore che mi ha preceduto, l'onorevole Ceccherini, non ha lasciato molte speranze a questo proposito, quando ha sollecitato la soluzione di un problema esistente, ma che non può essere affrontato in questo disegno di legge il quale — non dobbiamo dimenticarlo — costituisce un progetto di riforma dell'università italiana e non può quindi tenere conto delle condizioni particolari che vi possono essere nel Friuli-Venezia Giulia o nella Basilicata o in qualsiasi altra regione del paese singolarmente considerata.

Prima di concludere, dobbiamo anche esprimere le nostre riserve a proposito dell'articolo 34, che regola l'attività e la collocazione dei cosiddetti ricercatori. Ci sembra assai pericoloso non dare a questi giovani, i quali si dedicano o dovranno dedicarsi alla ricerca, concrete assicurazioni nel senso che la loro carriera continuerà o potrà in qualche modo continuare. La soppressione dei commi che vanno dal secondo al quinto dell'articolo 34 (articolo 35 nel testo del Senato) non ci ha persuaso e noi chiederemo ai colleghi della maggioranza di ripristinare il testo originario che ci era pervenuto dal Senato.

Vi è poi il problema delle cosiddette norme transitorie e finali, tutto il problema cioè che riguarda la collocazione dei docenti universitari e che oggi, almeno per alcune componenti universitarie, sembra essere diventato l'argomento di giudizio fondamentale di questo disegno di legge che invece dovrebbe essere, ed è in realtà, un disegno di legge di riforma dell'università italiana.

La Commissione ha deciso di lasciare all'aula la formulazione definitiva degli articoli che riguardano in particolare l'inquadramento nei ruoli del personale docente universitario. Noi non possiamo annunziare oggi né la presentazione di emendamenti, né altre iniziative. Diciamo solo che non ci pare di potere condividere l'opinione di coloro i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

quali, mossi da preoccupazioni che possono anche essere legittime, cercano di dare una interpretazione assai restrittiva, a nostro giudizio, alla possibile soluzione di questo problema.

Se è vero come è vero che nel 1977 vi dovrebbero essere nelle università italiane oltre 700 mila studenti, ci pare che già il numero degli ipotizzabili 22 mila docenti universitari a quella data sia un numero se mai da ampliare e non da restringere, se vogliamo effettivamente che il diritto allo studio sia esercitato dallo studente, se vogliamo veramente che uno dei mali dell'attuale università del nostro paese — costituito dal distacco, dalla frattura, direi, fra lo studente universitario e il professore — possa essere eliminato.

Ritengo, signor Presidente, onorevoli colleghi, di aver espresso la posizione del gruppo del partito socialista italiano, il quale ha deliberato volontariamente e coscientemente di iscriverne in questa discussione sulle linee generali soltanto un suo rappresentante...

BOZZI. Avete gli esperti, voi!

MORO DINO. ...perché noi, come gruppo, abbiamo una preoccupazione politica, rappresentata dall'esigenza di arrivare rapidamente all'approvazione di questo disegno di legge.

Anche il mio gruppo avrebbe avuto la possibilità di iscriverne numerosi oratori in questa discussione sulle linee generali.

CAPRARA. Noi no, invece.

MORO DINO. Voi siete solo cinque e vi siete iscritti tutti e cinque.

BOZZI. Per voi hanno parlato e parlano gli esperti. Questa è la differenza.

MORO DINO. So che la sua è una battuta, onorevole Bozzi; ma noi siamo profondamente convinti che le leggi si fanno in Parlamento, non fuori del Parlamento...

DE LORENZO FERRUCCIO. Ma non in fretta!

MORO DINO. ...vengono redatte in Parlamento, vengono discusse e approvate dal Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Moro, debbo avvertirla che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MORO DINO. Signor Presidente, arrivo rapidamente alla conclusione.

Onorevoli colleghi, a proposito di fretta, non possiamo dimenticare che questo provvedimento è stato dibattuto per due anni al Senato.

COTTONE. Il nostro è un sistema bicamerale.

MORO DINO. Lo so bene. Poi, in sede di Commissione pubblica istruzione della Camera, la discussione è stata amplissima, così come assai ampia è stata in quest'aula. Del resto, penso che altrettanto ampia e approfondita sarà quando passeremo alla discussione degli articoli.

Ecco la ragione per la quale, signor Presidente, il mio gruppo ha iscritto a parlare un solo rappresentante. Noi riconfermiamo in quest'aula che il nostro interesse politico è di arrivare il più rapidamente possibile all'approvazione di questo disegno di legge, perché consideriamo che la riforma dell'università italiana non soltanto deve essere fatta ora, ma avrebbe dovuto essere fatta già molto tempo fa. (*Applausi a sinistra*).

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

collegio XIII (Parma, Modena, Piacenza, Reggio Emilia):

Bocchi Fausto;

collegio XXX (Cagliari, Sassari, Nuoro):

Pirisi Cesare Salvatore.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Francesco Napolitano, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Ferdinando D'Ambrosio segue immediatamente l'ultimo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

degli eletti nella lista n. 9 (democrazia cristiana) per il collegio XXII (Napoli).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Ferdinando D'Ambrosio deputato per il collegio XXII (Napoli).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE PISONI: « Modifica dell'articolo 57 della Costituzione per l'attuazione della misura 111 delle " Misure a favore della popolazione altoatesina " » (3652) *(con parere della V Commissione);*

alla II Commissione (Interni):

Senatori **PERRINO** e **CAROLI:** « Proroga delle disposizioni sulle anticipazioni da parte dello Stato delle rette di ospedalità dovute dai comuni agli ospedali e alle cliniche universitarie » *(approvata dalla I Commissione del Senato)* (3706) *(con parere della V e della XIV Commissione);*

alla IV Commissione (Giustizia):

« Sostituzione dell'articolo 8 della legge 16 luglio 1962, n. 922, relativo alla promozione a cancelliere capo della Corte di cassazione e qualifiche equiparate » (3668) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

FELICI: « Provvedimenti a favore del personale dello Stato in quiescenza » (3646) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BERTUCCI: « Norme urbanistiche integrative per la tutela del paesaggio » (3651) *(con parere della IV, della VIII e della XI Commissione);*

« Ulteriore finanziamento per l'esecuzione di opere di completamento e di ampliamento dell'aeroporto intercontinentale " Leonardo da Vinci " di Roma-Fiumicino » (3664) *(con parere della I, della V e della X Commissione);*

alla X Commissione (Trasporti):

IANNIELLO: « Riconoscimento, ai fini della determinazione della indennità di buonuscita, del servizio prestato in qualità di ausiliario dal personale della amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (878) *(con parere della I, della V e della VI Commissione);*

MIOTTI CARLI AMALIA: « Riconoscimento ai fini dell'indennità di buonuscita del servizio prestato dal personale " ex ausiliario " dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni assunto con contratto a termine in base alla legge 18 ottobre 1927, n. 2023, in qualità di impiegato od agente » (2808) *(con parere della I, della V e della VI Commissione);*

« Sostituzione degli articoli 79, 80 e 124 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e determinazione delle sanzioni per le infrazioni alle norme previste dal regolamento CEE n. 543 del 25 marzo 1969 » (3661) *(con parere della IV, della V, della IX e della XIII Commissione);*

alla XIV Commissione (Sanità):

BALDANI GUERRA ed altri: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini dell'ammissione agli esami di idoneità e concorsi ospedalieri » (3653).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti), nella riunione di oggi in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Modifiche ed integrazioni alla legge 2 agosto 1952, n. 1221, recante provvedimenti per lo esercizio e per il potenziamento di ferrovie e di altre linee di trasporto in regime di concessione » *(approvato dalla VII Commissione del Senato)* (3405), *con modificazioni;*

« Ulteriore aumento delle partecipazioni azionarie dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, in aggiunta a quello disposto con legge 10 dicembre 1969, n. 969 » (3543).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella proposta di legge di riforma universitaria che noi presentammo in questa Camera nel dicembre del 1968 c'è un articolo 30 del quale desidero dare lettura alla Camera. Quell'articolo 30 porta come rubrica: *Obbligo per gli studenti delle facoltà scientifiche di sostenere alcuni esami delle facoltà umanistiche e viceversa*. Il testo dice: « Per il conseguimento del diploma e della laurea gli studenti iscritti a facoltà di tipo scientifico debbono dimostrare di conoscere nelle linee generali i più importanti argomenti delle discipline storico-civico-filosofiche e gli studenti iscritti a facoltà di tipo umanistico devono dimostrare di conoscere nelle linee generali i più importanti argomenti delle discipline fisico-matematiche. Ai fini dell'accertamento di tali conoscenze il consiglio di ogni facoltà determina gli insegnamenti per cui gli studenti iscritti devono sostenere e superare gli esami in aggiunta a quelli previsti dai piani di studio della stessa facoltà. Le determinazioni suddette, che debbono essere approvate ogni triennio dal senato accademico e dal consiglio di amministrazione, specificano anche le modalità della frequenza e degli esami ».

Il concetto contenuto in questo articolo fu tradotto al Senato dai colleghi senatori liberali sotto forma di emendamento; ma quello emendamento non fu accolto. Noi, con gli opportuni adattamenti per ricollegarlo alla fase attuale di questa tormentata legge, lo ripresenteremo qui alla Camera. Perché? Perché attribuiamo a questo concetto, a questo principio, un'importanza molto grande. Anche se si tratta di un solo articolo, e breve, noi pensiamo che esso costituisca uno dei punti, come oggi si usa dire, qualificanti di una riforma seria. Sappiamo tutti — esiste una letteratura ormai abbastanza ampia sul cosiddetto problema delle due culture, ma anche senza bisogno di specializzarsi in tale letteratura il concetto è evidente a chiunque abbia esperienza della vita e conoscenza del modo in cui si studia, ci si laurea e si va avanti in questa nostra società — che c'è una discrasia profonda tra coloro che hanno avuto una preparazione di tipo umanistico e coloro che hanno avuto una preparazione di tipo scientifico. Non voglio stare qui ad indagare quale delle due preparazioni sia in definitiva più valida per l'uomo. So per

altro che vi sono molti, anche di originaria preparazione scientifica, i quali sostengono che la preparazione umanistica è indispensabile anche ai fini dell'ulteriore approfondimento delle scienze. Per parte mia, per quel poco che ne capisco, credo sia vero anche l'inverso, e che cioè, in un mondo in cui la tecnica, e le scienze che sono alla base di quella tecnica, hanno l'importanza che oggi hanno, in un mondo in cui il modo di vedere le cose ha subito per opera della scienza e della tecnica dei salti di quantità che sono diventati salti di qualità, non sia possibile neppure un reale possesso dell'umanesimo (in tutto il più vasto ambito di questa parola) se non si possiedono anche alcuni elementi fondamentali della scienza.

Questo è reso oggi più importante dalla esplosione numerica, dal cambiamento di strutture e di qualità che l'università sta subendo, e non solamente in Italia. Siamo oggi di fronte — e noi liberali ne abbiamo parlato e discusso da molti anni, e siamo ben consci dei motivi di fondo che militano in favore di questo sviluppo — siamo di fronte, dicevo, ad una università di massa, come si usa dire. A me la locuzione non piace, per dire il vero: e forse è preferibile dire che siamo di fronte ad un'università con un numero di studenti assolutamente imprevedibile ancora 10 o 20 o 30 anni fa. Un mio caro amico, non più giovanissimo, ... perché è ottantenne (per quanto ancora molto vivace), in una recente riunione di partito in cui si parlava di queste cose, disse che quando egli frequentava l'università di Padova, e cioè 60 anni fa, c'erano in tutto quell'ateneo 725 studenti, mentre attualmente ce ne devono essere poco meno di 25 mila, e se ne possono prevedere 35-40 mila entro non molti anni. E, poi, il numero delle università è anche cresciuto.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, in fatto, l'accesso ai quadri dirigenti del paese, nel corso dei prossimi decenni, avverrà quasi interamente attraverso l'università. Già oggi, se si va a vedere come sono composti i quadri dirigenti nel senso più vasto della parola (intendo non soltanto quelli politici, o economici, o sindacali: mi riferisco anche ai tecnici, ai componenti la gerarchia della Chiesa, a tutto l'insieme, insomma, dei quadri dirigenti del paese), si scopre che una parte molto considerevole di essi è passata per la università. Ma, quando arriveremo ad una università con forse più di un milione o due milioni di iscritti, tutti in fatto saranno passati di lì. Potrà esserci il ragazzo di talento eccezionale, il ragazzo di genio che si fa dal nulla per le vie della politica, dell'economia,

del sindacalismo o del giornalismo. Ma saranno eccezioni. In queste condizioni, quando tutti coloro che saranno muniti di un documento, abbia esso valore legale o no (e debbo dire che gli argomenti che ho sentito esporre un momento fa dal collega onorevole Dino Moro in favore del valore legale della laurea mi paiono, per dir poco, singolarmente deboli: alla base di quegli argomenti mi sembra vi sia una profonda antipatia per la libertà, come che, se non c'è un burocratico bollo, una cosa non fosse valida), usciranno dall'università e formeranno quindi i quadri dirigenti del paese, ci sembra opportuno che essi abbiano — quale che sia il corso di studi da loro seguito — una certa formazione di insieme: che siano degli uomini intieri, non puramente degli specialisti, neppure puramente degli specialisti dell'umanesimo, ma degli uomini cui siano familiari i concetti di base di tutto l'insieme dello scibile, di tutto l'insieme della struttura della società e della umanità nella quale viviamo.

In fondo, questo concetto in parte è realizzato, o almeno è postulato, dall'attuale organizzazione degli studi secondari superiori. Il liceo (come si diceva una volta) e l'istituto tecnico dovrebbero dare e una preparazione tecnica, e una preparazione umanistica, e una preparazione scientifica. Io, che ho fatto a suo tempo il liceo, ricordo che già allora dovetti studiare scienze naturali, matematica, chimica, fisica; e so di averne tratto certamente, nella modestia delle mie forze, un qualche giovamento intellettuale; soprattutto, so di averne tratto la sensazione dell'esistenza di queste cose, che non è poco. Perché, per alcune materie, che non erano trattate allora al liceo e non erano poi certamente affrontate neanche nelle facoltà universitarie, salvo una o due, poteva avvenire che un giovane, anche molto valido, destinato ad avere responsabilità considerevoli nel quadro della società italiana, non ne sapesse niente. Uno, allora, poteva uscire dalle scuole secondarie superiori e, se gli si fosse domandato che cosa è un sindacato operaio, che cosa è un sindacato padronale, in che cosa consistono i punti essenziali della dottrina economica — sia di quella classica, sia di quella classico-moderna, sia di quella marxista — o che cos'è la dottrina sociale-cristiana, poteva rimanere, non dico muto come un pesce (perché oggi pare si sia scoperto che anche i pesci parlano a modo loro), ma muto come una pietra: poteva rimanere inconscio dell'esistenza di queste cose. Dico di più: poteva avvenire che non conoscesse lo statuto del regno, o poi la Costitu-

zione della Repubblica; che non sapesse distinguere fra le funzioni del Presidente del Consiglio e quelle del Presidente della Repubblica (come si direbbe oggi) o, ieri, del re; che non sapesse distinguere le funzioni della magistratura dalle funzioni dell'alta burocrazia. Queste sono tutte cose che ciascuno di noi ha sperimentato, a volte con sua amara sorpresa, anche nei confronti di persone a prima vista insospettabili. Guardo l'amico Bozzi a cui è avvenuto anni fa un episodio sconcertante: un personaggio di notevole rango confondeva tranquillamente il Presidente della Repubblica con il Presidente del Consiglio; non gli era chiaro che erano due persone diverse con funzioni alquanto diverse.

Inversamente, poteva avvenire che un avvocato valentissimo, un filosofo, un professore di letteratura italiana, un professore di storia — cioè di materie che si considerano, giustamente, eminentemente formative — fosse completamente ignaro degli sviluppi rivoluzionari che avevano luogo in quei tempi, che passano per essere stati i più tranquilli, nei campi fondamentali della biologia, della chimica, della fisica e anche della matematica superiore che nessuno di noi — se non è uno specialista — pretende di conoscere, ma dei quali bisognerebbe almeno non ignorare la esistenza.

Ebbene, signor Presidente ed onorevoli colleghi, è cambiato tutto questo? Io ritengo che nel settore delle scuole secondarie superiori siamo più o meno al punto in cui eravamo quando io le frequentavo alcuni decenni or sono. C'è la cosiddetta educazione civica, ma avendo seguito gli studi dei miei figli — non pretendo di essere un tecnico ad altro titolo — mi pare che essa si riduca a compitare la Costituzione. È già qualcosa; ma è ben poco.

All'epoca fascista ci fu un tentativo di insegnare l'economia politica e la scienza corporativa. Io non so quale economia politica o diritto corporativo si potesse insegnare, però, in sé, la cosa non era errata. Poi, però, questa idea fu lasciata cadere e, salvo errore, lo fu non per motivi ideologici o di alta politica, ma semplicemente perché si ritenne che si sarebbe caricato troppo peso sui giovani. Ciò poteva essere vero, e costituisce, per me, uno dei motivi per cui non si può limitare all'ambito della scuola secondaria superiore questa simbiosi fra i diversi tipi di disciplina, ma è necessario proseguirla nell'università.

Mi si dice, del resto, che oggi (non so se questo sia vero per quanto riguarda l'onore-

vole ministro ed i suoi tecnici) si parla di nuovo di ristabilire nell'educazione secondaria superiore qualche cosa del genere. Se fosse possibile fare ciò, compatibilmente con il tempo a disposizione dei ragazzi, credo che sarebbe cosa molto positiva. Comunque, ne discuteremo in sede di riforma della scuola secondaria superiore, e in quel momento discuteremo forse ancora di quel triste fatto per cui quando un nostro giovane ha frequentato la scuola per dodici anni, i suoi compagni di altri paesi europei che formalmente si trovano nelle stesse condizioni, in realtà la hanno frequentata per tredici, poiché da noi l'abbondanza delle vacanze di vario genere è tale che, in verità, esiste una parità al punto di partenza, ma una forte disparità a danno dei nostri giovani al punto di arrivo.

Quindi, ripeto, facciamo il possibile per mantenere e migliorare nella scuola secondaria superiore questa preparazione di insieme, ma non limitiamoci alla scuola secondaria superiore; estendiamo questo impegno all'università, a questa università straordinariamente numerosa, punto di passaggio praticamente obbligato per tutti coloro che saranno domani nei quadri dirigenti del paese, e cerchiamo di tener conto anche di una certa volontà di partecipazione che è sincera nei giovani di oggi. Volontà di partecipazione maggiore di quella di un tempo; volontà — mi permetta, signor Presidente, l'espressione familiare — di ficcare il naso dappertutto, che è una cosa in sé utile e giusta, alla quale però dobbiamo venire incontro dando ai giovani quello che la scuola può dar loro, cioè non tutto, ma qualche cosa: un certo indirizzo, il consiglio di uomini esperti, un consiglio autorevole di leggere certe cose e di scriverne certe altre, non come contenuto bensì come temi, come argomenti, come inquadratura generale. E diamoglielo, ripeto, non solo fra i 15 e i 18-19 anni, diamoglielo anche in quegli anni in cui veramente la formazione diventa definitiva, tra i 19 e 25 anni.

Dopo, quando si comincia a lavorare, per la gran parte degli uomini e delle donne quando si è ascoltata la televisione e ci si è debitamente — stavo per dire rincretiniti, ma è una parola troppo forte — riempito il cranio con essa, quando si sono letti alcuni giornali, e non in tutte le loro parti, quando si è letto qualche raro libro, purtroppo si è fatto molto. Viviamo tutti molto di rendita su quello che abbiamo fatto intellettualmente, su quello che abbiamo imparato, sugli indirizzi che ci sono stati dati prima dei 25 anni.

È vero che il fratello di Massimo D'Azeglio, illustre scrittore di parte cattolica, usava dire che l'età delle forti letture è fra i 30 e i 40 anni; ma questo signore faceva il padre gesuita e quindi leggeva per professione. Altri che devono fare il medico o l'avvocato o l'ingegnere o il capotecnico o il sindacalista o magari il deputato forse non hanno altrettanto tempo per « forti letture » fra i 30 e i 40 anni.

Diamo dunque questa possibilità tra i 19 e i 25 anni, diamo ai ragazzi questa possibilità nell'università.

Ho già accennato, e voglio ripeterlo, che noi ci rendiamo benissimo conto del fatto che questo è un grande problema di atmosfera culturale, un grande problema di clima e di costume; però pensiamo che le leggi possano e debbano interpretare un clima e un costume e aiutarlo a svolgersi piuttosto nella direzione che sembra al legislatore utile che non in un'altra direzione.

Quindi, senza costrizione in senso esterno, ma assecondando questa curiosità dei giovani, questa volontà di partecipazione; assecondando il loro desiderio di essere aggiornati, tenendo conto della complessa realtà le cui diverse parti oggi agiscono le une sulle altre molto più che non una volta, cerchiamo di esercitare una blanda, ma non tanto blanda, spinta nella direzione giusta.

Che cosa prevede il nostro testo? Prevede sostanzialmente che per laurearsi in una delle discipline umanistiche si debbano conoscere alcuni elementi essenziali delle scienze: tre grandi branche, ripeto, oggi sembrano essere biologia, chimica, fisica, con un certo fondamento matematico; e che, viceversa, non si possa essere medico, ingegnere e così via se non si ha una certa conoscenza dei principi della filosofia, della storia, della letteratura del proprio paese, della grande letteratura classica dell'Europa, che è la vera armatura della cultura europea e di quello che noi desideriamo creare, cioè l'unità del popolo europeo.

Io credo che non sia mai male guardare intorno a sé e qualche volta anche dietro a sé quando si pongono di questi problemi. Nelle università medioevali, che erano cosa estremamente seria, vi era il cosiddetto « trivio » e « quadrivio »; se si va ad analizzare che cosa erano il trivio e il quadrivio si vede che erano l'essenziale delle dottrine umanistiche e delle dottrine scientifiche nella concezione del tempo; concezione evidentemente alquanto diversa dalla nostra. Forse, si dirà, più diversa nelle dottrine scientifiche: no, diversa anche

nelle dottrine umanistiche. Non c'era quel senso prepotente della storia che oggi ci domina: c'era una filosofia strettamente legata alla teologia e così via dicendo. Però l'uomo che usciva dottore da Parigi, da Padova, da Bologna, aveva imparato le une e le altre, era un uomo intero, era un uomo colto nella sua integrità, non era uno specialista; poi si specializzava, era un filosofo o un medico o un giurista o uno specialista di retorica, di letteratura come diremmo noi. Oggi si dice che qualcosa del genere ci sia nelle università russe. Certamente l'apprendimento, obbligatorio in quelle università, del marxismo-leninismo corrisponde all'apprendimento obbligatorio della teologia nelle università medioevali. Noi non siamo favorevoli alla teologia, preferiamo la filosofia, la libera teologia, se così si può chiamarla, però non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla capacità formativa di una dottrina di insieme dell'uomo e della realtà in cui l'uomo si muove, della società in cui l'uomo opera, dottrina che noi non diamo ai nostri giovani fuorché a coloro che si specializzano in una o due facoltà.

Mi si dice che lo stesso avvenga in alcune delle maggiori università americane, che al MIT o alla Caltech, che sono in testa allo sviluppo dal punto di vista dell'alta scienza e dell'altissima tecnologia, sia obbligatorio per lo studente di quelle materie dedicare almeno il 25 per cento del suo tempo, della sua fatica allo studio della storia e della filosofia e della letteratura, con una severità di *standards* dal punto di vista studio ed esami non inferiore a quella famosa che c'è per la fisica nucleare o per la matematica o per la biologia o per la biochimica o per quell'altro che si voglia dire. Guardiamo quindi a est, guardiamo a ovest, guardiamo indietro, troviamo unanime una voce che ci dice che questa è la strada giusta. Per questi motivi, sui quali potrei intrattenermi più a lungo (ma preferisco restringermi a quello che ho detto, che mi pare l'essenziale), noi riproporremo questo nostro articolo — ripeto — adeguandolo al testo attuale che cambia alcuni presupposti di questa nostra proposta così come era, lo riproporremo all'attenzione della Camera e ci auguriamo vivamente che esso possa essere preso in considerazione e approvato.

Vorrei sottolineare che qui non c'è nessuna questione di partito, qui c'è veramente una preoccupazione umana, la preoccupazione di avere domani in Italia, quale che sia la struttura politica del paese, una classe dirigente veramente responsabile, preparata, educata (usiamo questa parola che io preferisco alla

parola istruita). Non c'è neppure una questione ideologica. Ho citato deliberatamente le università medioevali, quelle russe e quelle americane per dimostrare come questa esigenza sia sentita da coloro che sono alla testa di istituzioni culturali in tempi e regimi diversissimi, anche contrastanti, contrari. Non mi si vorrà dire che si tratta di una esigenza classista, perché semmai è la più anticlassista di tutte le esigenze: è l'esigenza di avere il giovane — quale che ne sia l'origine sociale, quale che sia stato il *cursus* del suo apprendimento attraverso la scuola media, la scuola secondaria superiore — portato alla pari di tutti gli altri come possibilità di partenza. Poi le sue doti personali, il corso ulteriore della sua vita contribuiranno a sviluppare più o meno le sue capacità. Ma vogliamo dare a tutti veramente l'eguaglianza dei punti di partenza. Ripeto, non è una visione di partito, non è neanche una visione ideologica, non è una visione classista, è veramente una visione di umanità. Molte modificazioni che abbiamo proposto a questa legge sono state respinte, ma non abbiamo sentito valide motivazioni, nella nostra coscienza non ci è parso che fosse giusto respingerle. Se questa nostra proposta fosse accettata credo che una riforma, di cui si dice molto male, e temo anche con non poche ragioni, potrebbe almeno avere una luce da tramandare a quell'altra riforma che bisognerà certamente fare tra qualche anno sulle macerie di questa. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sede di discussione sulle linee generali, prima, e nell'illustrazione di taluni emendamenti, poi, ho già avuto modo nella Commissione pubblica istruzione di esprimere diffusamente la mia opinione sulla validità di questa riforma dell'istruzione superiore in relazione alla condizione culturale e sociale del nostro ambiente nazionale e nel quadro delle nuove esigenze scientifiche e professionali e della cultura senza confini. Ho affermato in quella sede, e desidero ripetere in aula, che, nei suoi punti caratterizzanti, il provvedimento al nostro esame — anche se, a mio avviso, troppo timido e arretrato rispetto a talune esigenze emerse da anni e richiedenti il superamento di un vecchio sistema — si presenta sostanzialmente come un notevole passo in avanti e come una risposta, tutto sommato, valida, anche se tar-

diva, alle richieste di aggiornamento e di ristrutturazione delle nostre università.

Dopo gli innegabili miglioramenti apportati al testo da parte della Commissione, credo si possa affermare che questa riforma, pur con le sue manchevolezze, con i suoi eccessi regolamentari, con alcune macchinosità e con talune disarmonie, rappresenta uno strumento opportuno che il legislatore di oggi sta per offrire all'università perché essa esca dalla insostenibile situazione nella quale si trova. Nello stesso tempo, con questo atto viene offerto ai legislatori del prossimo quinquennio un punto di partenza valido per quelle ulteriori evoluzioni e per quei perfezionamenti che non potranno e non dovranno mancare.

Qui si può ben dire che i punti caratterizzanti del provvedimento, i quali non dovrebbero essere sottovalutati, si riferiscono al riconoscimento dell'università come sede primaria della ricerca scientifica, alla sua qualificazione scientifica e professionale, al suo collegamento con la società, alla democratizzazione della sua organizzazione, allo sforzo per l'attuazione del diritto allo studio, alla programmazione delle istituzioni, alla presa in considerazione dei problemi dei lavoratori-studenti.

Per quanto attiene alla crescita culturale delle nostre università, mi sembra siano provvedimenti significativi l'istituzione dei dipartimenti, del dottorato di ricerca, della figura del ricercatore; la sanzione del « tempo pieno » dei docenti; l'istituzione del docente associato; anche se, a mio avviso, si sarebbe dovuta lasciare una maggiore autonomia agli atenei e più larghi spazi alla sperimentazione. L'osservazione vale soprattutto nei riguardi dei dipartimenti, che mi sembrano concepiti in modo troppo rigido al confronto con le esigenze inventive della ricerca.

Per quanto attiene alla democratizzazione, sotto il profilo della partecipazione di tutte le componenti alla gestione dell'università, forse sarebbe stato auspicabile una maggiore apertura a quelle forze sociali e a quelle realtà culturali, non catalogabili, le quali vengono prese in considerazione in modo ancora incerto.

Dove, però, l'impostazione mi sembra ancora arretrata, è soprattutto in ordine al modo con il quale si cerca di attuare il diritto allo studio: persiste infatti il criterio inteso a riconoscere nell'assegno di studio la principale forma di sostegno per lo studente e si continua a mantenere in vita una regolamentazione che si è dimostrata inadeguata.

L'offerta di servizi, che a mio parere è certamente più importante, è presa in considerazione, ma non è sufficientemente potenziata. In questa materia, poi, la valutazione dell'apporto che potrebbe e dovrebbe essere fornito dalle regioni, anche alla luce della Costituzione, non mi appare sufficientemente considerato, pur se la Commissione ha approvato taluni emendamenti che in proposito avevo presentato con altri colleghi. Non si è avuto, non dico il coraggio, ma quella dose di spirito innovativo che era necessaria per trasferire alle regioni tutta la competenza in materia di servizi e di distribuzione degli assegni di studio, con conseguente soppressione delle opere universitarie. Ecco uno dei punti, onorevoli colleghi, che certamente dovranno essere riveduti con successivi strumenti legislativi. Lo stesso discorso vale per le norme relative alla programmazione universitaria, dove la competenza regionale è stata introdotta, ma, per essersi voluto mantenere lo spirito dell'impostazione data al problema dal Senato in prima lettura, la disciplina risulta alquanto complessa e complicata.

Un problema di fondo che non si è voluto o non si è potuto affrontare è però quello attinente all'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Anche se numerosi colleghi hanno già preso la parola su questo argomento, ritengo di doverne parlare ancora sotto alcuni profili che non so se siano stati presi in considerazione in questa particolare prospettiva. Qui mi sembra davvero che manchiamo ad un appuntamento offerto dalla società.

Sono stati in molti, dentro e fuori della maggioranza, ad affermare che l'abolizione è una « linea di tendenza » (uso l'espressione dell'onorevole relatore per la maggioranza); sono stati anche in molti, però, ad aggiungere subito che la situazione non è matura per una innovazione di questa portata.

Mi riesce difficile concordare con chi ritiene valida una innovazione, ma, poi, l'accantona per motivi di circostanza, senza però dimostrare quali guasti detta innovazione determinerebbe. Si continua così a mantenere in essere quelle contraddizioni, presenti anche in questo provvedimento, e quella condizione di inadeguatezza che si vorrebbe superare; tutto ciò con il prevedibile risultato che all'abolizione del valore legale si perverrà in ritardo e, ancora una volta, il Parlamento sarà costretto ad operare a rimorchio della società, offrendo una volta di più il fianco alla giustificata contestazione del mondo universitario.

È proprio dal mantenimento del valore legale dei titoli che derivano non poche contraddizioni contenute in questa riforma, nonché il suo eccesso di regolamentazione: basti pensare, come dicevo prima, alla non sufficiente autonomia data alle università e alla sperimentazione. Con amarezza devo ricordare come in Commissione siano stati frustrati tentativi, operati anche da me, per introdurre innovazioni nella linea di tendenza accennata: tentativi che avrebbero, inoltre, favorito la libertà culturale a livello preuniversitario e tolto i lavoratori studenti da una troppo grave posizione di disagio, senza con ciò dequalificare gli studi.

Decisamente contrari all'abolizione del valore legale dei titoli abbiamo trovato, oltre al Movimento sociale italiano, il gruppo comunista e quello del partito socialista di unità proletaria; due gruppi di sinistra che sono preoccupati delle possibili implicazioni in termini di classe dell'abolizione, in quanto, a loro avviso, essa renderebbe ancora più indifesa la classe lavoratrice, nei suoi rappresentanti che raggiungano un traguardo culturale, di fronte ad un sistema — quello capitalistico — già di per sé oppressivo. Mi rendo conto di questi motivi di avversità (e so bene che non sono soltanto questi) dell'estrema sinistra. Non posso tuttavia tacere che una simile posizione mi appare assunta alla luce di una logica alquanto semplicistica, che schematizza il problema — mentre la realtà è complessa — e non si rende conto che il mantenimento del valore legale, in contrasto con molte norme liberalizzatrici, le quali vengono opportunamente mutate dalla spinta della società, prelude ad una costante svalutazione del titolo stesso, in quanto tale; onde in regime di riconoscimento del valore legale finirà che ci troveremo davvero di fronte a quei fenomeni di frustrazione del più debole socialmente, che si vorrebbero evitare e si paventerebbero in regime di abolizione. Il mantenimento del riconoscimento, oltretutto, apre, sì, formalmente ai titolati la via per concorsi e per aspirazioni a specifiche mansioni aziendali; ma, in realtà, non offre loro alcuna garanzia — che sarebbe oltretutto ingiustificata — e preclude certamente per contro la strada a quello che può ben chiamarsi « il concorso dei concorsi », cioè la ricerca di un posto adatto nella vita, a quanti non posseggano l'attestato di aver percorso un determinato itinerario scolastico. È in questo modo che la scuola continuerà ad essere una via obbligata, anziché una libera e consapevole scelta.

Se non realizziamo una società nella quale « l'uomo giusto sia al posto giusto », forse è anche perché siamo nella società del « titolo richiesto per il posto disponibile »; e questa espressione in molti casi si potrebbe meglio sostituire con l'altra: « l'uomo infelice nel posto sbagliato ».

Sono convinto che, contro l'opinione dell'estrema sinistra di questo Parlamento, e contro l'opinione espressa pochi minuti fa dallo onorevole Dino Moro del PSI, l'abolizione del valore legale dei titoli diverrebbe una efficace componente del ricambio sociale.

Intanto, in regime di riconoscimento non si incentiva a livello universitario la crescita culturale, il confronto tra scuole, la differenziazione tra università. E nello stesso tempo si continua a mantenere problematica la risposta a quell'esigenza di riforma della scuola media superiore che da troppi anni vede il Parlamento inadempiente. Ma, onorevoli colleghi, tutti ci rendiamo conto del fatto che diventa sempre più difficile la scelta tra una scuola media superiore riccamente articolata ed una fondata su poche articolazioni ed una onnicomprensiva o — come io preferirei — tra la compresenza di diversi tipi di scuola media superiore se essa non può essere animata da una libertà e da una inventiva culturale, in quanto — a causa del valore legale dei titoli — siamo costretti o tentati, contro la nostra opinione e contro l'evoluzione della società, a riconoscere nella scuola dopo i 14 anni il primato della professionalità sulla formazione.

Se ricordo bene, l'onorevole ministro, con arguta espressione, ebbe a dire in altra sede che l'abolizione del valore legale dei titoli rappresenterebbe — oggi — il tentativo di mettere un cappello anglosassone su un vestito napoleonico. Non in polemica, perché non si può certo accusare il ministro Misasi di spirito conservatore, vorrei dire che tocca proprio a noi, alla nostra responsabilità, superare l'università napoleonica; né credo, d'altra parte, che l'abolizione del valore legale dei titoli debba necessariamente essere un cappello anglosassone, in quanto le norme legislative, anche se uguali nella formulazione, acquistano diversi significati e valori nei diversi contesti. Perché non potrebbe essere un cappello italiano su un vestito moderno? Si tratta di essere convinti e di avere il coraggio di mettere in moto quelle trasformazioni che modifichino in concreto la nostra convivenza nazionale.

Chi parla ha creduto nel centro-sinistra come ad una scelta di fondo per il paese. Oggi,

dopo molte delusioni, vi crede ancora perché lo ritiene possibile di rilancio e lo ritiene oltre tutto privo di utili alternative. È però motivo di riflessione critica constatare contemporaneamente come da parte di qualche forza politica si possano, all'interno della maggioranza, prefigurare equilibri più avanzati per poi arroccarsi, alla prova dei fatti, su posizioni arretrate.

Vorrei da ultimo dire che a mio parere qui in aula il testo della riforma dovrebbe trovare un necessario perfezionamento in materia di immissione dei docenti nel ruolo unico: mi riferisco alle norme contenute negli articoli 66, 67 e 68. Occorre trovare quell'opportuna formulazione la quale, senza immobilizzare le università impegnandole costantemente nell'attività di espletamento di concorsi, consenta il riconoscimento dei diritti acquisiti di chi sul terreno scientifico-didattico è da anni di fatto il protagonista del rapporto culturale, quindi umano, con gli studenti.

È opportuno, direi è indispensabile, onorevoli colleghi, che questa riforma giunga presto al traguardo perché essa, ripeto, pur con i suoi difetti, rappresenta uno strumento valido per il rinnovamento dell'istruzione superiore e si pone come punto di partenza per successivi perfezionamenti ed adeguamenti allo sviluppo sociale e culturale.

In questa fase ben vengano quelle modifiche le quali, senza ostacolare l'itinerario della riforma, valgano a migliorarla, ove è possibile, nonostante le diverse opinioni dei gruppi parlamentari, così da rispondere a giuste aspettative che da troppo tempo sono disattese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è strumento più qualificato di questo disegno di legge di riforma dell'ordinamento universitario, presentato dal Governo e sostanzialmente accettato dopo modifiche marginali da tutte le forze politiche presenti in questo Parlamento, che possa essere assunto come punto di riferimento per chiarire la volontà politica di questo Governo, volontà politica imperniata attorno alla necessità di restaurare l'ordine borghese scosso dalle lotte operaie e studentesche di questi anni. Lo si consideri nel suo complesso o per singoli capitoli: docenti, studenti, strutture fisiche, strutture organizzative, esso comunque trasuda di questa volontà di restaurazione, di normalizzazione; è però anche, in vista dei fini

che si propone, un momento di insipienza culturale giacché non esprime un tentativo di egemonia, o di rendere manifesta una potenziale egemonia borghese, ma appare invece tutto intriso di momenti autoritari e insieme di vacue « aspettative » interclassiste; esso afferma e insieme nega il carattere di massa dell'istruzione universitaria, andando a parare, come in effetti è, nel dottorato di ricerca come punto di riferimento e quindi di arrivo per ogni reale selezione scolastica. Nondimeno questo carattere autoritario della proposta, di rinuncia a stabilire come classe dirigente una propria egemonia, di vuoto interclassismo o vuoto democraticismo emerge nella ipotesi cogestionale. Si oscilla tra l'autonomia culturale e di gestione amministrativa dell'università e l'interferenza del potere politico con l'appendice di partecipazione di forze sociali già istituzionalizzate dentro la gestione o cogestione autonoma. Questo vale da solo a dimostrare che ciò che si vuole è una legge che consenta di ricondurre tutti ad un rapporto ragionevole, con la istituzione di organi di governo che dovrebbero funzionare comunque essendo lo strumento elettorale congegnato in modo truffaldino: gli organi di governo dell'università funzionano quando siano stati eletti la metà più uno dei componenti, anche quando, cioè, gli studenti si rifiutino di eleggere i propri rappresentanti. Per la elezione di questi, poi, basterà la partecipazione alle elezioni di un terzo degli aventi diritto. È una procedura truffaldina, ma anche raffinata, perché punta da una parte a parare il colpo di un eventuale rifiuto della cogestione da parte degli studenti, e dall'altra a coinvolgere quelli disponibili, avendo come punto di riferimento la necessità di liquidare il movimento di questi anni, di istituzionalizzarlo dentro « parlamentini », che a nulla servirebbero se non a ratificare le scelte culturali che il sistema impone e che i cattedratici, come strumenti di trasmissione di un sapere organizzato ai fini del sistema, si incaricheranno di gestire.

A ben vedere, però, le intenzioni di restaurazione e di normalizzazione appaiono ancor più palesi quando si consideri la figura del docente, il suo inquadramento, la sua selezione e, in modo più marcato, il reclutamento dei docenti stessi fino alla concorrenza dei 22 mila posti previsti per il 1976. Tutto è congegnato in modo da garantire che ognuno resti dov'è, che altri possano avvalersi del « prestigio » che deriva dall'essere professori universitari per poter continuare la propria attività professionale, e ciò in barba al « tempo pieno ». Per

altri ancora — i più — cioè per i docenti subalterni, la garanzia (nel giro di sei anni) di essere inquadrati tra i docenti « a pieno merito », e ciò in forza di meccanismi che garantiscono la corporazione, la sua autoriproduzione, evitando così che altri possano insidiare la loro funzione di depositari, di produttori del sapere, di trasmissione dello stesso sapere. Nel futuro il meccanismo risulterà garantito dal carattere elitario che assumerà il dottorato di ricerca.

Paradossalmente — ma non troppo — il disegno di legge in discussione, anziché di riforma dell'ordinamento universitario, potrebbe essere più coerentemente indicato come un disegno di legge di allargamento della corporazione dei docenti universitari, avente come fine quello di affidar loro il compito di garantire la trasmissione del sapere borghese, l'egemonia culturale della classe dominante e, in via più immediata, di contribuire a riportare l'ordine nell'università e, inoltre, sul modo e sul come perpetuare per il futuro questi compiti e queste funzioni.

L'onorevole Elkan, relatore per la maggioranza, quando nella sua breve e sommissa relazione afferma che gli sono presenti non solo i costi sociali, ma anche le difficoltà implicite per offrire agli studenti i mezzi culturali e scientifici necessari per inserirli poi nel mondo della produzione e del lavoro nel modo più efficace, al fine di evitare mortalità scolastiche e mortalità sociali, e insieme lamenta che la mancata attuazione della riforma della scuola media secondaria creerebbe ulteriori difficoltà a chi si propone di riformare l'università, non ha ragione di lamentarsi, così come non ha ragione di preoccuparsi di sciogliere il nodo che gli si propone quando viene avanzata la ipotesi del numero chiuso o dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Quale che sia la sua propensione, il nodo è già stato sciolto, e proprio in forza del disegno di legge di cui egli è relatore. Si avrà, cioè, un ordinamento universitario fortemente corporativo nei suoi strumenti di dominio culturale, e insieme un ordinamento fortemente selettivo, elitario, con una base di massa che inutilmente aspirerà ad una qualifica; un ordinamento che sempre più funzionerà come sacca di raccolta di una larga massa di giovani disoccupati.

Se il disegno di legge, così com'è configurato, è strumento che nega ogni possibilità di qualificazione di massa e tenta di riportare la scuola e l'università a sede di selezione elitaria, l'attuale sviluppo capitalistico sollecita una simile soluzione. È un caso fortunato che in questi giorni l'Organizzazione per la coope-

razione e lo sviluppo economico abbia pubblicato gli atti della conferenza internazionale sulla politica dell'insegnamento nel decennio 1970-1980, tenutasi a Parigi l'estate scorsa, e che contemporaneamente il CENSIS abbia diffuso il rapporto sulla situazione sociale del paese che conferma, nel capitolo dedicato all'istruzione, le analisi svolte in sede internazionale per la situazione riguardante l'Italia. Questi due organismi confermano che esiste una divaricazione fra la scuola e la società e che si è interrotto, in particolare, il tradizionale rapporto fra l'istruzione scolastica e l'inserimento professionale nella struttura sociale e che, nota anche un commentatore del *Corriere della Sera*: « La scuola assolve pertanto quasi esclusivamente una funzione di parcheggio di giovani disoccupati; situazione — afferma fra l'altro — aggravata dalla crescente disgregazione ed inconsistenza dei processi culturali e pedagogici espressi dalla scuola. Di qui anche il giudizio della scuola come corpo separato ». In effetti l'università oggi, nonostante la spaventosa selezione operata a tutti i livelli precedenti e, in primo luogo, a partire dalla scuola dell'obbligo, ospita circa 600 mila studenti, il 20 per cento dei quali afferma di essersi iscritto all'università perché non trovava lavoro, illudendosi di trovarlo dopo aver conseguito la laurea. Sempre secondo i dati del CENSIS i laureati nel 1970 sono stati 55.989 contro i 31.400 del 1967 e a questo aumento corrisponde un incremento della disoccupazione qualificata. Nel 1969-1970 il numero di disoccupati forniti di licenza media è diminuito di 40 mila unità mentre è aumentato quello dei diplomati di 2000 unità e di 3000 unità quello dei laureati. In percentuale la disoccupazione dei diplomati è passata dal 9,8 per cento nel 1969 all'11,8 per cento del 1970, quella dei laureati dallo 0,3 per cento all'1,5 per cento. Se a questi dati si aggiungono quelli dei diplomati e laureati in cerca di prima occupazione il quadro diventa ancora più grave. Infatti i laureati in cerca di prima occupazione erano il 33 per cento nel 1969 e in valori assoluti i laureati in cerca di prima occupazione passano dal 4,2 per cento nel 1969 al 5,8 per cento nel 1970, mentre i diplomati passano dal 35,8 per cento nel 1969 al 36,2 nel 1970. Nel medio periodo, per gli anni 1960-1970 i laureati in cerca di prima occupazione sono passati dal 2,7 per cento al 5,8 per cento, che rappresenta una cifra di circa 20 mila laureati disoccupati.

Rispetto agli sbocchi professionali i dati non sono meno sconcertanti. Terminati gli studi, la ricerca del lavoro diventa drammati-

ca, e in modo particolare per chi esce dalle facoltà di lettere, di legge, di scienze politiche e magistero, ma anche da quelle scientifiche. Lo sbocco naturale diventa l'insegnamento. Il 42 per cento dei laureati nel 1966-1967 sono entrati nella scuola nel 1969, mentre su 100 laureati in scienze il 55 per cento si era dedicato all'insegnamento e solo il 7,5 per cento alla ricerca scientifica. Perfino l'11,8 per cento degli ingegneri lavorano nella scuola. E questo mentre dal 1961 il numero dei liberi professionisti è rimasto pressoché invariato, stazionario il numero dei laureati e diplomati occupati nell'industria: dal 4,3 per cento nel 1964 al 4,8 nel 1969. Per i laureati questa percentuale negli anni 1968-1971 si aggira attorno allo 0,8 per cento. È questa quindi una scuola che non vive solo come corpo separato, ma si autoriproduce e giustifica la propria esistenza finalizzandosi a sé stessa. Non vi è da stupirsi se qualcuno arriva anche ad atti drammatici, come abbiamo potuto leggere in questi giorni. Sarebbe oltretutto interessante una ricerca sul destino professionale delle centinaia di migliaia di lavoratori studenti i quali, subendo il metodo promozionale che la scuola promette, si avviano su una strada impossibile, sfibrante, sulla strada di una esperienza allucinante di scuole e corsi serali, di lavorare e studiare a testa bassa, senza più interessarsi d'altro, in una posizione guardata con sospetto anche da parte di altri lavoratori, che per la loro distanza dalla scuola, salute meno ferma, età più avanzata e minore capacità di apprendimento e di memoria non possono gareggiare per la conquista del pezzo di carta. Una situazione pagata talvolta con il distacco dalla classe e ben presto con la rapida saturazione dei bisogni del capitale, con l'avvio alla disoccupazione o sottoccupazione intellettuale.

Se a proposito non è possibile fornire le cifre, sono però disponibili altri documenti. Uno fra tutti, onorevoli colleghi, è una lettera che una azienda veneta ha inviato nelle settimane scorse ad un proprio dipendente: « Officine elettromeccaniche Galileo di Battaglia Terme - Raccomandata - Pregiatissimo signor dottor Sandro Ceresola, viale Sant'Elena 13, Battaglia Terme. Durante il periodo di chiusura dello stabilimento è pervenuto a questa società il suo certificato di laurea in scienze statistiche ed economiche. La società si congratula con lei per il raggiungimento dell'obiettivo principale che lei si era prefisso in questi anni, anche se lo ha conseguito » (sottolineo) « a scapito del suo impegno e rendimento nel lavoro. Le confermiamo che per l'espletamento

delle mansioni a lei affidate il titolo di studio necessario non è neppure quello di ragioniere e a maggior ragione il titolo di studio ora conseguito non ha alcuna rilevanza. Con molta schiettezza, per orientare i suoi programmi futuri, questa società le precisa che la disciplina nella quale lei si è addottorato non può essere utilizzata nella organizzazione aziendale e quindi, a prescindere dall'impossibilità anche attuale di classificarla in categoria superiore o affidarle mansioni superiori, la sua laurea non può consentire il presupposto o la speranza di uno sviluppo di carriera in questa società ».

Ognuno vede, onorevoli colleghi, che questo è un documento cinico, violento, « sfottente », ed esso fa giustizia di tutte le velleità professionali che il sistema dovrebbe offrire attraverso il suo corpo separato che è la scuola, e tanto più la scuola serale, l'università serale per i lavoratori studenti. Ma il capitale aveva già avvertito negli scorsi anni - si ricordi il rapporto Pirelli del 1969 - che i laureati o neolaureati non nutrissero illusioni circa la loro collocazione professionale o gerarchica all'interno della fabbrica per il solo fatto di possedere il « pezzo di carta ». Il capitale aveva preavvertito che all'interno della fabbrica chi decide della professione e del ruolo gerarchico non è il pezzo di carta, ma la ferrea organizzazione capitalistica del lavoro con le proprie gerarchie ed i propri valori.

Complessivamente considerata, la realtà che emerge è quindi quella di una scuola che non offre alcuna possibilità di conseguire una qualifica o comunque non adeguata a livello professionale con un qualche rapporto con le qualifiche conseguite. La scuola diventa così sempre più un corpo separato che funziona come parcheggio di disoccupazione giovanile occulta, che contribuisce ad evitare la tensione del mercato del lavoro immobilizzando oltre ogni ragionevole durata le forze di lavoro giovanili, facendole arrivare tardi e dequalificate sui mercati del lavoro, riassorbendole in gran parte nel proprio, sempre più esteso, corpo separato.

Ne deriva che l'attuale ordinamento scolastico si giustifica solo come riproduttore di se stesso senza alcuna ragionevole connessione con nessun modello di società, mentre in cambio il sistema assicura la monopolizzazione della trasmissione culturale. Entro questa realtà lo studente vive le contraddizioni e le frustrazioni che sono proprie della sua ambigua figura sociale: essere cioè soggetto di un privilegio attuale, ed insieme, per il futuro, forza-lavoro dequalificata, potenzialmente sotto

utilizzata. Una proposta di riordino della scuola e dell'università che non parta da questa realtà, non si interroghi sulle ragioni profonde di questa, sui meccanismi che la determinano, oltre che velleitaria è chiaramente mistificatrice.

Occorre quindi analizzare quello che a noi sembra, quello che sembra al gruppo politico cui appartengo, il meccanismo che produce una simile mostruosità.

È inutile sottolineare che si è interrotto il tradizionale rapporto tra l'istruzione scolastica e l'inserimento professionale nella struttura sociale, tentando così di addebitare alla scuola una cronica incapacità di adeguare i propri processi culturali e pedagogici ai bisogni della società. Non è la scuola che dequalifica, ma è la società che ha dequalificato il sapere in ruoli ipocriti, culturalmente consumati, di salvaguardia e di riproduzione dell'ordine o dei modelli produttivi o di consumo esistenti. Il fondamento di questa distorsione è l'attuale sviluppo capitalistico — diversamente o no qualificato — l'assunzione del modello — la qualifica — professionale prodotto dall'attuale struttura di potere della classe dominante, come metro di misura per la preparazione scolastica: a ben vedere, con i ruoli e le gerarchie, alla divisione del lavoro capitalistico.

Una sia pure rapida riflessione sull'attuale organizzazione capitalistica del lavoro, sulla fabbrica moderna, appare al riguardo ampiamente istruttiva ed esemplificatrice. Nella fabbrica moderna, a livello delle attuali acquisizioni tecnologiche, l'organizzazione della produzione è condizionata da quello che si suole definire un « processo di meccanizzazione spinto ». Non più le singole macchine che operano distintamente l'una dall'altra, con interventi relativamente autonomi del singolo operaio, ma una somma di « meccanismi » che intervengono uno di seguito all'altro, che annullano ogni intervento autonomo dell'operaio e lo costringono invece ad operazioni complementari, parcellizzate, ripetitive. Ancora, è una macchina studiata come « complesso mobile » — la linea — che obbliga l'operaio a determinati interventi, con scadenze precostituite e il più delle volte insopportabili. Anche quando la macchina opera in autonomia rispetto alle altre, il tipo di presenza richiesto all'operaio non si discosta da quello dell'operaio di linea: anche qui la scadenza è precostituita, obbligata da sistemi di misurazione dei tempi e metodi di lavoro.

Rispetto a questo processo produttivo, la vecchia figura dell'operaio professionalizzato

sparisce o conserva delle posizioni assolutamente marginali, ininfluenti. Anche la figura del tecnico ha perso ogni profilo professionale tradizionale e sempre di più assume il ruolo di persona fidata che ai vari livelli garantisce il flusso produttivo. All'operaio non è richiesta alcuna qualifica, ma semplicemente flessibilità e adattabilità, che garantisca il suo rapido inserimento dentro il processo produttivo, la intercambiabilità alle varie mansioni. L'operaio di linea, dunque, obbligato ad un lavoro parcellizzato, ripetitivo, con ritmi massacranti, esemplifica l'attuale condizione dell'operaio e il livello di qualifica richiesto. Al di sopra di questo si eleva la « gerarchia », che non è giustificata da conoscenze professionali, ma semplicemente dalla fedeltà ad una certa organizzazione del lavoro, dalla garanzia che si è in grado di offrire a questo proposito. Al vertice, invece, si colloca il lavoro altamente qualificato: un gruppo relativamente ristretto che organizza il flusso produttivo, che gestisce il mito della produttività come fonte di ogni valore; e, a completamento, una serie di quadri che riproducono i valori tecnici o scientifici funzionali alla produzione capitalistica, al profitto capitalistico.

La ricerca rispetto a questi bisogni non è « libera » e non può accogliere che un numero limitato di persone. Il disegno di legge in discussione non si propone nemmeno di tentare un diverso approccio alla ricerca. A questa struttura portante della società, che esige tra l'altro un massimo di autorità, non può non corrispondere una scuola che abbia per l'appunto il carattere di corpo separato. Non è lecito quindi continuare a produrre « qualifiche » che non esistono e tanto meno illudere i giovani sul fatto che la scuola produca « qualifiche » e che queste siano la fonte di promozione sociale. Oggi come oggi, con il disegno di legge che è qui in discussione, ciò che il sistema si prefigge, attraverso l'istituzione del dottorato di ricerca, è una selezione elitaria che recuperi il tratto distintivo della vecchia scuola, di selezione di quadri fedeli al sistema stesso, profondamente assimilati all'ideologia e alla cultura della classe dominante.

Non esiste, anche rispetto alle ipotesi riformiste ed interclassiste, altra possibilità di ribaltare una simile prospettiva se non rimettendo in discussione fino in fondo il concetto di scuola, e quindi la fonte stessa del sapere. Ad una scuola concepita in funzione degli studenti, noi contrapponiamo l'ipotesi di una scuola in funzione di chi lavora, avendo a mente che ciò significa ribaltamento del concetto stesso di sapere. Ad un sapere tutto pie-

gato su se stesso, a strumenti di trasmissione del sapere che fondano la loro legittimità solo ed in quanto producono meccanismi di conoscenza che legittimano la fonte primaria noi contrapponiamo la necessità di un sapere che sia socialmente verificato. Ciò significa che la fonte del sapere di un nuovo profilo culturale, scientifico, produttivo è il fare sociale entro le contraddizioni antagonistiche di classe che questo suscita e che la crisi del sistema capitalistico viene producendo in fabbrica, nel quartiere, nella casa, a livello dei consumi sociali. La tecnologia cessa di essere, ad esempio, fonte di riflessione in funzione del profitto capitalistico e viene assunta come condizione per liberare l'uomo dal dominio della macchina e del lavoro dequalificato, come condizione stessa perché l'uomo possa riappropriarsi del proprio lavoro. L'organizzazione della conoscenza anche in questo caso viene ribaltata; non la divisione dei compiti tra chi progetta la macchina in direzione di questo obiettivo e chi la macchina fa funzionare, ma l'uno e l'altro compito fusi insieme.

E ciò che il gruppo politico del *Manifesto*, al quale appartengo, ha chiamato la contestazione del ruolo, e che qualcuno ha classificato utopia, come se fosse utopistico, di fronte alla generale e riconosciuta squalificazione di tutte le scuole superiori e di tutte le professioni tradizionali, ancorare una ricostruzione culturale là dove sono le forze vive, attive della società, e cioè dei nuovi bisogni alternativi di sapere, di produrre, di consumare, di vivere che ha la classe operaia come classe egemone di un blocco sociale alternativo.

Questa ricerca, che noi indichiamo appunto come nuova fonte del sapere, è critica e prassi rivoluzionaria, ed è già in atto; è nelle lotte operaie di questi anni, nella lotta politica che ha scosso e scuote il paese. Solo l'ottusità della classe dirigente impedisce di coglierne tutto il carattere dirompente e rifondatore. Tutto ciò appare evidente se si pensa alla classe operaia non nella sua immediatezza, giacché a questo livello essa appare subalterna, ma nei momenti in cui organizza la propria lotta come classe, nel momento in cui avanza, per questa via, la propria proposta politica, la sua sola e fondamentale positività. Le lotte di questi anni hanno avuto e continuano ad avere nelle loro punte più avanzate questo carattere. Esse sono state, e continuano ad essere, lotta contro la organizzazione capitalistica del lavoro. Punto alto, qualificante di queste lotte è innanzitutto quello di una sostanziale richiesta egualitaria

che veniva espressa non solo, e non tanto, attraverso la richiesta di aumenti salariali uguali per tutti, ma anche come attacco alla gerarchia aziendale, e quindi al ruolo, alle qualifiche, alla professionalità del lavoro. Parimenti, quando venivano, e vengono, posti in discussione i ritmi di lavoro, l'attacco era contro il mito della produttività. Tutta una gerarchia di valori, costruita in funzione della produzione, veniva sottoposta ad una radicale critica.

La richiesta di aumenti salariali eguali per tutti sottolineava la necessità di porre fine ad una evidente ingiustizia, quella di livelli salariali che non giustificavano il diverso contributo, in quantità e qualità di lavoro, che ognuno era chiamato ad erogare ai fini della quantità della produzione finale. La qualifica ed il ruolo erano appunto gli orpelli dietro ai quali si celava questa palese ingiustizia, il cui fine era poi individuato nell'obiettivo di tenere divisa la classe, e quindi di garantire l'ordine capitalistico, l'autorità del padrone. La demistificazione di questa realtà non poteva non investire anche una delle fonti, il corpo separato che contribuiva ad alimentare certe illusioni, e cioè la scuola. Per parte loro, gli studenti, coinvolti in questa contraddizione, avevano già avvertito che l'istituzione non funzionava: sarà però l'esplosione delle lotte operaie a cogliere nella sostanza il vero nodo della contraddizione. È a questo livello di lotta di classe, di lotta politica, che si può e si deve parlare di una nuova proposta culturale, di una nuova fonte del sapere. Non è quindi una proposta « luddistica » quella che viene avanzata, giacché nel momento in cui la classe operaia acquista coscienza che la propria lotta è e deve essere politica, sa anche di essere erede di tutta la storia precedente, di tutta la cultura precedente e che il compito presente non è tanto quello di capire il mondo, ma di cambiarlo.

Non è possibile a questi livelli di coscienza spacciare la scuola serale, l'università serale, come fonte di sapere e di promozione sociale. So bene che molti, troppi sono coloro che coltivano questa illusione e che percorrono questo calvario nella speranza di riscattare la propria condizione di operaio. So anche però che questo temporaneo tentativo di distacco dalla propria condizione di classe appare oggi come un'ipotesi impraticabile. Fa barriera a questa possibilità il muro della condizione in cui l'organizzazione del lavoro oggi costringe la generalità della classe; fanno barriera le stesse contraddizioni che il sistema alimenta e cioè quelle di prospettare

l'ipotesi di una qualifica come fine di promozione sociale e in pari tempo di negare, entro l'organizzazione del lavoro, capitalistico, ogni valore alla qualifica, di essere comunque incapace di offrire un posto che tenti un qualsiasi recupero di valori professionali.

Il prezzo che deve essere offerto all'operaio di linea, alla massa di operai che vede distrutta nel volgere di pochi anni ogni capacità lavorativa e quindi di un diverso reinserimento nell'attività produttiva è molto più alto. Esso non implica l'ipotesi di una riduzione dell'organizzazione del lavoro, al suo livello, ma il superamento di questo attraverso l'abolizione, nell'ambito di una diversa organizzazione del lavoro e quindi della società, di tutte le mansioni più vili, di tutti i lavori avviliti e contemporaneamente quello di offrire a tutti la possibilità della più elevata qualificazione, in un processo permanente di lavoro-qualificazione.

La nostra ipotesi di riforma dell'università è stata ampiamente illustrata dal compagno Caprara. Vale la pena di ritornarci. Ciò che noi proponiamo è una scuola in funzione di chi lavora, il che significa in primo luogo che la fonte del sapere è la pratica sociale. La condizione del sapere è tutta politica, è la proposta politica della classe; la classe operaia, che aspira ad imporre la propria egemonia, è la fonte di questa ipotesi. L'asse educativo della scuola gentiliana ed anche gramsciana si sposta dalla storia al « fare sociale ». In secondo luogo, in forza di questa ipotesi, noi proponiamo che non ci siano più studenti a tempo pieno ed operai a tempo pieno: 4 ore di studio e 4 ore di lavoro per tutti. Ciò significa che il lavoro è fonte di sapere, ma che ognuno deve essere messo in grado di svolgere i lavori più qualificati.

Ciò presuppone che la fascia intermedia (16-18 anni) venga abolita anticipando il livello universitario. L'unica scuola plausibile diventa quella dell'obbligo (fino a 16 anni), anche questa profondamente modificata nella gestione e sul piano didattico.

Sappiamo che non è una proposta facile e che non è quindi tanto facilmente discutibile. Sappiamo anche che il non discuterla è facilitato dal fatto che il movimento — e in particolare il movimento degli studenti — in questo momento segna il passo e si cerca di ingabbiarlo definitivamente. È però illusorio pensare che questa situazione possa essere risolta da un progetto di legge che non corrisponde a queste esigenze di rinnovamento profondo della società. Per varie vie il movimento, che non ha perso, che non è

perdente, riproporrà la questione nei suoi termini più generali, più qualificati. Il movimento riproporrà appunto questa esigenza di un diverso ordinamento universitario. Con la nostra proposta noi sottolineiamo questa necessità, noi vogliamo essere parte di questa ripresa di lotta del movimento degli studenti. (*Applausi dei deputati del Manifesto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestri. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, poiché la relazione di minoranza del mio compagno Sanna, anche da me firmata, contiene una ricca documentazione critica, io potrò sfrondare il mio intervento di molte osservazioni analitiche. Del resto, a questo punto del dibattito, mi sembra non solo utile, ma necessario riproporre la questione scolastica da una angolatura diversa. Il compagno Milani lo ha fatto ora prima di me; ma, a parte quest'ultimo intervento e pochi altri, non credo di mancare di rispetto per le opinioni altrui se rilevo una pesante ipoteca accademica — non è una allusione — sulla maggioranza degli interventi finora avvenuti. Accademica perché mistificante; torrenti di cultura, di progresso civile, di rapporti tra università e destini sociali. Mistificante perché, scontate le posizioni più irrimediabilmente reazionarie e le elegie sui bei tempi in cui a scuola si andava in pochi, chi difende questo disegno di legge oppure vi oppone contrasti marginali elude il reale terreno di verifica, che è quello del senso in cui oggi la scuola e l'università si collocano nei confronti delle strutture produttive e, prima ancora, del mercato del lavoro e della occupazione.

È questa l'angolatura che vorrei brevemente utilizzare. Mi sia consentita una osservazione preliminare: il disegno di legge di riforma dell'università ha le origini e l'iter che conosciamo. È una storia lunga e difficile che non sto a ricordare, e tuttavia non posso non annotare le condizioni di vuoto che l'hanno segnata fino ad ora, e neppure tacere la sensazione che, nella profonda lontananza delle forze sociali dalle sedi della mediazione politica e nel riflusso del movimento degli anni scorsi, gli unici ad interessarsi di questa riforma siano stati i rappresentanti dei più arcaici spalti della conservazione baronale da un lato, e, dall'altro, quelli di nuovi interessi corporativi per un potere accademico soltanto un poco più diffuso, ma in ogni caso non di segno così diverso. Disinteressati, invece, e così lontani gli studenti e le forze

produttive, se si eccettua qualche intervento, ma anch'esso da discutere, delle dirigenze sindacali confederali.

Si tratta, comunque, di una sensazione a cui non bisogna fermarsi: primo, perché gli intrecci del potere baronale, anche il più retrico, e dei tradizionali privilegi della casta accademica con le strutture generali del potere economico e politico sono assai fitti e, in ogni caso, più consistenti ed importanti di quanto appaiano le stesse lamentazioni o le profezie apocalittiche dell'opposizione di destra. Secondo, perché — come a sinistra qualcuno ha già rilevato — un conto è l'arretratezza complessiva o una inadeguatezza strategica del movimento operaio o il suo ritardo a cogliere con le proprie istituzioni storiche, partitiche e sindacali il vero terreno di scontri e di lotta, altro conto è il disinteresse degli studenti e delle loro avanguardie politiche. Una condizione da cui noi riteniamo si debba comunque uscire, e con una rinnovata maturità di analisi e capacità di iniziativa, sì, sul terreno più autentico dei conflitti e della contestazione di classe, ma a maggior ragione, allora, recuperando l'ambito concreto e specifico della scuola e dell'università. Terzo, perché i nuovi interessi corporativi a cui questa legge si richiama, sollecitandoli, interessi beninteso di docenti e di studenti privilegiati e di più aggiornate committenze capitalistiche, costituiscono il supporto di progetti economici e sociali assolutamente decisivi per il paese.

Discussa, quindi, e controllata quella sensazione di isolamento istituzionale che si trova partecipando al dibattito in corso, resta però da dire che il disinteresse e — per usare un termine di più recente fortuna — la disaffezione di coloro che dovrebbero essere al centro dell'operazione riformatrice, cioè gli studenti e le masse lavoratrici, implicano, e come, un preciso giudizio politico. Non solo il giudizio secondo cui gli studenti e le forze sociali di classe non sono affatto al centro della riforma universitaria, bensì quello ancora più pertinente secondo cui a scuola si va per prepararsi alla disoccupazione, alla occupazione precaria, alla sottoutilizzazione; e che pertanto i nodi reali si devono trovare e sciogliere altrove, nelle scelte economiche generali e nell'organizzazione della società. E io credo, avendo già accennato le ragioni per cui la lotta anche nella scuola non va disertata, si tratti di un giudizio sostanzialmente esatto.

Intanto mi accorgo che, al termine della premessa, ritrovo significativamente il problema dell'angolatura diversa da cui voleva appunto muovere il mio intervento: scuola,

università, occupazione, mercato del lavoro, strutture produttive.

Tra la varia documentazione, ufficiale e no, a cui è possibile rifarsi, io intendo servirmi di un libro che ho qui per citarne direttamente alcuni passi, assai utile nella sua stringatezza e insieme nell'accuratezza e nel rigore dell'analisi. È di Rosanna Emma e Marco Rostan; si intitola *Scuola e mercato del lavoro*, ed è edito da De Donato nel 1971. Il libro esamina innanzitutto alcuni fenomeni generali, quali la diminuzione della popolazione occupata e la disoccupazione. Oltre un milione di occupati in meno a considerare il periodo di inizio e fine degli anni '60.

« Questo processo — si dice a pagina 54 — ha inizio dopo un periodo in cui non solo si era verificata una espansione quantitativa della popolazione occupata, ma era inoltre aumentato il peso del lavoro dipendente in tutti i settori, compreso quello agricolo, dove tuttavia si era registrata una massiccia diminuzione delle forze di lavoro. Nel settore agricolo procede infatti celermente, a partire dagli anni '55, la penetrazione dell'azienda agricola capitalistica. Il processo di espansione dell'occupazione segna una battuta d'arresto intorno al 1963. Ha inizio, da questo momento, una contrazione progressiva della quota di popolazione occupata; tale processo, qualora persistano talune condizioni strutturali e non si modifichino i rapporti di classe, sembra doversi protrarre nel futuro, come del resto viene ipotizzato da più parti (ad esempio, *Progetto '80*) ».

Circa la popolazione inattiva c'è da ricordare un appunto di grande rilievo. « I dati statistici — cito testualmente da pagina 56 — mascherano largamente il fenomeno della disoccupazione: in primo luogo tra i disoccupati bisognerebbe conteggiare una larga quota di popolazione femminile, visto che le donne sono state sicuramente le più colpite dalla disoccupazione. Bisognerebbe inoltre includere un numero notevole di giovani, la cui disoccupazione è in realtà mascherata dal gonfiamento della scuola ai livelli superiori di istruzione. Infine bisogna osservare che si registra una massiccia espulsione dal lavoro di persone oltre il cinquantesimo anno di età ».

I maggiormente colpiti dal calo dell'occupazione sono i giovani. Eppure, statisticamente, la disoccupazione giovanile in particolare appare in regresso: meno occupati, meno disoccupati. Non cito in proposito cifre, perché si tratta di un fenomeno notissimo. Ma sono interessanti alcuni dati interni.

« Nella popolazione di età inferiore ai 30 anni si è verificata — è detto a pagina 64 del libro citato — una forte diminuzione complessiva dell'occupazione (1 milione 108 mila in meno); per la classe di età da 14 a 20 anni, da 2 milioni 175 mila unità nel 1960 si passa a 1 milione 485 mila unità nel 1968, con una diminuzione netta di 690 mila unità, pari al 30 per cento circa; per la classe di età tra i 20 e i 30 anni si passa dai 4 milioni 436 mila occupati nel 1960 a 4 milioni 18 mila nel 1968, con una diminuzione di 418 mila unità, pari al 10 per cento. La rilevante diminuzione degli occupati tra i 14 e i 30 anni non viene compensata da un aumento corrispondente dell'occupazione nelle altre classi di età. Infatti i lavoratori tra i 30 e i 39 anni passano tra il 1960 e il 1968 da 4 milioni 459 mila a 4 milioni 488 mila, con un aumento irrisorio (più 39 mila) mentre i lavoratori tra i 40 e i 50 anni passano da 3 milioni 545 mila a 4 milioni 225 mila (più 680 mila). Sono queste le uniche classi di età in cui si ha un aumento percentuale sensibile degli occupati, aumento che compensa parzialmente le massicce diminuzioni nelle altre classi ». « Tuttavia — si aggiunge poco dopo — è l'intera fascia di popolazione compresa entro il trentesimo anno di età (con una accentuazione particolare delle donne) che è colpita massicciamente dal calo dell'occupazione ».

Dunque, statisticamente, meno occupati, ma anche meno unità di lavoro in cerca di prima occupazione. L'aumento massiccio della scolarizzazione, la disintegrazione della ottocentesca scuola di *élite* e il passaggio alla scuola di massa forniscono la risposta al perché di tale situazione. Ma vediamo alcuni dettagli.

Se si analizza la distribuzione percentuale degli occupati, delle persone in cerca di prima occupazione e dei disoccupati dal 1960 al 1968 per titolo di studio, appare tra l'altro che delle persone in cerca di prima occupazione la percentuale più elevata è quella relativa ai diplomati nella media superiore: 33,4 per cento a fronte del 3,7 con laurea, del 31,9 con licenza media inferiore, del 28,3 con licenza elementare. Se poi si osservano gli occupati, si vede che di fronte al 2,3 nel 1960 e al 2,9 del 1968 costituito da laureati, e a un incremento riguardante i licenziati della media inferiore che passa dal 9,4 del 1960 al 15,3 del 1968, l'incremento dei diplomati è di gran lunga minore: 5,2 nel 1960, 7,2 nel 1968. Dunque sono i diplomati di scuola media superiore che trovano più forti difficoltà di inserimento nel lavoro. Si individua cioè la ten-

denza — come osservano gli autori che sto citando — alla costituzione di un mercato di lavoratori a formazione generica, in altri termini di un semilavorato sociale da « rifinire », in rigida dipendenza alle necessità immediate dell'attuale quadro produttivo.

Ma qui il discorso è più vasto e va ripreso. Per ora valgano — e ho quasi concluso le citazioni — alcuni dati ulteriori. Da un rapporto del CENSIS circa la posizione dei giovani dai 14 ai 26 anni per circoscrizione territoriale, si apprende che passando dall'Italia nordoccidentale a quella nordorientale, e poi al centro e al Mezzogiorno, gli appartenenti alle forze di lavoro sono il 61,4 per cento dei maschi e il 52,7 delle femmine e poi rispettivamente il 59,7 e il 51,1, il 46,2 e il 34,4, il 41,9 e il 21,1. A fronte di questa situazione gli inattivi sono espressi dalle seguenti percentuali: 17,1 e 28,5, 18,4 e 31,8, 22,4 e 39,7, 31,8 e 58,8. Si guardi adesso alle percentuali concernenti gli studenti: sempre passando dall'Italia nordoccidentale a quella nordorientale, al centro e al Mezzogiorno, esse sono via via il 21,5 e 18,8, il 21,9 e 17,1 il 31,4 e 25,9 e infine il 26,3 e 20,1. Il significato è nettissimo: minore lo sviluppo economico e sociale, maggiore la scolarizzazione. Hanno ragione gli autori del libro ad affermare, a pagina 92, che « data l'insufficienza della domanda di lavoro, legata a determinate scelte economiche e politiche, l'alternativa che oggi si pone ai giovani è la seguente: o l'inserimento nel lavoro a condizioni sfavorevoli e comunque limitate quantitativamente, o la disoccupazione, o la prosecuzione degli studi, senza, per altro, che quest'ultima via offra nessuna garanzia di più favorevole inserimento nel lavoro, come dimostra l'andamento dell'occupazione per i giovani in possesso del diploma medio-superiore ». Infatti per l'occupazione dei diplomati basterà ricordare come in presenza di un incremento complessivo assai sensibile (101.826 diplomati di media superiore nel 1960-61, 128.893 nel 1964-65, 159.137 nel 1966-67) le categorie dei professionisti e degli imprenditori sono caratterizzate da una diminuzione in assoluto (dai 278.000 nel 1959 al 267.000 nel 1968) e quelle dei dirigenti e degli impiegati realizzano incrementi assai inferiori al gettito dei diplomati: 477.000 dal 1960 al 1968, mentre il gettito dei diplomati nello stesso periodo è di 848.766. « Il confronto tra il gettito dei diplomati e l'incremento degli impiegati — leggo a pagina 94 — dimostra che, mentre il primo è crescente, il secondo è costante.

Il saldo fra le unità diplomate negli anni considerati e l'incremento degli impiegati è

di 848.766 (meno 477.000, cioè 371.766). Ciò significa che circa 372.000 giovani non si sono inseriti nel lavoro. Contemporaneamente l'università registra un notevole incremento degli iscritti. La popolazione universitaria per il periodo considerato passa da 268.181 (1960) iscritti a 500.211 (1967) con un incremento di 232.030 unità. Dei 371.000 diplomati che non hanno trovato collocazione nel mercato del lavoro, 232 mila sono andati dunque a incrementare la popolazione universitaria. Restano tuttavia 139 mila diplomati che apparentemente non sono né confluiti all'università né si sono inseriti nel lavoro. Circa la collocazione di questa quota di persone si può osservare che una parte va a ingrossare le file degli occupati e dei giovani in cerca di prima occupazione. Un'altra quota viene assorbita dalla popolazione inattiva (presumibilmente donne). I rimanenti si sono in realtà collocati tra gli impiegati e i dirigenti espellendo dal lavoro le categorie degli impiegati anziani (*turn-over*) come è dimostrato dal tasso di attività, progressivamente decrescente per le classi di età 60-65 e oltre i 65 anni ».

Mi scuso delle non poche citazioni e aggiungo che non nutro presunzione alcuna di aver rivelato chissà quali verità. Ho semplicemente cercato di dire un po' più in concreto ciò che del resto indicavo con un cenno all'inizio del mio intervento: la necessità, cioè, di rovesciare il discorso, di partire da quanto accade nella realtà del paese e non da schemi ideali più o meno consunti. Ecco perché ho elencato dati che dimostrano come ogni prospettiva di intervento sulla scuola e sull'università vada giocata sul terreno reale delle scelte economiche dominanti, delle alternative in alto, dei meccanismi di produzione e di organizzazione della società. E in questo senso la situazione in cui ci troviamo si può riassumere nei seguenti termini. Un tipo di sviluppo fondato su alcuni limitati settori produttivi ad alta intensità di capitale e a elevatissimi livelli di profitto; un accentuato decremento dell'occupazione, in sintonia con un ulteriore giro di vite dello sfruttamento del lavoro; una reazione a catena di scassi sociali, dai problemi della salute a quelli della sistemazione del territorio (non è un segno dei tempi che l'ecologia sia addirittura diventata retroterra di grandi manovre presidenziali?), e di processi di degradazione e di sottosviluppo, con costi sociali in perdita vertiginosa. Inoltre, come conseguenza, la necessità per il sistema di contenere l'esplosione delle tensioni sociali (non essendo sufficiente, come sfogo della disoccupazione, l'emigrazione) e

quindi l'uso della scuola, e in particolare dell'università, come riserva ibernante, come strumento di rinvio della disoccupazione o della sottoccupazione, e come intercapedine regolata ad allentare la durezza dell'impatto con il mercato del lavoro.

D'altra parte occorre aggiungere la parallela necessità per il sistema di disporre di una massa più estesa di forze di lavoro maggiormente qualificate e adattabili, « semilavorate », come già dicevo, e tali da essere rigidamente vincolate alle mansioni che la divisione sociale del lavoro e l'organizzazione capitalistica della fabbrica e della società richiedono. E insieme, un assai più esteso gioco della selezione di classe (dalla scuola materna all'università), un più articolato orizzonte di scarti, di uscite anticipate, di abbandoni, di fenomeni, insomma, di mortalità scolastica.

Infine, la possibilità per il sistema di utilizzare l'allargamento del tempo scolastico nella vita dei giovani per approfondire l'opera di manipolazione ideologica, per consolidare modelli di comportamento subalterni e valori coerenti con le ideologie del successo e della promozione sociale individuale. E infatti, come riscontro, la selezione di ristrette élites superqualificate e anche esse subalterne alla elaborazione e all'uso di un sapere scientifico e di una ramificazione tecnologica funzionali all'esaltazione del profitto e alle scelte del capitale: il che è accaduto e sta accadendo nel quadro di una ricerca scientifica inesistente perché incasellata nello spazio angusto che le riservano la divisione internazionale capitalistica del lavoro e la sudditanza alle più forti economie capitalistiche a cominciare da quella statunitense; mentre l'università è divenuta essenzialmente uno strumento di partenogenesi, cioè di riproduzioni della scuola da parte di se stessa, essendo note le elevatissime percentuali di laureati che si dedicano all'insegnamento.

Si tratta, naturalmente, di fatti e di processi non rettilinei, ma sempre più laceranti e contraddittori. Le lotte degli anni scorsi, al di là dei riflussi attuali o della mancanza di adeguate e davvero rivoluzionarie direzioni politiche, lo stanno a dimostrare.

Sarà da qui, dalle contraddizioni che il sistema genera e che è presumibile si aggraveranno, che potrà partire una nuova e più matura fase di scontro anticapitalistico e socialista. Ma allora è essenziale che su questo terreno, non su altri più o meno astratti e mistificanti, venga giudicata e, noi diciamo, decisamente combattuta anche l'attuale pro-

posta governativa di riforma universitaria. Essa, del resto, non è forzabile secondo un più o un meno di democrazia e di contenuti innovatori: sotto tale aspetto non è emendabile. Niente affatto organica com'è, senz'altro prolissa e spesso farraginoso, essa tuttavia corrisponde, nello spirito e nelle sue grandi linee, a esigenze di conservazione del sistema, ed esattamente in virtù di quelle « concessioni » che fanno tanto arrabbiare le destre esterne e interne al Governo e soprattutto al partito di maggioranza relativa. Che poi, sia detto fra parentesi, in certi attacchi da destra giochino pure schieramenti di corrente e feroci ragioni di potere, non ci deve necessariamente interessare. Ci importa non smarrire il filo principale delle cose.

Destre all'attacco o no, io credo che l'importante sia preparare, anche qui, ovviamente con l'occhio rivolto alle forze di classe con cui costruire una lotta autenticamente alternativa, contributi ad una piattaforma con cui battere, insieme con questa legge, le tendenze in cui essa si inquadra e il Governo e le forze economiche e politiche che le concretizzano.

L'inattendibilità del terreno di scelta proposto in quest'aula, nel suo autorevole intervento, da un ex ministro della pubblica istruzione deriva, io credo, proprio dal fatto che sia l'autonomia universitaria alla maniera anglosassone e senza valore legale dei titoli di studio, sia l'accentramento napoleonico con i docenti nel ruolo di garanti statali del sapere e del valore legale dei titoli, non costituiscono il cuore del problema e sono al massimo momenti di mediazione o di rappresentanza, ma sempre subalterna rispetto a ciò che decidono: (ecco, lì, il cuore del problema !) il potere complessivo del capitale e lo sfruttamento di classe.

È scegliendo questo e non altro terreno di misura e di verifica che noi abbiamo colto nella legge governativa gli spartiacque che già il collega Sanna ha analizzato. Ne risulta una università che si propone di adempiere più coscientemente la funzione di riserva ibernante per le forze di lavoro: assoluta insufficienza degli organici previsti, tali da non mettere in crisi le attuali condizioni di lavoro e di studio e il potere monopolizzatore e selezionatore che le giustifica; dipartimenti come elusione della interdisciplinarietà degli studi, nonché della identificazione di ricerca e di insegnamento; dottorato di ricerca come vertice privilegiato e superselezionato; « tempo pieno » largamente svuotato; diritto allo studio come prevalente elargizione e incentivo alla promozione sociale individuale; possibilità di proliferazione di

sedi universitarie secondo la già sperimentata funzione di « parcheggi » per la disoccupazione giovanile nelle zone di più forte disgregazione socioeconomica; spazi ingenti ad uso della committenza capitalistica della ricerca, con incentivi economici per il personale e prospettive di formazione di nuove cerchie di potere, legate a quella committenza, nell'università.

Tutto il sistema, inoltre, risulta improntato a chiare lusinghe, nonché ad un'offerta di cogestione che dovrebbe condurre i docenti, gli studenti, il personale restante e poi gli enti locali, dal comune alla regione, e i sindacati dei lavoratori ad amministrare tutti insieme — in un vischioso, ma anche farraginoso, vista l'ampiezza degli organi di governo, democraticismo interclassista — la produzione della scienza e della cultura: a maggior gloria della divisione sociale del lavoro, della separazione tra il sapere e il fare, tra lo studio e il lavoro, tra scienza ufficiale e alternative della società.

Dov'è la riforma? Non risponderò che non c'è. Dirò invece che questa è appunto una riforma come le altre che il Governo si gloria di aver varato; un ulteriore sistema di puntelli all'ordine attuale; un ulteriore svuotamento della democrazia sull'altare della cogestione e dei cosiddetti interessi generali, che sono quelli di chi ha il potere; un tentativo di organizzare intorno a questo potere un consenso più vasto.

Di contro, la possibilità di battere il disegno del Governo dipenderà dalla crescita di lotte e di schieramenti nuovi e dalla capacità di respingere la cogestione degli equilibri in atto, per opporvi il controllo e gli obiettivi antagonistici della classe operaia. Determinante allora sarà, per lo specifico dei processi formativi, la crescita del controllo operaio sulla scuola e sull'università. Non solo sulla fascia dell'obbligo, come, sia pur tra molte contraddizioni, sta avvenendo, cioè sulla fascia più depressa proprio per le scelte di dilatazione della secondaria superiore e dell'università che i governi hanno compiuto, ma sull'intero arco della formazione della forza-lavoro.

Ciò sarà determinante per « svelare » fino in fondo la funzione della scuola, acquisirne il senso in termini di massa, spezzare la contrapposizione tra sapere e fare, per ricomporli in una nuova sintesi di studio e di lavoro, allestire insomma un'altra e diversa risposta ai problemi dello sviluppo e al rapporto che con essi ha la produzione culturale e scientifica. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

BIAGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIAGINI. Questa mattina a Roma sono avvenuti fatti gravi in occasione della manifestazione nazionale dei mutilati ed invalidi del lavoro. Insieme con altri colleghi ho presentato un'interrogazione urgente, di cui è primo firmatario il compagno onorevole Ingrao, alla quale chiedo che il Governo risponda sollecitamente, direi immediatamente.

Mentre era in corso questa grande manifestazione da parte di circa diecimila invalidi del lavoro, vi è stata un'aggressione proditoria da parte della polizia che ha mandato all'ospedale decine e decine di mutilati ed invalidi del lavoro: quattro di essi si trovano tuttora ricoverati, mentre altri sono stati medicati e subito dimessi. La polizia ha inoltre operato alcuni fermi.

Faccio notare che la manifestazione si svolgeva in modo del tutto ordinato. Io stesso questa mattina alle 8 ero presente in piazza del Popolo, dove appunto si svolgeva la manifestazione, e mi sono trattenuto sul luogo fino alle 10,15, quando mi sono allontanato per partecipare alla votazione indetta in quest'aula per la nomina di un giudice della Corte costituzionale. Ho potuto quindi personalmente constatare come la manifestazione si svolgesse in modo del tutto ordinato. Del resto, la categoria dei mutilati ed invalidi del lavoro aveva già dimostrato il 9 luglio 1969 di saper manifestare in modo ordinato. Non era mai successo alcun incidente.

Però stamattina alle 8 erano già presenti nelle immediate adiacenze forze di polizia, con quella bardatura che noi sempre abbiamo modo di notare: scudi, caschi, tascapani pieni. Queste forze di polizia già di per se stesse rappresentano un elemento di turbativa.

Cosa chiedevano i mutilati ed invalidi del lavoro? Sollecitavano l'iter di disegni e proposte di legge giacenti dal 3 agosto scorso presso il Ministero del lavoro. Essi volevano che una loro delegazione fosse ricevuta dal Parlamento, dai vari gruppi e dalla Presidenza della Camera, proprio per sollecitare il varo di questi progetti di legge.

Di fronte allo sbigottimento di questi mutilati ed invalidi del lavoro causato dall'atteggiamento delle forze di polizia, noi abbiamo presentato, ripeto, una interrogazione urgente. Facciamo notare al Governo che, in occasione della loro festa che si celebra ogni anno in Italia il 19 marzo, ministri e sottosegretari additano al paese i mutilati ed invalidi del lavoro, portando ad esempio il loro sacrificio e riconoscendo i loro meriti.

Colgo l'occasione per sollecitare anche la risposta del Governo a due mie interrogazioni, l'una presentata il 30 settembre e l'altra il 20 ottobre, relative alla chiusura della cartiera Cini della Lima, in provincia di Pistoia, e al licenziamento di 400 dipendenti da parte della SMI di Campo Tizzori, in provincia di Pistoia, che hanno gettato nella disperazione le popolazioni montane del Pistoiese.

ALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. A nome del gruppo del PSIUP, desidero sollecitare lo svolgimento di una interrogazione da noi presentata in merito ai gravi incidenti verificatisi questa mattina, ai quali ha fatto riferimento l'onorevole Biagini. Si tratta di fatti estremamente gravi ed inammissibili, soprattutto perché si trattava di una manifestazione formalmente autorizzata, nel corso della quale si è verificata un'aggressione poliziesca estremamente violenta e ingiustificata nei confronti di lavoratori che intendevano liberamente manifestare dinanzi alla sede del Parlamento e conferire in delegazione con il Presidente della Camera e con i rappresentanti dei gruppi parlamentari, esercitando un loro diritto di contatto con le forze politiche, e quindi richiedendo che da parte delle forze politiche si facesse fronte al dovere di tenere contatti con i cittadini. La cosa è aggravata anche dal modo violento con cui questi lavoratori sono stati aggrediti. Molti di essi sono rimasti feriti o contusi. Sono stati operati anche alcuni fermi. La cosa veramente grave però è che ciò sia avvenuto nei confronti di cittadini mutilati ed invalidi e quindi assolutamente incapaci di qualsiasi forma di violenza.

La nostra parte politica pertanto chiede al Governo di rispondere immediatamente e comunque prima delle festività di novembre. Il Governo deve dirci chi ha ordinato questa aggressione estremamente violenta, grave e deprecabile, questa forma di repressione insitata. È necessario anche che il Governo fac-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

cia conoscere i suoi intendimenti circa i motivi di fondo che sono alla base di questa grande manifestazione attuata da migliaia di lavoratori ed invalidi.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Giovedì 28 ottobre 1971, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI ed altri: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori:* Elkan, *per la maggioranza;* Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Venerdì 29 ottobre 1971, alle 9,30:

1. — Interrogazioni.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

8. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 20,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BARDELLI, GRAMEGNA, SULOTTO, POCHETTI, BRUNI TOGNONI, CEBRELLI E BACCALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato delle gravi difficoltà finanziarie in cui versa la grande maggioranza delle mutue provinciali artigiane in conseguenza del continuo aumento dei costi dell'assistenza specialistica, ostetrica e, soprattutto, ospedaliera, mentre il contributo dello Stato rimane da parecchi anni bloccato ad un livello assolutamente inadeguato.

In tali condizioni il contributo a carico degli assistiti è andato continuamente aumentando, raggiungendo e superando, in molte province, le 20-25 mila lire annue *pro capite*, a fronte di quello statale di 3 mila lire, senza che, per altro, sia stato possibile arrestare la spirale debitoria delle mutue provinciali e, tanto meno, migliorare il trattamento assistenziale.

Ne deriva che se non dovesse intervenire immediatamente, in attesa della riforma sanitaria, un sensibile aumento del contributo statale, ripetutamente promesso e mai attuato, molte mutue provinciali dovranno, nel 1972, raddoppiare l'ammontare dei già rilevanti contributi a carico degli assistiti, con tutte le negative conseguenze che ne deriverebbero, anche in relazione alla crisi generale che ha investito il settore artigianale.

Per sapere, infine, quali sono le ragioni per le quali è rimasto finora disatteso l'impegno assunto dal Governo di elevare il contributo statale a favore delle mutue provinciali artigiane a 9 mila lire annue *pro capite* e di assumere a carico dello Stato la spesa per l'assistenza ospedaliera dei pensionati della categoria e che cosa intenda fare perché il predetto impegno trovi attuazione, comunque, entro l'anno in corso. (5-00108)

FLAMIGNI, LATTANZI, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA E JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della posizione di oltre 140 dipendenti dell'Amministrazione aiuti internazionali, i quali non possono trovare sistemazione in base all'articolo 25 della legge del 1970 n. 775 (un dipendente è già stato licenziato), in quanto l'Amministrazione aiuti internazionali, asserisce le Corte dei conti, retribuisce detti dipendenti con il proprio patrimonio e quindi la spesa non grava sul bilancio della Amministrazione; per sapere se l'Amministrazione aiuti internazionali potrà avvalersi (dopo l'emanazione dell'articolo 25), dell'articolo 3 della legge 9 aprile 1953, n. 296 (possibilità di assunzioni e stipendio stabilito dal presidente dell'Amministrazione aiuti internazionali senatore Montini); per sapere se non ritenga opportuno che il patrimonio della Amministrazione aiuti internazionali passi subito allo Stato ponendo termine all'assurda posizione giuridico-politica di una Direzione generale del Ministero dell'interno che dispone di un proprio patrimonio da nessuno controllato; tale situazione provoca continuamente contrasti giuridici, con danno per i dipendenti. (5-00109)

BALLARDINI, FRACANZANI, GRANELLI, ROGNONI E SANDRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'opinione del Governo sulla nuova ondata di arresti e di persecuzioni che in Grecia ha colpito decine di oppositori e tra questi Dimitrios Partsalidis e Harambulos Dracopoulos che furono tra i più eminenti dirigenti della lotta contro l'occupazione nazifascista e sulla repressione in atto in Spagna contro i minatori delle Asturie in sciopero e contro gli operai dell'industria Seat, filiale spagnola della FIAT;

per sapere se il Governo ha compiuto o intenda compiere passi specifici contro queste nuove e brutali manifestazioni di fascismo;

per chiedere come e se il Governo ritenga compatibile con le prospettive della distensione e della cooperazione tra i popoli dell'Europa il permanere dei regimi greco e spagnolo la cui natura fascista, nonostante ogni mistificazione, è testimoniata anche da questi ultimi avvenimenti. (5-00110)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TRIPODI GIROLAMO, FIUMANÒ, LAMMANNA, LIZZERO E SCUTARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza del drammatico pericolo che minaccia le minoranze grecariche di Roghudi a causa del dissesto aggravato nel suolo del comune in seguito all'alluvione che ha colpito varie zone della costa ionica di Reggio Calabria.

Gli interroganti fanno presente che a seguito del recente disastro alluvionale, si vuole, a quanto pare, trasferire le popolazioni dei centri abitati di Gallicianò e di Chorio di Roghudi; gli interroganti, che hanno visitato più volte la zona disastata in questi giorni, fanno presente che le popolazioni di Gallicianò e di Chorio, a grande maggioranza chiedono di restare negli attuali abitati, se convenientemente salvaguardati, per restare sulla terra dove hanno vissuto tante generazioni, per poter mantenere la loro lingua, la cultura, le tradizioni, che, in caso di trasferimento e dispersione, finirebbero per scomparire, come minaccia concretamente di accadere dei roghudiotti attualmente dispersi in varie zone.

Gli interroganti ritengono in ogni caso, che, qualora non fosse possibile la permanenza dei due centri abitati nello stesso luogo attuale, se cioè, in seguito all'indagine geologica compiuta dalla commissione incaricata dal Ministero, dovesse risultare inevitabile il trasferimento, come è apparso pur senza convincere quello di Roghudi, si debbano impedire la dispersione e lo smembramento delle comunità, perché in caso di dispersione si creerebbero le condizioni per cancellare totalmente altre due comunità greche di Calabria.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Presidente del Consiglio ed i Ministri interessati intendono urgentemente adottare al fine: a) di ricomporre quanto prima la comunità dispersa di Roghudi; b) di non disperdere le comunità di Gallicianò e di Chorio di Roghudi; c) di costituire, in caso di inevitabile trasferimento, una nuova unica comunità con gli abitanti di Roghudi, ora dispersi, di Gallicianò e di Chorio di Roghudi; condizione questa essenziale affinché lo Stato italiano possa in seguito, quanto prima, come le popolazioni in-

teressate chiedono, provvedere alla salvaguardia della lingua greca calabrese moderna, alla cultura, ai costumi delle popolazioni gregariche minacciate nella loro esistenza come minoranze etniche e linguistiche.

(4-20208)

AMASIO E CARRARA SUTOUR. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare a favore delle aziende artigiane e commerciali che, in seguito all'alluvione dalla quale sono state colpite alcune località della provincia di Savona (capoluogo compreso) nei giorni 12 e 13 ottobre 1971, hanno subito danni tali da pregiudicare, in taluni casi, la stessa possibilità di sopravvivenza delle aziende suddette.

(4-20209)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che nell'ultima conferenza permanente i rettori delle università italiane hanno segnalato al Governo la grave situazione in cui si trovano molti atenei per il mancato arrivo di fondi destinati agli assegni di studio ed hanno richiesto, in attesa del finanziamento, di avere l'autorizzazione, in modo esplicito, a non riscuotere i contributi degli studenti aventi diritto agli assegni di studio — quale iniziativa i competenti uffici ministeriali intendono adottare, per dare seguito alla giusta richiesta dei rettori universitari.

(4-20210)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che, con il prossimo novembre, si inizierà a Pavia il X corso nazionale di specializzazione in commercio estero, così come per i precedenti anni, esso pure istituito con il concorso finanziario della camera di commercio, del comune, delle banche colà operanti e delle organizzazioni di categoria;

42 giovani ragionieri provenienti da ogni parte d'Italia hanno chiesto la iscrizione al corso ed il 29 ottobre 1971 sosterranno il prescritto colloquio attitudinale per la scelta dei 25 allievi ammessi;

l'iniziativa della camera di commercio, dopo nove anni, non può essere disattesa stante la massima utilità del corso, specie per le piccole e medie aziende che esportano all'estero e che abbisognano di personale qualificato — quale iniziativa si intende adot-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

tare per superare le « sopravvenute difficoltà di carattere finanziario che non consentono l'autorizzazione » ed il finanziamento da parte del competente Ministero, del corso stesso. (4-20211)

BERAGNOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Pistoia risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'intendenza di finanza. (4-20212)

BERAGNOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Pistoia risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'ufficio del genio civile. (4-20213)

SERVADEI. — *Ai Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i programmi ed i tempi di intervento per un necessario miglioramento della viabilità sulla statale n. 258 del Marecchia nel tratto appartenente alle province di Pesaro e Forlì, considerando che si tratta della principale arteria che unisce la Toscana e la vallata del Tevere al centro balneare europeo di Rimini ed al relativo comprensorio turistico. (4-20214)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di abbandono nel quale sono lasciati gli edifici di Ponza, Ventotene, ecc. i quali, durante il periodo della dittatura, ospitarono migliaia e migliaia di confinati politici antifascisti.

L'interrogante ritiene che i luoghi di tante sofferenze e speranze, legati indissolubilmente alla storia presente del nostro paese e delle sue istituzioni, debbano testimoniare anche nell'aspetto esteriore la considerazione nella quale sono tenuti dal popolo italiano, e debbano divenire sempre maggiormente meta di visite e studio della nostra gioventù. (4-20215)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali delle province di Salerno, Avellino, Benevento, risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso le intendenze di finanza. (4-20216)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali delle province di Salerno, Avellino, Benevento, risultino tuttora pendenti insoddisfatte presso gli uffici dei geni civili. (4-20217)

BALLARIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dello scandaloso modo con il quale la giunta comunale di Chioggia, rimasta in carica solo per pochi mesi nella seconda metà del 1970, ha operato nel campo dell'imposta di famiglia e più precisamente attraverso i concordati.

A titolo esemplificativo basterà citare la deliberazione giunta 15 ottobre 1970, n. 1370, con la quale al contribuente signor Boscolo Vittorio Anzoletti l'imponibile tassabile da 30.500.000 di lire è stato abbassato a sole 4.350.000 lire per cui l'ammontare dell'imposta è passato da circa 4 milioni e 500 mila a circa 300 mila lire all'anno e ciò per gli ultimi cinque anni il che, anche se si tiene conto che per altrettanto è stato chiamato a pagare il figlio, significa che l'amministrazione comunale ha « perso » circa 20 milioni di lire.

Se si aggiunge poi la costatazione che alla deliberazione ha preso parte un parente (l'assessore Micaglio Augusto) del Boscolo Vittorio, non si comprende come l'atto possa essere passato al vaglio dell'autorità tutoria senza alcuna osservazione.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministero intende adottare. (4-20218)

FOSCARINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale risultato hanno avuto le pratiche dei sottoelencati ex combattenti della guerra 1915-18 tendenti ad ottenere la concessione dell'assegno vitalizio e delle medaglie ricordo dell'ordine di Vittorio Veneto:

1) Legittimo Salvatore, nato a Melissano (Lecce) il 23 agosto 1896 ed ivi residente in via Salvator Rosa n. 52;

2) Rimo Salvatore, nato a Melissano (Lecce) il 25 dicembre 1895 ed ivi residente in via Bologna n. 14;

3) Orlando Cosimo, nato a Melissano (Lecce) il 19 gennaio 1898 ed ivi residente in via P. Veronese;

4) Micheli Teodoro, nato a Castrignano del Capo (Lecce) e residente a Melissano in via Concordia n. 8;

5) Galati Alfredo, nato a Alliste (Lecce) il 19 settembre 1892 e residente a Melissano in via Campo di Fiori;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

6) Spennato Carmine, nato il 21 dicembre 1890 a Melissano (Lecce) ed ivi residente in via A. Manzoni;

7) Perdicchia Cosimo Quintino, nato a Melissano (Lecce) il 27 maggio 1892 ed ivi residente in via L. da Vinci;

8) Micaletto Rocco, nato a Melissano (Lecce) il 27 maggio 1894 ed ivi residente in via Napoli n. 5;

9) Carrisi Rocco, nato a Miggiano (Lecce) il 5 luglio 1895 e residente a Melissano in via Coltura;

10) De Leone Giordano, nato a Taviano (Lecce) il 5 marzo 1892 e residente a Melissano in via Palermo n. 25. (4-20219)

AMODEI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, con riferimento all'interrogazione n. 4-18666, ed alla risposta data il 28 luglio 1971, a completamento dei dati già ottenuti:

la ripartizione dei dati già forniti per i singoli tribunali dei minorenni;

le revoche delle dichiarazioni di adotta-
bilità e degli affidamenti preadottivi.

(4-20220)

D'AURIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quali motivi non ancora sono iniziati i lavori, già appaltati da due anni e più, per le opere terminali delle reti fognarie dei comuni di Frattamaggiore, Frattaminore, Crispano, Casavatore ed Arzano e se non ritiene che tale ritardo contrasti, in modo stridente, con l'urgenza che, da tempo, si è ravvisato nella necessità di realizzare l'opera, tanto che si volle offrire un « premio » particolare all'impresa vincitrice della gara di appalto se avesse ultimato i lavori entro limiti di tempo inferiori a quelli previsti dalla gara di appalto;

per sapere, in particolare, se, fra i motivi del ritardo vi sia anche quello che sul tracciato del collettore previsto dal progetto sono stati fatti costruire alcuni palazzi a privati speculatori;

per sapere, infine, se e come intende agire affinché l'opera in questione sia finalmente realizzata.

(4-20221)

D'AURIA. — *Ai Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli risulta lo strano e discutibilissimo comportamento dei dirigenti del genio civile di Napoli che, con estrema leggerezza, dimostrano assenteismo e mene-

freghismo innanzi al gravissimo ed annoso problema rappresentato dall'alveo « Cassano » che, da anni, a causa dell'incuria e dell'abbandono in cui è tenuto, provoca gravi e pericolosi allagamenti delle cittadine di Casavatore ed Arzano che causano a loro volta crolli e voragini che, per fortuna, non hanno provocato perdite di vite umane, mentre immense sono quelle materiali e morali provocate alle popolazioni interessate;

per sapere se e quali direttive intende impartire al fine di addivenire alla sistemazione dell'alveo in questione con quella urgenza che il caso richiede, cosa questa recepita dall'amministrazione provinciale, a quanto pare, e non certo dal genio civile e né tanto meno dall'amministrazione comunale di Napoli che, addirittura, ha disertato un apposito incontro tenutosi in prefettura, nonostante sia da considerarsi interessata in prima persona alla questione, sorgendo, il « Cassano », proprio nel tenimento del comune di Napoli e fungendo da collettore della rete fognaria di un suo grosso rione, specialmente a seguito di notevoli lavori eseguiti a cura ed a spesa della stessa amministrazione comunale qualche decennio addietro.

(4-20222)

D'AURIA, ESPOSTO E CONTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritiene di dover intervenire affinché sia assicurato un continuo ed efficiente servizio di vigilanza da parte dei preposti organi di pubblica sicurezza nei pressi dell'Hotel Terminus, antistante la stazione centrale delle ferrovie dello Stato di Napoli, come nei pressi degli altri alberghi siti nella piazza, onde stroncare la delittuosa attività che vi svolgono bande organizzate di ladruncoli ai danni dei turisti e degli utenti, in genere, dei detti alberghi con grave nocimento all'economia ed al buon nome della città. (4-20223)

D'ALESSIO, RAUCCI E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali e quante modifiche sono state apportate con decreti del Ministro del tesoro su proposta del Ministro della difesa (articolo 92 della legge di bilancio) alla ripartizione tra i capitoli numeri 3501, patto atlantico-Nato, previsione 1971, miliardi 6; 3502, CAMEN, previsione 1971, miliardi 12,379; 3503, difesa aerea, previsione 1971, miliardi 1,575; 3504, materiali esercito, previsione 1971, miliardi 44,032; 3505, materiali marina, previsione 1971, miliardi 10,113;

3506, materiali aeronautica, previsione 1971, miliardi 6,783; 4501, potenziamento arma carabinieri, previsione 1971, miliardi 6,200, dello stato di previsione del Ministero della difesa per l'anno 1971, per la somma complessiva di miliardi 87,183 autorizzata dall'articolo 90 della legge di bilancio. (4-20224)

BENEDETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali disposizioni intende impartire affinché nel tratto della statale n. 210 «fermana-faleriense» in località Campiglione di Fermo l'ANAS predisponga, con urgenza, adeguata segnaletica di limite di velocità e di passaggio pedonale in coincidenza con i punti di fermata delle autocorriere e adotti ogni altra possibile regolamentazione intesa a prevenire pericoli e incidenti, temperando così le esigenze del traffico automobilistico, particolarmente intenso nel tratto indicato anche per la confluenza della provinciale, con quelle della popolazione, tra l'altro in continuo aumento per lo sviluppo industriale della zona. (4-20225)

BENEDETTI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

qual è il tasso dell'inquinamento atmosferico che si registra soprattutto in località Campiglione di Fermo, con particolare intensità nei periodi di rimozione delle scorie da parte dello zuccherificio della società SADAM e quali opere si rendono eventualmente necessarie per evitare l'inquinamento stesso;

se sono informali dell'ulteriore abbassamento della falda freatica nella detta località la cui popolazione (in continuo aumento per lo sviluppo industriale della zona) è costretta dalla mancanza di rete idrica ad attingere acqua dai pozzi. In breve volger di tempo, infatti, è stato necessario abbassare in media da quattordici a venti metri la profondità dei pozzi stessi;

se l'abbassamento della falda acquifera, in evidente relazione con l'abbassamento dell'alveo del fiume Tenna, è tale da modificare le condizioni di temperatura, di contenuto di ossigeno, di flora batterica presente nell'acqua si da renderne più difficile il processo di biodegradazione specie in presenza degli scarichi industriali nel fiume e dello smaltimento di liquami attraverso pozzi neri;

quali urgenti iniziative intendano adottare, d'intesa con gli enti locali, per preve-

nire situazioni di pericolo, avviare a soluzione i problemi indicati provvedendo, se del caso, a che la popolazione interessata sia, nel corso di eventuali opere, rifornita di acqua ai fini potabili. (4-20226)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Forlì risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'ufficio del genio civile. (4-20227)

FLAMIGNI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Forlì risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'intendenza di finanza. (4-20228)

BARDOTTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che ancora impediscono l'attuazione di quanto disposto con il decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967, n. 1318.

Il suddetto decreto, infatti, stabiliva la istituzione di una sezione operativa periferica dell'Istituto sperimentale per la enologia di Asti nel territorio del comune di Gaiole in Chianti (Siena).

A distanza di quattro anni non si è ancora provveduto a realizzare una iniziativa che sarebbe in grado di contribuire alla ripresa economica di una zona (il Chianti) che attualmente si trova in condizione di progressiva depressione.

Il comune di Gaiole in Chianti ha già provveduto all'acquisto del terreno su cui dovrà sorgere l'istituto e ogni ulteriore ritardo nella definizione della pratica condurrebbe alla risoluzione del compromesso a suo tempo redatto e da tempo scaduto.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali iniziative il Ministero intende adottare al fine di:

a) ottenere rapidamente il parere del Consiglio di Stato circa la validità della documentazione approntata dall'Amministrazione comunale e richiesta dall'Avvocatura di Stato;

b) provvedere al finanziamento necessario alla costruzione del fabbricato per la istituenda sezione dell'istituto;

c) impedire che l'iniziativa subisca modifiche di indirizzo sperimentale e garantire

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

la conservazione, per la stessa, delle caratteristiche originarie previste dall'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967, n. 1318. (4-20229)

NAPOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se e quali provvedimenti intenda disporre per sistemare la situazione dell'ufficio di collocamento del comune di San Donato di Ninea (Cosenza), la cui organizzazione crea, allo stato, serie difficoltà ad una considerevole massa di lavoratori.

Nel suddetto comune, infatti, è compresa la frazione Policastrello, che manca di collegamenti con il centro e dal quale dista 7 chilometri, ove i lavoratori debbono, con grave disagio, recarsi per il disbrigo di pratiche che li interessano.

L'interrogante ritiene che l'attuale stato di cose, che cagiona disagi di natura varia agli operai della suddetta frazione, possa essere rimosso mediante l'istituzione di un ufficio frazionale di collocamento. (4-20230)

NAPOLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ravvisi la opportunità di disporre l'esame della situazione esistente nel comune di San Donato di Ninea (Cosenza), ove i contribuenti della frazione Policastrello sono costretti, per l'assolvimento dei loro doveri tributari, a recarsi al capoluogo, che dista dalla frazione stessa 7 chilometri ed è privo di qualsiasi collegamento.

L'interrogante ritiene che l'inconveniente, che crea grave difficoltà alla popolazione interessata, possa essere eliminato obbligando lo esattore ad inviare periodicamente nella frazione un incaricato per la riscossione. (4-20231)

TOGNONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Grosseto risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'intendenza di finanza. (4-20232)

TOGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Grosseto risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'ufficio del genio civile. (4-20233)

CRISTOFORI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che nel Gran Bosco della Mesola (Ferrara) da alcuni mesi si registra una notevole moria di piante secolari e in modo particolare di lecci.

Tale fenomeno sta rapidamente distruggendo bellezze naturali che rappresentano un patrimonio prezioso per la conservazione dell'ambiente.

Si chiede di conoscere le cause di tale fenomeno ed i provvedimenti che si intendono adottare per salvaguardare il « Gran Bosco ». (4-20234)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga, in attesa della riforma sanitaria che dovrebbe disporre norme precise in merito, emanare provvedimenti tendenti a favorire l'apertura di farmacie comunali.

Soprattutto nei comuni dell'entroterra ed in quelli della riviera ligure, particolarmente nel periodo estivo, le farmacie esistenti non sono spesso in grado di far fronte alle esigenze della popolazione ed operano nella maggior parte dei casi in regime di monopolio a scapito del servizio ed a solo vantaggio dei titolari che si procurano facili ed incontrastati guadagni.

L'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno, soprattutto nelle zone che vedono spesso raddoppiata nei mesi estivi la loro popolazione, permettere l'insediamento di nuove farmacie, indipendentemente dai rapporti popolazione residente-punti di vendita attualmente previsti.

Il problema, se pure limitato ad un periodo dell'anno, è di portata alquanto vasta e particolarmente sentito in tante zone di villeggiatura, per cui si chiede se non si ritenga di prenderlo in esame per una soluzione che impedisca il perdurare di disagi in un settore quanto mai importante e delicato. (4-20235)

SANTI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se è al corrente della grave situazione della scuola elementare di Molassana-Capolungo (Genova) che ha determinato alla riapertura dell'anno scolastico, le giuste reazioni degli abitanti della zona che hanno preso netta posizione di protesta operando anche il blocco stradale nella via principale della delegazione genovese.

L'edificio scolastico, sorto come edificio privato nel 1936, è del tutto inadeguato a con-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

tenere i seicento bambini della zona. Quindici aule per ventiquattro classi, con conseguente inevitabile ripiego ai doppi turni; classi di oltre trenta alunni; mancanza di un atrio e di corridoi sufficientemente ampi: questi sono i problemi più gravi che turbano tante famiglie di Molassana preoccupate seriamente per la salute ed i gravi disagi di tanti bambini.

Da anni è allo studio la costruzione di un nuovo edificio scolastico, ma sulle aree utili allo scopo sono sorti caseggiati senza che a tutt'oggi si profili una soluzione valida ad una situazione divenuta veramente insostenibile.

L'interrogante chiede un intervento urgente e deciso del Ministro che sia in grado di dare a tante famiglie assicurazione che le loro giuste richieste siano esaudite. (4-20236)

SANTAGATI. — *Al Governo.* — Per sapere se sia a conoscenza di una delibera votata all'unanimità del consiglio comunale di Pozzallo (Ragusa) il 16 ottobre 1971, con la quale si stigmatizza l'operato del nucleo industriale di Ragusa che sembra abbia in animo di indurre le competenti autorità governative a stornare i fondi e i programmi già da anni operanti (e se mai da integrare) per la costruzione del porto-isola di Pozzallo, verso un progetto di variante molto discutibile, che prevede non solo il cambiamento da porto-isola in porto-turistico, ma addirittura lo spostamento della costruzione dal comune di Pozzallo a quello di Modica, in una località denominata Maganuco e la cui nuova progettazione sembra siano stati stanziati 153.000 milioni, i nuovi miliardi necessari all'attuazione della nuova opera, dietro la quale pare si muovano alcuni interessi, che non hanno alcun carattere di pubblico vantaggio e se mai si risolvano in un ingente danno per il pubblico erario con la perdita di oltre un miliardo di lavori già eseguiti ed in un inqualificabile sopruso per la popolazione di Pozzallo che attende da anni la realizzazione del tanto sospirato porto.

L'interrogante chiede altresì di sapere, in caso di una risposta positiva al superiore quesito, quali urgenti ed opportuni provvedimenti intenda adottare per la tutela di legittimi ed inalienabili diritti di un intero paese, che a seguito di tali eventuali ingiuste iniziative vive in un comprensibile stato di agitazione che potrebbe esplodere da un momento all'altro con conseguenze imprevedibili per l'ordine pubblico. (4-20237)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se siano a conoscenza della profonda indignazione che ha suscitato tra l'opinione pubblica reggina, la notizia della decisione presa dall'ATI di sostituire, a partire dal 1° novembre 1971, i bireattori DC-9 in servizio sulla linea Roma-Reggio Calabria e viceversa, con dei Fokker 27.

La decisione presa dall'ATI non è stata accompagnata da una convincente giustificazione, poiché risulta che il numero dei viaggiatori ha subito un sensibile incremento e la Compagnia di bandiera prevede un forte potenziamento e ammodernamento delle linee aeree nazionali.

Al fine di riportare la normalità gli interroganti chiedono di conoscere se non ritengano opportuno e con urgenza predisporre sia il mantenimento in servizio dei DC-9 sia il finanziamento, già previsto, per la realizzazione e l'ammodernamento delle strutture dell'aeroporto Reggio-Messina. (4-20238)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è esatto che Enriques Enzo, santone dell'antifascismo fiorentino, non ancora Agnoletti, partecipava, nel novembre 1937, al concorso a professore straordinario alla cattedra di diritto processuale civile dell'università di Urbino;

se è esatto che, in ordine al decreto del Capo del Governo del 17 novembre 1932, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 dicembre 1932, n. 293, per partecipare a tale concorso il professor Enriques Enzo (non ancora Agnoletti), in aggiunta ai requisiti prescritti per l'ammissione ai concorsi pubblici, ha dovuto esibire l'iscrizione al Partito nazionale fascista;

per conoscere i motivi per i quali, con atto della Corte di appello di Firenze del 23 febbraio 1939, il professor Enriques Enzo veniva adottato dalla signora Maria Domenica Agnoletti. (4-20239)

MALFATTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dell'occupazione, da parte degli studenti, del liceo scientifico di Castelnuovo di Garfagnana (Lucca), per protestare contro il fatto che, a quasi un mese dall'inizio dell'anno scolastico, il corpo insegnante di tale scuola è incompleto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

al punto da pregiudicarne — com'è accaduto — il funzionamento; per sapere altresì quali immediati provvedimenti intende prendere per ovviare alla causa che ha provocato, giustamente, l'occupazione anzidetta. (4-20240)

MOLÈ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Ministro stesso sia a conoscenza della situazione di grave malumore maturata tra i genitori dei bambini che frequentano la scuola materna statale di Via Umbria a Carbonia (Cagliari).

Da alcuni giorni, infatti, le famiglie si rifiutano di « accompagnare » i propri bambini alla scuola per via della richiesta avanzata dal patronato scolastico del versamento di lire 4.000 per iniziare la distribuzione della refezione agli stessi bambini frequentanti.

Questa richiesta, ritenuta ingiustificata dai genitori, è stata « suggerita » dalla necessità di reperire in qualche modo, i fondi assolutamente indispensabili al funzionamento della refezione scolastica, giacché i contributi ministeriali destinati alla scuola materna non sono stati ancora accreditati.

Anzi, risulta che ancora non siano stati accreditati i fondi relativi all'anno 1970-71: fondi, del resto, estremamente esigui (lire 250 mila annue per ogni sezione di 30 alunni), con i quali il Ministero prevede di far mangiare i bambini delle nostre scuole materne.

Nel condividere lo sdegno delle famiglie di Carbonia, già duramente provate da ogni sorta di sacrificio ad esse imposto, all'interrogante non può essere chiaro il modo in cui dovrebbero funzionare queste scuole materne statali, dal momento che il Ministero non si cura di accreditare nei tempi dovuti i contributi e i fondi necessari a questo funzionamento.

Pertanto, la situazione maturata a Carbonia non è che un allarmante sintomo di una situazione che diviene ogni giorno più grave.

A tale scopo, l'interrogante, chiede di conoscere dal Ministro quali urgenti provvedimenti intenda prendere, affinché, per il presente e per il futuro venga assicurato con la indispensabile tempestività l'accredito dei contributi destinati alle scuole materne statali, auspicando che non si abbiano più a ripetere le gravi e incresciose situazioni di « preoccupazione e di giusto malumore », generate dalla lentezza degli interventi ministeriali, che purtroppo in numero sempre crescente, si verificano attualmente tra le famiglie. (4-20241)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di dissesto e di grave pericolosità in cui versa la strada statale n. 586 della Val d'Aveto (Genova).

La suddetta arteria è fondamentale per la sopravvivenza e lo sviluppo di una vasta zona che può ricercare solo nel turismo estivo ed invernale la sua ragione economica.

Lo stato attuale della strada scoraggia qualsiasi iniziativa in detto senso, oltre a rendere difficile lo stesso spostamento delle popolazioni residenti.

Si chiede pertanto di conoscere quali urgenti iniziative, il Ministero dei lavori pubblici tramite l'ANAS intenda intraprendere per pervenire alla graduale eliminazione dei gravi inconvenienti lamentati. (4-20242)

CATTANEI. — *Ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere se siano informati della grave situazione in cui si è venuto a trovare il comune di Recco (Genova) definito la Cassino del nord, in quanto totalmente distrutto nel corso dell'ultimo conflitto bellico, al quale la direzione provinciale del Tesoro di Genova, in base ad istruzioni ricevute dalla direzione generale del Tesoro, ispettorato generale servizi entrate, ha notificato ingiunzione di pagamento, con decorrenza dall'esercizio 1971, di trenta rate annue dell'ammontare di lire 22.487.000 a fronte delle spese del piano di ricostruzione della città.

La richiesta è tanto più pesante, in quanto accompagnata dall'avvertimento che in caso di mancato pagamento si provvederà a bloccare il versamento al comune delle partecipazioni ai vari proventi erariali a cui il comune ha diritto e che costituiscono la maggior parte delle entrate comunali.

Al riguardo si fa notare che la richiesta ingiuntiva è stata notificata in pendenza di un ricorso al Consiglio di Stato, proposto dal comune di Recco relativamente alla controversia e mentre è in corso di discussione una proposta di legge di iniziativa parlamentare tendente ad esonerare i comuni distrutti da eventi bellici dall'obbligo di rimborsare allo Stato le spese sostenute per l'attuazione dei piani di ricostruzione.

Si chiede quali urgenti iniziative i Ministeri competenti intendano assumere, per scongiurare la inevitabile grave crisi della amministrazione di Recco, che non sarebbe in grado — qualora l'ingiunzione citata non dovesse essere revocata o riesaminata — di

far fronte alle più elementari esigenze amministrative della città.

Si tratta infatti di un comune, che proprio in conseguenza della sua distruzione, si trova in presenza di grandi difficoltà finanziarie e di rilevanti problemi che debbono essere giornalmente affrontati con le già esigue e modeste risorse normali; apparirebbe un atto di iniquità aggravare ulteriormente questa situazione, che diventerebbe insostenibile da parte dell'amministrazione e di tutti i cittadini. (4-20243)

VALIANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che è stato inopinatamente disposto il trasferimento a Grosseto del Posto raccolta quadrupedi di Persano, senza alcuna apprezzabile ragione, ed anzi in contrasto con i risultati dell'attività finora svolta, che è largamente positiva per Persano ed altrettanto negativa per Grosseto — se non intenda intervenire opportunamente perché sia revocato il provvedimento approvato dal Ministro della difesa, e confermato a Persano un servizio che è nato e si è sviluppato nel Mezzogiorno, per merito e volontà dei lavoratori meridionali e del salernitano in particolare, ed assicura lavoro a molte decine di famiglie e di esercenti della zona. (4-20244)

LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di profondo malcontento che serpeggia fra gli alunni del quarto anno di ragioneria dell'Istituto tecnico commerciale statale « G. Toniolo » di Massa e dei loro familiari per la decisione presa dal preside dello stesso istituto, di eliminare una sezione, la sezione D, di ragioneria e di suddividere i 100 alunni (fra quelli promossi dalla 3^a alla 4^a classe a quelli ripetenti a quelli provenienti da altri istituti) fra sole 3 sezioni;

quali sono i motivi che hanno indotto il preside a prendere il provvedimento, quando nel passato anno scolastico, le terze del corso di ragioneria erano quattro e, così operando, si sono create delle classi super-affollate, rendendo assai difficile, sotto il profilo didattico e pedagogico, un proficuo svolgimento delle lezioni;

se non ritiene opportuno fare esaminare con sollecitudine la situazione su indicata.

per altro denunciata dagli alunni interessati alle autorità scolastiche con un argomentato esposto, ed invitare il preside a ripristinare, come richiesto, una sezione in più per la quarta classe di ragioneria. (4-20245)

LOMBARDI MAURO SILVANO E FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali programmi sono stati elaborati o sono in via di elaborazione per rendere agibile presso l'eliporto di Luni una pista per il decollo e l'atterraggio di aerei civili per i collegamenti sulle linee nazionali;

per sapere se non si ritenga intanto opportuno istituire, presso il predetto eliporto (attualmente utilizzato solamente dalla marina militare per le proprie esigenze) un centro permanente di soccorso aereo al servizio di tutta la zona dell'alto Tirreno, dell'immediato retroterra appenninico ligure-tosco-emiliano, in modo particolare per i bacini marmiferi delle Apuane nelle cui cave, per la pericolosità del lavoro, con estrema frequenza avvengono gravi infortuni, molti dei quali di carattere mortali, dovuti alla impossibilità di trasportare i feriti, con la necessaria rapidità, ai locali centri traumatologici. (4-20246)

GORRERI, BINI, RAICICH, LOPERFIDO E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli è giunta copia della circolare emanata l'11 ottobre 1971 dalla segreteria provinciale del SASMI di Parma nella quale, constatata la scarsità di personale del provveditorato agli studi di quella città e in particolare dell'ufficio addetto alle pratiche che riguardano la ricostruzione delle carriere, il riconoscimento del servizio preruolo e l'attribuzione dei benefici accordati agli ex combattenti, si propone ai professori interessati, circa un migliaio, di versare una quota di lire 6.000 ciascuno con la quale retribuire personale messo a disposizione dal SASMI stesso per il disbrigo di quelle pratiche;

per sapere come intende intervenire per bloccare l'iniziativa, e quali provvedimenti intende assumere nei confronti del provveditore agli studi di Parma che, a quanto si legge nella circolare, l'ha autorizzata in violazione delle norme che regolano l'assunzione del personale dei provveditorati e con evidente beneficio di un ente privato, qual è il SASMI, che viene così a sostituirsi all'amministrazione in un servizio pubblico;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

per sapere se non ritiene di dover intervenire anche per risolvere il problema gravissimo della carenza di personale dei provveditorati agli studi, sia per evitare che gli insegnanti continuino ad essere danneggiati dal pessimo funzionamento degli uffici, sia per evitare che essi debbano accedere ad iniziative come quella suggerita dalla fantasia del SASMI e del provveditore agli studi di Parma, nella quale sono facilmente ravvisabili numerose violazioni di precise norme.

(4-20247)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza delle precarie condizioni di viabilità nelle quali si trova da molto tempo la zona del Chianti, tra le più qualificate in Italia del settore di produzione vinicola.

L'interrogante chiede quali misure si intendano prendere per migliorare — tra l'altro — la strada statale 222 detta « Chiantigiana », per la quale, a quanto risulta, l'ANAS di Firenze ha già predisposto studi e progetti che, per altro, non hanno avuto alcun seguito, malgrado i ripetuti solleciti avanzati dalle autorità locali, e in particolare dal sindaco di Greve in Chianti.

(4-20248)

BIANCHI GERARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quali misure si intendano adottare per risolvere i molti problemi — alcuni dei quali non comportanti maggiori oneri specifici — relativi alle condizioni morali e materiali dei mutilati e invalidi del lavoro, problemi da molto tempo disattesi nonostante le assicurazioni più volte espresse in sede responsabile. Tali misure potrebbero anche evitare fatti incresciosi come quelli avvenuti a Roma nella mattinata del 27 ottobre 1971, in occasione di un raduno di mutilati del lavoro che aveva il solo scopo di sostenere e sollecitare le legittime rivendicazioni della benemerita categoria.

(4-20249)

CAPRARA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se non intenda disporre l'allargamento del ruolo degli avventizi portuali nel porto di Napoli per includervi innanzitutto i soci della cooperativa Era nuova che da anni invano attendono una sistemazione adeguata.

(4-20250)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli sia noto che il 17 ottobre a Ierzu (Nuoro), i sindacati dei comuni di Terrenia, Ierzu, Osini, Gairo, Ulassai, Perdasdefogu hanno ancora una volta e giustamente stigmatizzato l'insensibilità dell'ANAS e del Ministero dei lavori pubblici per il mancato inserimento nei programmi a breve della superstrada Cagliari-Nuoro, via Ballao-Perdasdefogu.

Per sapere se non sembri al Ministro che la insensibilità dell'ANAS si sta facendo sempre più marcata nei confronti della Sardegna e delle sue zone interne. Infatti la Sardegna ha una rete stradale tra le meno sviluppate d'Italia a fronte del territorio, e, quasi non bastasse, le strade esistenti sono tra le più tortuose e dissestate dell'intero territorio nazionale, per cui soltanto la costruzione della superstrada Nuoro-Cagliari poteva e può essere una felice occasione per iniziare a rompere quell'isolamento delle campagne e delle montagne non ultima causa del banditismo.

Per sapere ancora se non sembri al Ministro fuor di luogo, chiamare a tal proposito in causa la Regione sarda, come è stato fatto, per la costruzione seppur parziale della strada in argomento, essendo questo compito esclusivo dovere dello Stato e per esso dell'ANAS, così come lo Stato e non le Regioni territorialmente interessate, ha realizzato la autostrada del Sole e le altre arterie nazionali. Tutto ciò premesso e chiarito, l'interrogante chiede infine di sapere se il Ministro non creda opportuno riesaminare la questione di cui trattasi, disponendo il sollecito approntamento dei progetti esecutivi dell'opera, il suo finanziamento e la conseguente realizzazione dell'opera per tempi brevi.

(4-20251)

TOCCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che hanno impedito la istituzione a San Gavino (Cagliari) della scuola magistrale di Stato dopo che un istituto privato preesistente e che raccoglieva parecchie centinaia di alunni è stato chiuso, arrecando grave turbamento tra le popolazioni interessate. La mancata istituzione della scuola di Stato ha provocato poi la protesta del sindaco di Ale al quale si sono uniti i sindaci di Lunamatrona, Siddi, Turri, Tuili, Setzu, Genuri, Sini, Gonnosnò, Albagiara, Usellus, Assolo, Senis, Nureci, Baressa, Gonnoscodina, Gonnostramatza, Simala, Pau, Villaverde ecc. (Cagliari) che, riuniti in assemblea hanno approvato un ordine del giorno nel quale ribadiscono il notevole danno econo-

mico e culturale che la mancanza dell'istituto magistrale arreca all'intera Marmilla. Infatti non meno di 300 studenti della zona oggi si trovano sbandati e senza una via d'uscita per il loro avvenire scolastico, per cui la quasi totalità degli studenti sarà costretta ad abbandonare la scuola e ad ingrossare le file degli emigrati e degli sbandati, vanificando in tal modo i sacrifici fin qui sostenuti dalle famiglie per dare ai figli un minimo di cultura ed insieme un titolo di studio.

Infine, tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non creda di dover disporre il tempestivo accoglimento di quelle laboriose popolazioni istituendo ad Ales la scuola magistrale di Stato. (4-20252)

TOCCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quanto risponda al vero la notizia che ostacoli di natura imprecisata avrebbero messo in forse l'istituzione di una sezione della scuola magistrale a S. Gavino Monreale (Cagliari) per cui andrebbero deluse le speranze dei cittadini interessati e gli stessi verrebbero costretti o a rinunciare agli studi o a trasferirsi altrove per frequentare le lezioni, con tutte quelle conseguenze che è fin troppo facile immaginare.

Per sapere infine se il Ministro, tutto ciò ricordato, non ritenga opportuno predisporre sollecitamente l'istituzione della scuola in argomento, onde riportare la serenità tra gli studenti e le famiglie interessate. (4-20253)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia noto l'accentuato disservizio postale che si verifica a Sant'Antioco (Cagliari), che, fra l'altro, presenta sintomi di continuo e pericoloso peggioramento.

Infatti, un versamento in conto corrente effettuato a Sant'Antioco, tanto per esemplificare, non viene accreditato prima che siano trascorsi dai quattro ai dieci giorni, in contrasto con un identico versamento che, fatto a Milano, viene accreditato a Sant'Antioco il giorno dopo. Non diversamente accade per la corrispondenza, per cui, lettere con affrancatura ordinaria ed i fuori sacco, subiscono ritardi ormai intollerabili.

Non viene d'altra parte effettuata nessuna spedizione di posta in partenza fino alle 14, per cui, non è raro il caso di un cittadino che imbucata la sua corrispondenza in partenza

alle 18, la vede partire solo l'indomani alle 14, dopo venti ore di sosta nella stessa Sant'Antioco. Senza parlare dei moduli vari, francobolli e via di seguito che mancano in continuazione.

L'interrogante, tutto ciò ricordato, e chiarito ancora che alla base delle citate disfunzioni parrebbe sia da ascrivere l'esiguo numero degli addetti all'ufficio postale, chiede di sapere se il Ministro non ritenga opportuno predisporre una sollecita ispezione che, appurate le cause che provocano il disservizio, proponga i rimedi del caso. (4-20254)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere le ragioni per cui a Bartigiadas (Sassari) è stato abolito il procaccia il che ha portato come conseguenza che il servizio postale già espletato con sufficiente soddisfazione dei cittadini, adesso è peggiorato suscitando le legittime proteste della popolazione.

Il fatto si verifica da quando, circa venti giorni fa, è stato abolito il servizio di procaccia postale che veniva effettuato tra Bortigiadas ed il bivio con la strada statale 127 ed in sua vece il trasporto della corrispondenza è stato affidato ad un corriere che, lungo il percorso, serve tutti i centri posti tra Sassari e Tempio, con conseguenze soltanto negative per il servizio.

L'interrogante, tutto ciò premesso, chiede di sapere se il Ministro, stante il pessimo risultato ottenuto con la ricordata innovazione, non ritenga opportuno riportare le cose allo stato pristino. (4-20255)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali ragioni abbiano finora impedito l'apertura della succursale postale nel rione di Serra Perdosia di Iglesias (Cagliari), tenuta presente l'urgenza che tale misura imporrebbe ed il fatto che i locali necessari sono stati messi a disposizione, dichiarati idonei dai competenti uffici provinciali, e le altre formalità necessarie sono state tutte esperite.

Per sapere infine se il Ministro non ritenga opportuno predisporre senza ulteriori indugi l'apertura della succursale postale in argomento, venendo incontro alle legittime aspirazioni di migliaia di cittadini privi di un così elementare servizio pubblico quale è quello postale. (4-20256)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno per conoscere quali provvedimenti intendano assumere per assicurare il rispetto della libertà di espressione e la stessa incolumità fisica degli studenti dei licei "Cassini" e "Luther King" di Genova, che sono stati costretti ad interrompere la distribuzione di manifestini del "Gruppo studentesco gioventù libera", perché impediti da gruppi di elementi estremisti di sinistra intervenuti in forze, equipaggiati di caschi, manganelli, catene, pietre ed altri mezzi d'offesa, dotazione costante dei *commandos* squadristici rossi.

« La polizia, presente solo al liceo "Cassini" è intervenuta solo dopo che i manifestini erano stati strappati e dati alle fiamme e gli studenti costretti a rifugiarsi all'interno dell'istituto.

« Che l'azione degli squadristi dell'estrema sinistra non sia episodica ma obbedisca ad un disegno organizzato di violenza e di sopraffazione mascherato dai soliti arzigogoli populistici e demagogici, è dimostrato da un ciclostilato subito distribuito ad esaltazione dell'impresa teppistica e firmato "Gruppo di scuola del Cassini - Federazione giovanile comunista". Nel ciclostilato si dice, fra l'altro, "stamattina avete visto tutti come, allorché gli studenti democratici (*sic!*) s'apprestavano a dare la giusta lezione (*sic!*) alla teppaglia, questa si sia rifugiata con un'azione evidentemente studiata in precedenza, all'interno della scuola". È descritto in questo modo non solo l'istituto della "lezione" in linea con i più ortodossi concetti di spedizione punitiva, ma è altresì lamentato che da parte degli aggrediti si sia fatto ricorso all'istituto della fuga di fronte all'aggressione.

« Altro ciclostilato firmato "Comitato leninista del Cassini" afferma tra l'altro che i "compagni del servizio d'ordine di lotta comunista, prontamente intervenuti hanno impedito a queste canaglie (sarebbero gli studenti di gioventù libera) di continuare la distribuzione del foglio che insulta la classe operaia e le sue lotte".

« Con il che si è anche avuta l'impudenza di fare apologia del commesso reato di violenza privata oltre che di sottolineare la crea-

zione di una formazione paramilitare addetta al "servizio d'ordine".

« Di fronte a questi fatti la cui gravità reale e potenziale non ha bisogno d'ulteriori sottolineature, l'interrogante chiede ai Ministri di prendere tutte le misure idonee ad individuare ed a isolare i nuclei di violenza antidemocratica che con una sigla o con una altra snaturano il civile dibattito delle idee trasformando l'azione politica in una rissa e sopraffacendo i diritti costituzionali e civili di chi manifesta il proprio dissenso.

« L'interrogante intende conoscere altresì se il Governo, uscendo dalle proprie precedenti altissime proclamazioni, intenda davvero nei fatti impedire il sorgere e l'operare di gruppi squadristici organizzati con attrezzature paramilitari assicurando con le forze dello Stato ai cittadini tutti, ed agli studenti in particolare, l'esercizio dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione della Repubblica italiana.

(3-05375)

« BIONDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza che la direzione della FIAT provvede, nella zona di Cassino ove sta impiantando uno stabilimento automobilistico, alla assunzione di manodopera tramite la CISNAL e il MSI allo scopo di preconstituirsì gruppi di manovra e di pressione in funzione antioperaia e anti-sindacale, violando, con la complicità degli uffici del lavoro locali, le vigenti norme sul collocamento e per conoscere quindi quali provvedimenti si intendono urgentemente adottare.

(3-05376) « ASSANTE, MALAGUGINI, PIETROBONO, SPAGNOLI, SULOTTO, DAMICO, D'ALESSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti sono stati adottati o saranno adottati al fine di stroncare le continue ed ininterrotte azioni di teppismo squadristico che vanno verificandosi a Napoli, consistenti, il più delle volte, in aggressioni di gruppi, preparate e coordinate, contro singoli militanti di organizzazioni politiche e di movimenti antifascisti in pieno centro della città,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

come denunciato da *Il Mattino* del 21 ottobre 1971 e come è avvenuto la sera di martedì 26 ottobre, quando innanzi alla stazione di Mergellina delle ferrovie dello Stato ben 5 macchine, targate Avellino e Caserta, circondavano quella del rappresentante scientifico Gustavo De Mare, dirigente e militante comunista ed i loro occupanti, con mazze e spranghe di ferro, e con il chiaro intento di aggredire il De Mare rompevano, facendo selvaggio uso dei loro strumenti di lavoro, i vetri della sua macchina i cui frantumi hanno causato più ferite al volto del rappresentante scientifico che lo costringevano a recarsi all'ospedale Loreto di via Crispo per le necessarie cure.

(3-05377) « D'AURIA, CONTE, D'ANGELO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono informati che, nella mattinata del 27 ottobre 1971, mentre era in corso una pacifica manifestazione di mutilati e invalidi del lavoro organizzata dalla ANMIL, regolarmente autorizzata e con preventivo accordo sull'itinerario della manifestazione stessa, le forze di polizia in maniera proditoria e assolutamente ingiustificata sono brutalmente intervenute colpendo addirittura anche grandi invalidi del lavoro;

per conoscere, ancora, se ritengono ammissibile che in un regime democratico sia consentito di colpire i partecipanti a manifestazioni aventi per obiettivo quello di sollecitare l'iter di alcuni disegni di legge preannunciati dal Ministero del lavoro di concerto con altri Ministeri competenti fin dal 3 agosto 1971 e non ancora depositati in Parlamento e mentre delegazioni espresse dalla categoria venivano ricevute da esponenti ministeriali e rappresentanti dei vari gruppi parlamentari;

per sapere, infine, dato che diversi manifestanti sono stati ricoverati in ospedale ed altri sono stati fermati, quali urgenti misure intendono assumere per punire quanti si sono resi responsabili di violenza contro lavoratori che nell'espletamento della loro attività lavorativa a causa di insufficienti norme protettive hanno subito menomazioni fisiche e che erano giunti, da tutta Italia, a Roma per sollecitare l'accoglimento delle loro legittime richieste, nonché quali idonei provvedimenti intendano prendere affinché le ri-

vendicazioni della categoria dei mutilati e invalidi del lavoro vengano rapidamente affrontate e risolte.

(3-05378) « INGRAO, GRAMEGNA, BIAGINI, TONGNONI, SULOTTO, POCHETTI, ALDROVANDI, PELLIZZARI, ROSSINOVICH, BRUNI, CAPONI, DI MARINO, PAJETTA GIULIANO, SACCHI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, ARZILLI, BARDELLI, GORRERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere i motivi che hanno provocato la violenta aggressione poliziesca del 27 ottobre 1971, nei confronti della pacifica manifestazione di mutilati e invalidi del lavoro organizzata a Roma dall'ANMIL, a sostegno dei loro gravi problemi.

« Tenuto conto che la manifestazione fu regolarmente autorizzata e le violente cariche poliziesche, che hanno provocato decine di feriti e contusi e numerosi fermi, è avvenuta mentre il corteo dei manifestanti si stava recando a Montecitorio per conferire, tramite rappresentanze, con gli organi di Presidenza della Camera e con i vari Gruppi parlamentari, gli interroganti chiedono di sapere per quale assurdo motivo la polizia abbia voluto impedire questa legittima destinazione del corteo, essendo inammissibile pensare che vi sia alcuna autorità fuori del Parlamento, che debba *a priori* stabilire il tipo di rapporti che i Gruppi parlamentari devono tenere con i singoli cittadini o con gruppi di essi.

« Chiedono infine di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono prendere nei confronti di chi ha ordinato tale ingiustificata e vergognosa repressione.

(3-05379) « ALINI, LATTANZI, PASSONI, BOIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se è informato del trattamento riservato alle migliaia di invalidi e mutilati del lavoro che manifestavano pacificamente a Roma mercoledì 27 ottobre 1971.

« Convenuti da ogni provincia per reclamare urgenti provvedimenti a favore della categoria ed in particolare:

a) la reversibilità delle rendite per le vedove e gli orfani;

b) il riconoscimento dell'infortunio *in itinere*;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

c) una normativa per il collocamento che consenta l'effettiva occupazione agli aventi diritto;

i rappresentanti dei mutilati ed invalidi del lavoro si sono visti sbarrare il passo da ingenti forze di polizia e carabinieri che hanno impedito lo svolgersi del corteo programmato ed hanno a più riprese caricato gruppi di manifestanti.

« L'interrogante, mentre esprime la più viva protesta per il comportamento delle autorità che dovrebbero essere preposte alla tutela della libertà di manifestazione invita il Ministro a disporre una immediata inchiesta per individuare le responsabilità di questa grave provocazione contro una categoria di lavoratori che ha duramente pagato per il progresso economico e sociale del paese.

(3-05380)

« SAVOLDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno in ordine al brutale ed ingiustificato intervento compiuto il 27 ottobre 1971 da parte di forze di pubblica sicurezza e carabinieri su un pacifico corteo — regolarmente autorizzato — promosso dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro per sollecitare il Governo a promuovere interventi a favore di questa importante categoria di lavoratori.

« Risulta agli interroganti che all'altezza di via Ripetta il corteo medesimo veniva disperso dalle forze dell'ordine con l'uso di manganelli, tanto che si sono avuti dei feriti e situazioni veramente penose.

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti si sono presi o si intendono prendere a carico dei responsabili di tale arbitrario e grave intervento che certamente non si accorda con la prassi democratica che deve presiedere nella vita della nostra Repubblica.

(3-05381)

« QUERCI, SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere, in relazione alla situazione determinatasi nel settore dei trasporti pubblici collettivi extraurbani nel Lazio, causata dalla manifesta e comprovata inidoneità delle società concessionarie Zeppieri, Albicini, SAURA, quali provvedimenti ha inteso o intende adottare per garantire la definitiva assunzione del servizio mediante l'attribuzione delle concessioni ed in conseguenza del personale, da parte

delle aziende pubbliche alle quali è stato assegnato in via precaria, nella prospettiva della pubblicizzazione del servizio nell'ambito della regione laziale, sollecitata dagli enti locali e dai lavoratori.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali misure siano state adottate per assicurare la generale e immediata ripresa del trasporto su tutte le linee di percorrenza già concesse alle predette società, da parte delle aziende pubbliche INT e STEFER.

(3-05382) « COCCIA, POCETTI, LUBERTI, PIETROBONO, LA BELLA, CESARONI, GIANNANTONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se corrispondono a verità le voci — riportate da attendibili fonti di stampa italiane ed estere — di trattative in corso per la concessione da parte del Governo italiano a quello sudanese di un prestito di 12 milioni di dollari.

« In particolare, l'interrogante fa presente che sarebbe assai grave un coinvolgimento del nostro Paese non già nel sostegno finanziario dello sviluppo economico del Sudan, ma nel sostegno finanziario della repressione e del giudizio che il regime di Kartum attua nelle province meridionali del Sudan.

(3-05383)

« COMPAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per conoscere, in riferimento alle dichiarazioni del Ministro del lavoro al Senato venerdì 22 ottobre 1971, quali siano le reali e definitive intenzioni della società per azioni Pirelli sui programmi investimenti industriali nel Mezzogiorno e, in particolare, nell'area industriale della valle del Basento in provincia di Matera.

« Infatti, dopo le dichiarazioni del Ministro che ha parlato di "accantonamento" di quest'ultimo progetto, è apparso sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* di domenica 24 ottobre 1971 un comunicato della società Pirelli annunciante "gradualità" nella sua realizzazione, e, poiché i due termini sono — nella lettera — antitetici, appare doverosa una definitiva precisazione.

« È appena il caso di sottolineare l'allarme e la preoccupazione che sono stati provocati nell'opinione pubblica dell'intera regione lucana da queste notizie di rinvio a tempo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

indeterminato di un investimento di 38 miliardi, con un numero di addetti previsto in circa 4.000, che, deliberato dal CIPE nel luglio 1970, aveva acceso tante speranze nelle popolazioni, quotidianamente decimate dal triste ed umiliante fenomeno dell'emigrazione; allarme e preoccupazione tanto più legittimi ove si consideri che altre iniziative a suo tempo annunciate, come quella del Montecatini (si giunse persino alla posa della prima pietra!), della Châtillon, della Confitex, eccetera, non sono state più realizzate.

« Pertanto è indispensabile un chiarimento cui faccia seguito un impegno preciso da parte del Governo, la cui credibilità viene quotidianamente scossa dal mancato rispetto di solenni promesse: le popolazioni lucane attendono di conoscere quando inizieranno i lavori — della Pirelli o di imprese a partecipazione statale che ne dovessero, in caso di malaugurata rinuncia, prendere il posto —, quando si concluderanno, quando inizierà la produzione, quanti addetti verranno utilizzati e come verranno preventivamente reclutati ed addestrati. Un tale atto di giustizia è indispensabile ed urgente, anche per il prestigio dello Stato democratico cui le popolazioni lucane guardano, ancora, con fiducia.

(3-05384)

« TANTALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere il suo punto di vista in ordine alla notizia data dal Ministro del lavoro per cui la Pirelli ha accantonato il programma per la costruzione del quinto centro pneumatici in val Basento.

« Per sapere quali iniziative il Governo intende prendere perché gli impegni assunti dalle aziende in sede CIPE vengano mantenuti.

« Per sapere inoltre se non ritenga che possano e debbano essere prese iniziative da parte del Governo per interventi anche della industria di Stato, che non siano soltanto sostitutive di quelle private che pare non verranno più attuate, ma, se del caso, anche aggiuntive perché il non più tollerabile esodo dalla Basilicata venga bloccato.

« Per sapere in particolare se non ritenga che lo stabilimento ANIC sia organizzato verticalmente ed a ciclo completo in modo da giungere alla produzione delle stoffe, e che il petrolio della zona di Pisticci venga utilizzato *in loco* con un impianto adeguato.

(3-05385)

« CATALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali iniziative intenda assumere per sovvenire quelle aziende artigiane e commerciali colpite anche in modo molto grave in alcune località nella provincia di Savona nei giorni 12-13 ottobre 1971. In quell'occasione in quelle località, capoluogo incluso, hanno riportato danni notevoli, incidenti sulla loro consistenza economica e produttiva, molte aziende che necessitano di un concreto intervento del Governo.

(3-05386)

« BIONDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere, in relazione alle iniziative dell'autorità giudiziaria nei confronti della società FIAT di Torino ed alle notizie che in proposito sono state diffuse dalla stampa, quali valutazioni essi danno dei fatti illeciti in quella occasione emersi o adombrati.

« Per conoscere, ancora, se siano informati dei motivi che hanno indotto la procura della Repubblica di Torino a promuovere istanza di rimessione del provvedimento a giudici di diverso distretto e se tra tali motivi non debbano annoverarsi eventuali responsabilità di pubblici funzionari che prestano servizio in quella città.

(3-05387)

« SULOTTO, SPAGNOLI, MALAGUGINI, DAMICO, TODROS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali sono stati assunti così gravi provvedimenti contro i giovani agenti di pubblica sicurezza in servizio a Torino, che hanno dato luogo ad una civile manifestazione con la quale intendevano richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su aspetti anacronistici del regolamento, lesivi della loro personalità, nonché sulle condizioni gravose in cui si svolge il loro servizio.

« Poiché già da tempo fa si erano manifestate espressioni di malcontento e richieste di interventi si vuole sapere come da parte del Ministero dell'interno siano prese in considerazione tali richieste e si chiede infine in qual modo il Ministero intende affrontare il serio problema della democratizzazione delle Forze di pubblica sicurezza e di una riforma dei regolamenti che si adegui al rispetto della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1971

dignità umana nello spirito dei principi costituzionali, nonché il problema delle condizioni in cui si svolge il servizio, la cui gravosità dipende principalmente dalla concezione della pubblica sicurezza come un corpo militare separato da utilizzare quale strumento di repressione antipopolare.

(3-05388) « IOTTI LEONILDE, SPAGNOLI, BOLDRINI, MALAGUGINI, D'ALESSIO, TODROS, FLAMIGNI, SULOTTO, DAMICO, LEVI ARIAN GIORGINA, JACCAZZI, MAULINI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica, della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano e giudichino pienamente contrastanti con le decisioni del CIPE dell'8 luglio 1971, il fatto che si intende mettere in disarmo una motonave del Lloyd Triestino ed in seguito altre navi della stessa società, non ponendo mano, contestualmente, alla costruzione di nuovo navi-

glio per il trasporto merci, al fine di dare una prospettiva ravvicinata di nuova occupazione onde mantenere gli attuali livelli occupazionali.

« Gli interpellanti chiedono pertanto che il Governo tenga fede ai propri impegni e, anziché provocare un nuovo dissesto all'economia triestina, ponga in opera tutta una serie di provvedimenti, più volte promessi e, in particolare: l'iniziativa trainante nel campo delle partecipazioni statali, il mantenimento dell'Arsenale San Marco quale cantiere di costruzioni navali, l'utilizzazione degli impianti della fabbrica macchine Santo Andrea, lo sviluppo del porto con l'ammmodernamento più volte sollecitato delle attrezzature, il completamento di impianti ed opere marittime che restano inutilizzati ed incompleti (Molo VII), e l'istituzione di nuove linee che tengano conto dello stesso sviluppo dei rapporti internazionali del nostro Paese e della necessità di una nuova politica dei trasporti.

(2-00760) « INGRAO, SKERK, LIZZERO, D'ALEMA, CERAVOLO SERGIO, GIACHINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO